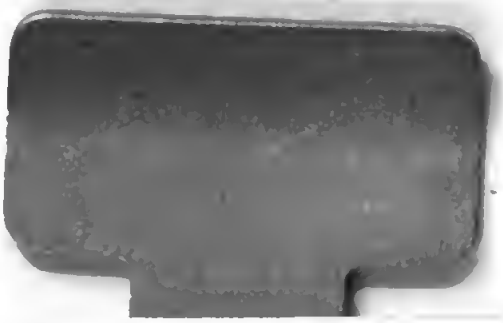
Digitized by Google

Rossi Cass.
1169
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI

TOMO V.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1856.

77

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
1169
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

LUIGI XVI RE DI FRANCIA

Nato il 23. Agosto 1754. decapitato a Parigi il 21. Gennaio 1793.

Digitized by Google

MARIA ANTONIETTA

Regina di Francia decapitata a Parigi il 16. Ottobre 1793 nata a Vienna il 2 novembre 1755.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO V.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1836.

Digitized by Google

PER I TIPI DI V. BATELLI E FIGLI.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Continuazione del processo di Luigi XVI. Sua difesa. — Discussioni tumultuose alla Convenzione. — I girondini propongono l'appello al popolo; opinione del deputato Salles; discorso di Robespierre; discorso di Vergniaud. — Proposizione delle questioni. — Luigi XVI è dichiarato reo e condannato a morte, senza appello al popolo, e senza dilazione all'esecuzione. Particolari intorno alle discussioni e ai voti dati. — Assassinio del deputato Lepelletier-Saint-Fargeau. Agitazione in Parigi. — Luigi XVI dà l'addio alla famiglia; suoi ultimi momenti nella prigione e sul patibolo.

Il tempo concesso a Luigi XVI per preparare la sua difesa era appena bastante per scorrere l'immense materie sulle quali doveva fondarsi. I suoi due difensori domandarono l'aggiunta d'un terzo, più giovane e più attivo, che componesse e pronunziasse la difesa, mentre essi ne cercavano e preparavano i mezzi. Il giovine aggiunto fu l'avvocato Desèze, che aveva difeso Besenval dopo il 14 luglio. La Convenzione, avendo consentita la difesa, non negò un nuovo savio, e Desèze ebbe fa-

coltà, al pari di Malesherbes e di Tronchet, di penetrare nel Tempio. Una deputazione vi portava tutti i giorni le carte, e le mostrava a Luigi XVI, il quale le riceveva con molta freddezza, e come se il processo *avesse riguardato un altro*, diceva una relazione del comune. Mostrava ai deputati massima urbanità, e faceva loro somministrar da mangiare quando le sessioni erano troppo lunghe. Mentre in tal guisa occupavasi del processo, aveva trovato un mezzo di corrispondere colla famiglia. Le scriveva colla carta e colle penne che gli erano state date per attendere alla difesa, e le principesse tracciavano sulla carta le loro risposte colla punta d'uno spillo. Alcuna volta ravvolgevansi i biglietti in un gomitolo di filo, che un servitor della mensa, portando il vitto, gettava sotto la tavola; alcun'altra con una corda li calavano da un piano all'altro. Gli sfortunati prigionieri si porgevano in tal modo le nuove di loro salute, e trovavano grande consolazione nel sapere che non eran malati.

Finalmente Desèze, lavorando giorno e notte, aveva finito la difesa. Il re gli fece togliere tutto quello che era troppo oratorio, e volle attenersi alla semplice discussione degli argomenti che aveva da far valere. Il 26, alle nove e mezza del mattino, tutta la forza armata era in moto per condurlo dal Tempio ai Foglianti, colle medesime cautele e col medesimo ordine che nella sua prima comparsa. Salito nella carrozza del gonfaloniere,

ragionò seco nel tragitto colla medesima tranquillità dell'usato; parlarono di Senaca, di Tito Livio, di spedali; disse fino una facezia assai spiritosa ad uno dei municipali che in vettura aveva il cappello in capo. Arrivato ai Foglianti, mostrò molte premure pei suoi difensori, s'assise al loro fianco nell'assemblea, guardò con molta calma i banchi ove sedevano i suoi accusatori e i suoi giudici, sembrò cercare sui loro volti l'impressione che produceva l'arringa di Desèze, e più d'una volta favellò, sorridendo, con Tronchet e Malesherbes. L'assemblea accolse la difesa con cupo silenzio, e non dimostrò alcuna disapprovazione.

Il difensore occupossi prima dei principii di diritto, quindi dei fatti imputati a Luigi XVI. Quantunque l'assemblea, decretando che il re sarebbe giudicato da lei, avesse implicitamente deciso che non poteva invocarsi l'inviolabilità, Desèze chiaramente mostrò che nulla poteva limitar la difesa, la quale rimaneva intiera anche dopo il decreto; laonde se Luigi giudicava di sostenere l'inviolabilità, aveva diritto di farla valere. Fu costretto primieramente a riconoscere la sovranità del popolo; e, come tutti i difensori della costituzione del 1791, sostenne che la sovranità, benchè signora assoluta, poteva impegnarsi; che l'aveva voluto verso Luigi XVI, stipulando l'inviolabilità; che nel sistema della monarchia non aveva voluto un assurdo; perciò l'impegno

doveva essere eseguito; e tutti i delitti possibili, il re n'avesse pure commessi, non potevano esser puniti che colla decadenza. Disse che, senza di ciò, la costituzione del 1791 sarebbe stata una barbara insidia tesa a Luigi XVI, poichè gli sarebbe stato promesso colla segreta intenzione di non mantenere; che se rifiutavansi a Luigi i suoi diritti di re, bisognava almeno lasciargli quelli di cittadino, e chiese ove erano le forme conservatrici che tutti i cittadini hanno diritto di reclamare, come la distinzione tra i giudici d'accusa e quelli della sentenza, il diritto di ricusare, la pluralità de' due terzi, il voto segreto, ed il silenzio dei giudici mentre formavano la loro opinione. Aggiunse, con ardire che non incontrò se non perfetto silenzio, che cercava per tutto dei giudici e non trovava che accusatori. Passò poi alla discussione dei fatti, che classò in due divisioni, quelli che avevano preceduto, e quelli che avevano seguito l'accettazione dell'atto costituzionale. I primi eran coperti dall'accettazione dell'atto, e gli altri dall' inviolabilità. Tuttavia non rifiutava di discuterli, e il fece con vantaggio, perchè erasi accumulata una moltitudine di fatti insignificanti, in difetto della prova precisa delle pratiche cogli stranieri; delitto, onde aveasi la persuasione, ma la prova positiva sempre mancava. Rigettò vittoriosamente l'accusa d'aver versato il sangue francese il 10 agosto. In quel giorno in fatti

l'aggressore non fu Luigi XVI, ma il popolo. Era legittimo che Luigi XVI, assalito, cercasse di difendersi, e prendesse le necessarie precauzioni. I magistrati medesimi l'avevano approvato, e avean dato alle milizie l'ordine formale di respinger la forza colla forza. Ad onta di ciò, diceva Desèze, il re non aveva voluto far uso di quella facoltà, che teneva dalla natura e dalla legge, e s'era ritirato in seno al corpo legislativo per evitare ogni effusione di sangue. Il combattimento che era seguitato, non lo riguardava più, e doveva meritargli rendimento di grazie anzi che vendetta, giacchè per ordine di sua mano gli Svizzeri avevano abbandonato la difesa del castello e di loro vita. Era dunque manifesta ingiustizia rimproverare a Luigi XVI d'avere sparso il sangue francese, e intorno a ciò era stato irreprensibile; s'era in vece mostrato pieno di riguardi e di virtù.

Il difensore finì con queste brevi e giuste parole, le sole ove fu questione delle virtù di Luigi XVI.

» Luigi era salito al soglio di vent'anni,
» e di vent'anni porse dal soglio l'esempio dei
» costumi; non vi trasse alcuna debolezza col-
» pevole nè alcuna corruttrice passione; vi
» fu economo, giusto, severo, e vi si mostrò
» sempre il fermo amico del popolo. Il popolo
» desiderava la distruzione d'un'imposizione
» calamitosa che gravava sopra di lui, ei la di-
» strusse: il popolo chiedeva l'abolizione della

» servitù, ei cominciò dall'abolirla nei suoi
» dominii: il popolo sollecitava riforme nella
» legislazione criminale per mitigare la sorte
» degli accusati, ei fece le riforme: il popolo
» voleva che migliaja di Francesi, che il rigore
» delle nostre consuetudini aveva fin'allora pri-
» vati dei diritti spettanti ai cittadini, acqui-
» stassero questi diritti o li recuperassero, ei
» li fece loro godere colle sue leggi: il popolo
» voleva la libertà, ei gliela diede! Pre-
» vennelo ancora coi suoi sacrifizii; eppure
» in nome di questo popolo oggi si doman-
» da..... Cittadini, io non finisco..... m'ar-
» resto davanti alla storia: pensate che quella
» giudicherà il vostro giudizio, ed il suo sarà
» il giudizio dei secoli! »

Luigi XVI, prendendo la parola subito dopo del suo difensore, pronunziò alcune parole scritte. » Vi sono stati esposti, disse, i miei
» mezzi di difesa; io non li rinnuoverò; par-
» landovi forse per l'ultima volta, io vi di-
» chiaro che la mia coscienza non mi rimpro-
» vera niente, e i miei difensori v'hanno
» detto la verità.

» Non ho mai temuto che la mia con-
» dotta fosse esaminata pubblicamente; ma il
» mio cuore è trafitto di trovare nell'atto di
» accusa l'imputazione d'aver voluto fare spar-
» gere il sangue del popolo, e specialmente
» che mi siano attribuite le calamità del 10
» agosto!

» Confesso che le tante prove da me

» date in tutti i tempi del mio amore del po-
» polo, e la maniera colla quale m'era sem-
» pre condotto, mi parevano dover provare
» che io non temeva d'espormi per rispar-
» miare il suo sangue, e per allontanare
» per sempre da me simile imputazione. »

Il presidente domandò quindi a Luigi XVI se gli restava più nulla da dire per la sua difesa. Luigi XVI avendo dichiarato di aver detto tutto, il presidente annunziogli che poteva ritirarsi. Condotto in una sala vicina coi suoi difensori, s'occupò con premura del giovine Desèze, che appariva dal lungo arringare affaticato. Ricondotto quindi in vettura, parlò colla medesima serenità a coloro che lo scortavano, e giunse al Tempio alle cinque.

Appena ebbe lasciato la Convenzione, vi sorse violenta tempesta. Gli uni volevano che s'aprisse la discussione; gli altri, lamentandosi dei continui ritardi recati alla decisione del processo, domandavano immantinente la chiama, dicendo che in tutti i tribunali, dopo avere udito l'accusato, si passava ai voti. Lanjuinais covava fin dal principio del processo uno sdegno che il suo impetuoso carattere non gli permetteva di più contenere. Corre alla tribuna, ed in mezzo alle grida eccitate dal suo cospetto, chiede non già la dilazione della discussione, ma l'annullazione medesima del processo; grida che il tempo degli uomini feroci è passato, che

non bisogna disonorar l'assemblea facendole giudicare Luigi XVI; che niuno in Francia ne ha il diritto, e l'assemblea particolarmente non ha alcun titolo per farlo; che se vuole agire come corpo politico, ella non può prendere che provvedimenti di sicurezza contro il passato re; ma se agisce come tribunale, essa è fuori di tutti i principii, perchè è far giudicare il vinto dal vincitore, giacchè la maggior parte dei membri presenti si son dichiarati i cospiratori del 10 agosto.—Alla parola di *cospiratori*, si solleva da tutte le parti spaventevol tumulto. Gridasi *al dovere! all'Abazia! giù dalla tribuna!* — Lanjuinais vuole in vano giustificare la parola *cospiratori*, dicendo che ivi dovea prendersi in senso favorevole, e che il 10 agosto fu una cospirazione gloriosa: continua in mezzo al rumore, e finisce dichiarando che vorrebbe piuttosto mille volte perire, che condannare contro tutte le leggi il più abominevole fra i tiranni!

Una moltitudine d'oratori gli succede, ed il tumulto non fa che crescere. Non vuolsi udir più nulla, abbandonano i posti, si mischiano, si formano in gruppi, s'ingiuriano, si minacciano, ed il presidente è costretto a coprirsi. Dopo un'ora d'agitazione finalmente ritorna la calma, e l'assemblea, seguendo l'avviso di coloro che domandavano la discussione sul processo di Luigi XVI, dichiara che la discussione è aperta, e che sarà continuata, posto da parte ogni altro affare, fino alla pronunzia dalla sentenza.

La discussione è dunque ripresa il 27; la folla degli oratori già sentiti ricomparisce alla tribuna. Saint-Just di bel nuovo si mostra. La presenza di Luigi XVI, umiliato, vinto, e nell'infortunio sempre sereno, ha fatto nascere nell'animo suo alcune obiezioni. Ma risponde a queste obiezioni chiamando Luigi un tiranno modesto ed accorto, che ha oppresso con modestia, che si difende con modestia, e contro la dolcezza insinuante del quale bisogna colla maggiore sollecitudine premunirsi. Aveva convocato gli stati generali, ma per umiliare la nobiltà e regnare colla divisione; quindi, quando aveva veduto sì rapidamente sorgere la potenza degli stati, aveva voluto distruggerla. Il 14 luglio, il 5 e 6 ottobre, fu visto adunare mezzi segreti per opprimere il popolo; ma ogni fiata che le sue cospirazioni venivan deluse dalla vigoria nazionale, fingeva di ritornare in sè stesso, e mostrava di sua sconfitta e della vittoria del popolo un'ipocrita gioja non naturale. Dopo, non potendo più far uso della forza, corrompeva i difensori della libertà, congiurava collo straniero, e metteva in disperazione i ministri, uno dei quali era stato costretto a scrivergli: *Le vostre relazioni segrete m'impediscono di eseguire le leggi, e mi congedo.* Finalmente aveva fino al 10 agosto adoprato tutti i mezzi della più profonda perfidia, ed anche al presente affettava simulata dolcezza per muovere i suoi giudici, e a loro sottrarsi.

Di tal maniera l'incertezze sì naturali di Luigi XVI si pingevano in uno spirito violento, il quale scorgeva forte e meditata perfidia ove non era che debolezza e rammarico del passato. Altri oratori succedettero a Saint-Just, ed impazientemente aspettavasi che i girondini prendessero la parola. Non s'erano ancora dichiarati, e tardava che si spiegassero. Abbiamo già visto quali erano le loro incertezze e disposizioni a commoversi, e l'inclinazione a scusare in Luigi XVI una resistenza che meglio dei loro nemici erano capaci a comprendere. Vergniaud confessò ad alcuni amici che si sentiva intenerito. Senza esser forse così commossi, tutti gli altri erano inclinati a prendere interesse per la vittima; ed in tale situazione imaginarono un mezzo che mostra la loro commozione e l'angustia del loro stato: questo mezzo fu l'appello al popolo. Disgravarsi d'una perigliosa responsabilità, e rigettare sulla nazione il rimprovero di barbarie se il re fosse condannato, o quello di monarchia se fosse assoluto, tale fu la mira dei girondini, e fu atto di debolezza. Poichè eran commossi alla vista dell'alto infortunio di Luigi XVI, dovevano avere il coraggio di difenderlo essi medesimi, e non provocare la guerra civile col rimettere alle quarantaquattro mila sezioni, che componevan la Francia, una questione che avrebbe infallibilmente messo a fronte tutte le parti, e sollevate le più furiose passioni. Bisognava af-

ferrare fortemente l'autorità, e avere il coraggio d'usarla da sè, senza sgravarsi sulla moltitudine d'un incarico, di cui non era capace, che avrebbe esposto la patria ad una spaventevole confusione. Quivi i girondini porsero ai loro nemici immenso vantaggio, autorizzandoli a divulgare che fomentavano la guerra civile, e facendo sospettare del loro coraggio e della loro schiettezza. Quindi non mancossi di dire fra i giacomini, che coloro che volevano assolvere Luigi XVI erano più schietti e più stimabili di coloro che volevano appellare al popolo. Ma tale è l'usata condotta delle parti moderate: conducendosi quivi come nel 2 e 3 settembre, i girondini esitavano a cimentarsi per un re che riguardavano come nemico, che, nella loro persuasione, aveva voluto distruggerli col ferro straniero; e tuttavia, commossi all'aspetto di quel vinto nemico, cercavano di difenderlo, sdegnavansi della violenza usata verso di lui, e facevano tanto per perder sè stessi, ma non tanto per salvarlo.

Salles, quegli che fra tutti meglio prestavasi alle fantasie di Louvet, ed anche sorpassavalo in supporre immaginarie trame, il primo propose e sostenne nell'adunanza de' 27 il sistema dell'appello al popolo. Abbandonando a tutto il biasimo dei repubblicani la condotta di Luigi XVI, e confessando che meritava tutta la severità che poteva adoprarsi, fece nondimeno osservare che l'assemblea non doveva esercitare una vendetta, ma un gran-

d' atto di politica; perciò sostenne che la questione dovea giudicarsi nell'aspetto dell'interesse pubblico. Quindi nei due casi o di assoluzione o di condanna vedeva enormi inconvenienze. L'assoluzione sarebbe un'eterna causa di discordie, e il re diverrebbe il punto di riunione di tutte le parti. La memoria dei suoi delitti sarebbe continuamente rammentata all'assemblea per rimproverarle la sua indulgenza: tale impunità sarebbe un pubblico scandalo che forse provocherebbe popolari sollevazioni, e servirebbe di pretesto a tutti gli agitatori. Gli uomini atroci che già avevano sconvolto lo stato coi loro delitti, non mancherebbero di valersi di quest'atto di clemenza per commettere nuovi eccessi, come s'eran valsi della lentezza dei tribunali per eseguire le stragi del settembre. Da ogni lato infine accuserebbesi la Convenzione di non avere avuto il coraggio di finire tutte le agitazioni, e fondar la repubblica con forte e terribile esempio.

Condannando il re, egli lascerebbe alla famiglia tutte le pretensioni del suo lignaggio, e le lascerebbe a fratelli più pericolosi, perchè meno screditati per debolezza. Il popolo non vedendo più i delitti, ma il supplizio, diverrebbe forse pietoso della sorte del re, ed i faziosi troverebbero ancora in questa inclinazione un mezzo d'eccitarlo contro la Convenzione nazionale. I principi d'Europa serbavano cupo silenzio nella aspettazione d'un

avvenimento che speravano dover sollevare l'indignazione generale; ma da che la testa del re fosse caduta, tutti, prevalendosi di questo pretesto, si scaglierebbero insieme addosso alla Francia per lacerarla. Forse allora la Francia, nel delirio de'suoi tormenti, rampognerebbe alla Convenzione un atto che le avrebbe fruttato guerra crudele e calamitosa.

Tal è, diceva Salles, la trista alternativa offerta alla Convenzione nazionale. In uno stato simile, tocca alla nazione stessa a decidersi, e a risolvere la sua sorte risolvendo quella di Luigi XVI. Il pericolo della guerra civile è chimerico, perchè la guerra civile non s'è accesa convocando l'assemblee prime per nominare la Convenzione, che doveva decidere della sorte della Francia, e non pare che più si tema in un caso ugualmente grave, giacchè a queste medesime assemblee prime si deferisce la sanzione della costituzione. Invano si oppongono le lunghezze e le difficoltà d'una nuova deliberazione in quarantaquattro mila assemblee; perchè non si tratta di deliberare, ma di scegliere senza discussione fra due proposizioni presentate dalla Convenzione. Si proporrà così la questione all'assemblee prime: Luigi XVI sarà punito di morte, o ritenuto fino alla pace? Esse risponderanno con queste parole: *Ritenuto*, o *messo a morte*. Per mezzo di corrieri straordinarj la risposta può giungere in quindici giorni dall'estremità più remote della Francia.

Questa opinione era stata udita con assai diverse inclinazioni. Serres, deputato dell'Alte Alpi, si disdice del suo primo avviso, che era per la sentenza, e domanda l'appello al popolo. Barbaroux combatte la difesa di Luigi XVI senza prendere conclusioni, perchè non ardiva assolverlo contro il voto de' suoi mandanti, nè condannarlo contro quello de' suoi amici. Buzot si dichiara per l'appello al popolo; tuttavia modifica l'opinione di Salles, e chiede che la Convenzione prenda ella stessa il principio votando la morte, senza chiedere all'assemblee prime che la semplice sanzione della sentenza. Rabaut Saint-Etienne, predicatore protestante già per li suoi meriti distinto nella costituente, si sdegna del cumulo di poteri esercitati dalla Convenzione. » Quanto a me, dic'egli, io sono stanco » della mia parte di dispotismo; sono affa- » ticato, tormentato, straziato dalla tirannia » che esercito per mia parte, e anelo il mo- » mento in cui avremo creato un tribunale » che mi faccia deporre le forme e il conte- » gno del tiranno . . . . . Voi cercate delle ra- » gioni politiche; queste ragioni sono nella » storia . . . . Il popolo di Londra, che tanto » aveva sollecitato il supplizio del re, fu il » primo a maledire i suoi giudici e a pro- » starsi innanzi al suo successore. Quando Car- » lo II salì al soglio, la città gli offerse un su- » perbo banchetto, il popolo abbandonos- » si alla gioja più strana, e corse ad assi-

» stere al supplizio di quei medesimi giudici
» che poscia Carlo immolò all'ombra di suo
» padre. Popolo di Parigi, parlamento di
» Francia, m'avete inteso? . . . »

Faure chiede la revoca di tutti i decreti contenenti l'ordinazione del giudizio. Il cupo Robespierre ricomparisce al fine, tutto pieno di collera e d'amarezza. » Esso pure, dice,
» era rimasto commosso, ed avea sentito va-
» cillare in cuore la virtù repubblicana, all'a-
» spetto del colpevole umiliato davanti alla
» potenza sovrana. Ma l'estrema prova di de-
» vozione dovuta alla patria è di far ta-
» cere qualunque moto di sensibilità. » Ripete allora tutto quello che era stato detto sulla competenza della Convenzione, sui ritardi continui recati alla nazionale vendetta, sui riguardi serbati verso il tiranno, mentre assalivansi senza alcun ombra di riserva i più caldi amici di libertà; pretende che l'appello al popolo non è che un refugio simile a quello che aveva immaginato Guadet domandando lo scrutinio purificatorio; che il perfido refugio avea per oggetto di rimetter tutto in questione, e la presente deputazione, e il 10 agosto, e la stessa repubblica. Richiamando sempre la questione a sè stesso ed a' suoi nemici, paragona la situazione presente a quella del luglio del 1791, quando si trattava di giudicare Luigi XVI per la fuga di Varennes. Robespierre aveavi rappresentato una parte interessante. Rimembra e i suoi pericoli, e gli sforzi fortunati dei

suoi nemici per riporre in soglio Luigi XVI, e la moschetteria del Campo di Marte che erane derivata, e i pericoli che Luigi XVI, risalito in soglio, avea fatto correre alla cosa pubblica. Indica malignamente i suoi nemici d'oggi come i medesimi suoi nemici d'allora; rappresentasi esposto, e la Francia con esso, al medesimo pericolo, e sempre per gl'intrighi di quei bricconi, che esclusivamente s'appellano uomini onesti. » Oggi, aggiunge Robespierre, essi tacciono sui maggiori interessi della patria; s'astengono di pronunziare la loro opinione sull'ultimo re; ma la loro cupa e malvagia attività produce tutti i tumulti dai quali la patria è agitata; e per traviare la pluralità sana, ma sovente ingannata, proseguono i più caldi patriotti col titolo di faziosa minorità. La minorità, esclama egli, cangiossi sovente in pluralità, illuminando le assemblee ingannate. La virtù fu sempre in minorità sulla terra! Senza di ciò la terra sarebbe popolata di tiranni e di schiavi? Hampden e Sidney erano della minorità, perchè spirarono sul patibolo. I Crizia, gli Aniti, i Cesari, i Clodii erano della pluralità, ma Socrate era della minorità, poichè inghiottì la cicuta; Catone era della minorità, poichè lacerossi le viscere. » Robespierre raccomanda quindi al popolo la calma per togliere ogni pretesto ai suoi nemici, i quali rappresentavano i semplici applausi

porti ai deputati fedeli come una ribellione. » O popolo, grida egli, serba i tuoi applausi, » fuggi lo spettacolo di queste discussioni! » Lungi dagli occhi tuoi noi combatteremo » ugualmente. » Termina finalmente domandando che Luigi XVI sia immantinente dichiarato reo e condannato a morte.

Gli oratori si succedono il 28, il 29, e fino al 31. Vergniaud prende finalmente la prima volta la parola, ed ascoltansi con straordinaria attenzione i girondini che si spiegano per bocca del loro primo oratore, e rompono un silenzio onde Robespierre non era il solo ad accusarli.

Vergniaud svolge primieramente il principio della sovranità del popolo, e distingue i casi in cui i rappresentanti devono rivolgersi a lei. Sarebbe troppo lungo e difficile di ricorrere ad un gran popolo per tutti gli atti legislativi; ma per taluni atti d'alta importanza la cosa è diversa. La costituzione, per esempio, è stata preventivamente destinata alla sanzione nazionale. Ma questo non è il solo oggetto che meriti una sanzione straordinaria. Il giudizio di Luigi XVI ha sì gravi caratteri, e per lo cumulo di poteri che esercita l' assemblea, e per l'inviolabilità che era stata costituzionalmente concessa al monarca, e in fine per gli effetti politici che devono derivare da una condanna, da non poter negarsi la sua alta importanza, e la necessità di deferirlo al popolo stesso. Dopo avere svilup-

pato questo sistema, Vergniaud, che combatteva particolarmente Robespierre, arriva finalmente agl' inconvenienti politici dell' appello al popolo, e tocca tutte le grandi questioni che devidevano le due parti.

Occupasi primieramente delle discordie che temesi di veder sorgere deferendo al popolo la sanzione della sentenza del re. Ripete le ragioni dette da altri girondini, e sostiene che se non temevasi la guerra civile adunando l' assemblee prime per sancire la costituzione, non vedeva perchè si temesse adunandole per sancire la sentenza del re. Questa ragione, sovente ripetuta, era di poco valore, perchè la costituzione non era la vera questione della rivoluzione; ella non poteva essere che l'ordinamento particolarizzato d' un' istituzione già decretata e consentita, la repubblica. Ma la morte del re essendo questione formidabile, si trattava se la rivoluzione, procedendo colla morte contro la monarchia, dovesse irrevocabilmente rompere col passato, e muovere con vendette e con inesorabil vigore al segno proposto. Ora, se una questione cotanto terribile già divideva la Convenzione e Parigi, era del massimo pericolo a proporla ancora alle quaranta quattro mila sezioni del territorio francese. In tutti i teatri, in tutte le società popolari, tumultuosamente disputavasi, ed era mestieri che la Convenzione avesse l'ardire di decider da sè la questione, per non abbandonarla alla Francia che forse l'avrebbe decisa coll' armi.

Vergniaud, dividendo intorno a questo l'opinione dei suoi amici, sosteneva che non era da temere la guerra civile. Diceva che nei dipartimenti gli agitatori non avevano acquistato il dominio che una vil debolezza aveva loro lasciato usurpare in Parigi; che avevano bensì percorso la superficie della repubblica, ma ovunque non aveano incontrato che disprezzo, ed era stato dato il maggiore esempio d'obbedienza alla legge rispettando l'impuro sangue che scorreva lor nelle vene. Combatte quindi i timori espressi sulla verace pluralità che erasi detta composta di intriganti, di regj, d'aristocrati; sdegnasi contro l'orgogliosa asserzione, che la virtù sia in minorità sulla terra. » Cittadini, esclama, Catilina fu in minorità nel senato » romano, e se la sua minorità avesse prevalso, era finita Roma, il senato, e la libertà. Nell'assemblea costituente Maury, » Cazalès, furono in minorità, e se avesser prevalso, era finita per voi! I re ancora sono in minorità sulla terra; e, per » incatenare i popoli, dicono pure che la » virtù è in minorità! Dicono pure che la » pluralità dei popoli è composta d'intriganti » ai quali bisogna impor silenzio col terrore, se voglionsi salvare gli stati da generale sconvolgimento. »

Vergniaud domanda se per formare una pluralità conforme alle brame di taluni, bisognava adoprare il bando e la morte, cangiar

la Francia in deserto, e darla così in preda ai concetti d'alcuni scellerati.

Dopo aver vendicato la pluralità e la Francia, vendica sè ed i suoi amici, che mostra sempre resistere, con pari coraggio, a tutti i dispotismi, a quel della corte, e a quello dei briganti di settembre. Mostrali nella giornata del 10 agosto, risedendo al rumore del cannone del castello, pronunziare la decadenza prima della vittoria del popolo, mentre quei Bruti, cotanto oggi solleciti di trucidare i vinti tiranni, nascondevano i loro timori nelle viscere della terra, attendendo l'esito dell'incerta battaglia della libertà contro il dispotismo.

Rigetta quindi sui suoi nemici il rimprovero di provocare la guerra civile. » Sì, » dic' egli, voglion la guerra civile coloro » che, predicando l'assassinio contro i seguaci » della tirannia, applicano questo nome a » tutte le vittime che il loro odio vuole im» molare; coloro che invocano i pugnali sui » rappresentanti del popolo, e domandano » lo scioglimento del governo e della Con» venzione; coloro che vogliono che la mi» norità divenga arbitra della pluralità, che » possa legittimare i suoi giudizii colle sol» levazioni, e che i Catilina siano chiamati » a regnare in senato. Voglion la guerra ci» vile coloro che predicano queste massime in » tutti i luoghi pubblici, e pervertono il po» polo accusando la ragione di *fogliantismo*, » la giustizia di pusillanimità, e la santa uma» nità di cospirazione.

» La guerra civile, esclama l'oratore, per » avere invocato la sovranità del popolo!... » Eppure nel luglio del 1791 voi foste più » modesti, non voleste impedirla e regnare » in sua vece. Faceste girare una domanda » per consultare il popolo sul giudizio da » proferire contro Luigi tornato da Varen- » nes! Allora voleste la sovranità del popolo, » e non pensaste che l'invocarla potesse ac- » cendere la guerra civile! Forse favoriva » allora le vostre mire segrete, ed oggi le » impedisce? »

L'oratore passa quindi ad altre considerazioni. È stato detto che l'assemblea doveva mostrare grandezza e coraggio bastante, da fare eseguire da sè la sua sentenza senza sostenersi dell'avviso del popolo. » Coraggio, dice, ci vo- » leva per assalire Luigi XVI in tutta la sua » potenza; ce ne vuol tanto per mandare al » supplizio Luigi vinto e disarmato? Un sol- » dato cimbro entra nella prigione di Mario » per trucidarlo; atterrito all'aspetto della vit- » tima, fugge senza osar di toccarlo. Se questo » soldato fosse stato membro d'un senato, » dubitate voi che avesse esitato a votar la » morte del tiranno? Qual coraggio scorgete » nel fare un atto onde un vile sarebbe ca- » pace? »

Parla ancora d'un altro genere di coraggio, di quello che bisogna mostrare contro le potenze straniere. » Giacchè parlasi continua- » mente, dic'egli, d'un grand'atto politico,

» non è inutile d'esaminar la questione in
» quest'aspetto. Non v'è dubbio che le po-
» tenze non aspettino quest'ultimo pretesto per
» scagliarsi tutte insieme contro la Francia.
» Le vinceremo certamente; l'eroismo dei sol-
» dati francesi n'è sicuro mallevadore: ma
» ciò sarà un aumento di spese e di sforzi di
» ogni maniera. Se la guerra costringerà a nuo-
» ve diffusioni d'assegni, che faranno crescere
» in terribile proporzione il prezzo dei generi
» di prima necessità; se arrecherà nuove e mor-
» tali offese al commercio; se farà versare fiu-
» mi di sangue sul continente e su i mari,
» quai sì grandi servigi avrete reso all'uma-
» nità? Qual gratitudine vi dovrà la pa-
» tria per aver fatto in suo nome, e in di-
» sprezzo della sua sovranità non curata, un
» atto di vendetta divenuto la causa o sem-
» plicemente il pretesto di sì calamitosi avveni-
» menti? Io discaccio da me, grida l'oratore,
» ogni idea di sconfitta, ma oserete voi van-
» tarle i vostri servigi? Non vi sarà famiglia
» che non abbia da piangere o un padre o un
» figlio; l'agricoltura mancherà presto di brac-
» cia; le officine saranno abbandonate; i vo-
» stri tesori consunti appelleranno nuove
» imposizioni; il corpo sociale, affaticato da-
» gli assalti che gli daranno i nemici armati
» di fuori, le fazioni sollevate di dentro, ca-
» drà in mortale languore. Paventate, che in
» mezzo a questi trionfi la Francia non ras-
» sembri a quei famosi monumenti, che nel-

» l'Egitto hanno trionfato del tempo: lo stra-
» niero che passa ammira la loro grandezza;
» se vi penetra dentro, che vi ritrova? Ce-
» neri spente e silenzio di sepolcri. »

Dopo questi timori, altri ancora se ne presentano alla mente di Vergniaud; questi gli son suggeriti dalla storia inglese, e dalla condotta di Cromvello, primo autore, benchè nascoso, della morte di Carlo I. Quegli, incitando sempre i popoli, prima contro il re, poi contro il parlamento medesimo, ruppe alla fine il suo fragile stromento, e si assise al supremo potere. » Non avete voi
» udito, aggiunge Vergniaud, non avete udito,
» in questo recinto ed altrove, alcuni gridare:
» *Se il pane è caro, la causa è al Tempio;*
» *se il danaro è raro, se i nostri eserciti*
» *son mal provvisti, la causa è al Tem-*
» *pio; se tutti i giorni soffriamo lo spetta-*
» *colo della miseria, la causa è al Tempio!*

» Coloro che tengono questo linguag-
» gio non ignoran però che il caro del
» pane, il difetto di circolazione delle vit-
» tovaglie, la cattiva amministrazione ne-
» gli eserciti, e la miseria il cui spet-
» tacolo ci affligge, dipendono da altre cau-
» se fuorchè da quelle del Tempio. Quali
» sono dunque i loro disegni? Chi m'assicu-
» ra che quei medesimi che si sforzano con-
» tinuamente d'avvilire la Convenzione, e che
» forse vi sarebbero riusciti se la maestà del
» popolo, che in essa risiede, potesse dipen-

» dere dalle loro perfidie; che quei medesimi
» che per tutto proclamano la necessità d'una
» nuova rivoluzione, che fan dichiarare tale
» o tal altra sezione in stato di sollevazione
» permanente, che dicono nel comune che
» quando la Convenzione successe a Luigi non
» fu fatto che cambiar di tiranni, e ci vuole
» un'altra giornata del 10 agosto; che quei
» medesimi che non ragionano che di tra-
» me e di morte, di traditori e di proscri-
» zioni; che pubblicano nelle assemblee di se-
» zione e nei loro scritti il bisogno di nomi-
» nare un *difensore* alla repubblica, e che
» non vi è che un capo che possa salvarla;
» chi mi assicura, dico, che quei mede-
» simi non grideranno, dopo la morte di
» Luigi, con massima violenza: *Se il pane*
» *è caro, la causa è nella Convenzione; se il*
» *danaro è raro, se i nostri eserciti son mal*
» *provvisti, la causa è nella Convenzione; se*
» *la macchina del governo si muove a fa-*
» *tica, la causa è nella Convenzione incaricata*
» *di dirigerla; se le calamità della guerra*
» *son cresciute per le dichiarazioni dell' In-*
» *ghilterra e della Spagna, la causa è nella*
» *Convenzione, che ha provocate queste di-*
» *chiarazioni colla precipitosa condanna di*
» *Luigi?*

» Chi m'assicura che a queste sediziose
» grida d'anarchica turbolenza non verranno
» ad unirsi l'aristocrazia bramosa di vendet-
» te, la miseria bramosa di mutazioni, e fin

» la pietà, che gl'inveterati pregiudizii avrano
» no eccitata sulla sorte di Luigi? Chi mi
» assicura che da questa tempesta, ove ve-
» dransi rapparire dai loro nascondigli gli
» uccisori del 2 settembre, non ci sarà mostra-
» to tutto cosperso di sangue, e come un libe-
» ratore, quel *difensore*, quel capo, che si dice
» sì necessario? Un capo! ah, se tal fosse la
» loro audacia, non apparirebbe che per es-
» sere all'istante trafitto da mille colpi! Ma
» a quali orrori non sarebbe in preda Parigi!
» Parigi, onde i posteri ammireranno l'eroico
» coraggio contro dei re, e non comprenderan-
» no mai l'ignominioso servaggio ad un pugno
» di briganti, feccia della specie umana, che
» s'agitano nel suo seno, rompendolo in tutti
» i sensi coi convulsi moti della loro ambizione
» e del loro furore! Chi potrà abitare una città
» ove regneranno il terrore e la morte! E voi,
» industri cittadini, onde il lavoro forma tutta
» la ricchezza, ed ai quali i mezzi del lavoro
» sarebber distrutti, voi che avete fatto alla
» rivoluzione sì gran sacrifizii, ed ai quali sa-
» rebber tolti gli ultimi mezzi di sussistenza,
» voi le cui virtù, l'ardente patriottismo e la
» buona fede hanno reso sì facili alla seduzio-
» ne, che diverrete voi? quali saranno i vo-
» stri soccorsi? quali mani tergeranno le vo-
» stre lagrime, e porgeranno ajuto alle vostre
» disperate famiglie?

» Andrete voi a trovare quei falsi ami-
» ci, quei perfidi adulatori che vi avranno

» precipitato nell'abisso? Ah! piuttosto fug-
» giteli! paventate le loro risposte! io ve le
» dirò. Voi domanderete loro del pane; essi vi
» risponderanno: *Andate nelle lizze a disputare*
» *alla terra qualche brano delle vittime san-*
» *guinose che avete scannate!* Oppure: *Volete*
» *del sangue? Prendetelo, eccolo! sangue e*
» *cadaveri, noi non abbiamo altro cibo da*
» *darvi!*.... Voi fremete, o cittadini! O pa-
» tria mia, io pure chiedo ricordo degli sforzi
» che fo per salvarti da questa deplorabile
» estremità! »

L'orazione improvvisa di Vergniaud aveva prodotto negli uditori di tutti i lati profonda impressione e generale ammirazione. Robespierre era rimasto conquiso da quella schietta e impetuosa eloquenza. Tuttavia Vergniaud aveva mossa, ma non trascinata l'assemblea, esitante fra le due parti. Molti oratori furono successivamente sentiti a favore o contro l'appello al popolo. Brissot, Gensonné, Pétion, il sostennero pure. Un oratore finalmente produsse un'influenza decisa sulla questione; fu questi Barrère. Colla sua flessibilità, coll'evasiva e fredda facondia, era egli il modello e l'oracolo del centro. Favellò lungamente del processo, il considerò in tutti gli aspetti, dei fatti, delle leggi, e della politica, e porse cagioni di condanna a tutti i deboli che non chiedevano se non speciose ragioni per cedere. La sua mediocre argomentazione servì di pretesto a tutti quei che tremavano, e

da quell'istante lo sciagurato re fu condannato. La discussione erasi protratta fino al 7 gennaio 1793, e omai nissuno voleva più udire l'eterna ripetizione de' medesimi fatti e de'medesimi ragionamenti. La chiusa fu pronunziata senza opposizione; ma la proposta d'un nuovo aggiornamento produsse la più violenta sollevazione, e fu finalmente decisa con un decreto, che fissò la proposizione delle questioni e la chiama nominale al 14 gennajo.

Giunto il giorno fatale, straordinaria frequenza di spettatori circondava l'assemblea e riempieva le tribune. Una moltitudine d'oratori s'affretta per presentare diverse maniere di proporre le questioni. Finalmente, dopo lunghe dispute, la Convenzione comprende tutte le questioni nelle tre seguenti:

Luigi Capeto è reo di cospirazione contro la libertà della nazione, e d'attentati contro la sicurezza generale dello stato?

La sentenza, qualunque sia, sarà deferita alla sanzione del popolo?

Qual pena gli sarà inflitta?

Tutta la giornata del 14 era stata consumata nel fissar le questioni. Quella del 15 fu riserbata alla chiama. L'assemblea primieramente decise che ogni membro pronunzierebbe il voto alla tribuna; che potesse essere ragionato, e fosse scritto e firmato; che gli assenti senza causa sarebbero censurati, ma che coloro che giungessero potrebbero dare il loro voto anche dopo la chiama. Finalmente comincia l'appello

fatale sulla prima questione. Otto membri sono assenti per causa di malattia, venti per commissione dell'assemblea. Trentasette, ragionando i loro voti in diverse guise, riconoscono reo Luigi XVI, ma si dichiarano incompetenti per proferire un giudizio, e non domandano contro di lui che provvedimenti di general sicurezza. Finalmente seicento ottantatre membri dichiarano reo Luigi XVI senza spiegazione. L'assemblea si componeva di settecento quarantanove membri.

Il presidente, in nome della Convenzione nazionale, dichiara *Luigi Capeto reo di cospirazione contro la libertà della nazione, e d'attentati contro la sicurezza generale dello stato.*

La chiama ricomincia sulla seconda questione, quella dell'appello al popolo. Ventinove membri sono assenti. Quattro, che sono Lafon, Waudelaincourt, Morisson, e Lacroix, ricusano di votare. Un tal Natale s'astiene. Undici dichiarano la loro opinione con differenti condizioni. Dugento ottantuno votano per l'appello al popolo; quattrocento ventitre lo rigettano. Il presidente dichiara, in nome della Convenzione nazionale, che *la sentenza di Luigi Capeto non sarà deferita alla ratificazione del popolo.*

La giornata del 15 era stata consumata tutta intiera in queste due chiame; la terza fu rimessa all'adunanza del giorno dopo.

L'agitazione cresceva in Parigi a misura

che l'istante decisivo s'approssimava. Nei teatri s'erano udite delle voci favorevoli a Luigi XVI, all'occasione della rappresentanza dell'*Amico delle Leggi*. Il comune aveva ordinato la sospensione di tutti gli spettacoli; ma il consiglio esecutivo aveva revocato questa provvisione come contraria alla libertà della stampa, nella quale comprendevasi la libertà de' teatri. Nelle carceri regnava profonda costernazione. Era stato sparso che sarebbero state rinnovellate le spaventose giornate di settembre, e i prigionieri ed i loro parenti assediavano di suppliche i deputati per esser campati da morte. I giacobini dal canto loro dicevano che da ogni parte cospiravasi per sottrarre al supplizio Luigi XVI, e ristabilire la monarchia. Il loro sdegno, eccitato dai ritardi e dagli ostacoli, facevasi più minaccioso, e le due parti a vicenda si spaventavano, supponendo l'una all' altra sinistri disegni. L'adunanza del 16 aveva richiamato un concorso anche maggiore de' precedenti. Era l' adunanza decisiva, perchè la dichiarazione della reità non era nulla se Luigi XVI fosse stato condannato al semplice bando, e la brama di coloro che volevano la sua salute era ottenuta, poichè tutto quello che nel momento potevano sperare era di sottrarlo al patibolo. Le tribune erano state invase di buon ora dai giacobini, e i loro sguardi stavan fissi sul banco ove ogni membro compariva a deporre il suo voto. Una gran parte del giorno fu

consumata in provvedimenti d'ordine pubblico, a chiamare i ministri, a udirli, a chiedere spiegazioni al gonfaloniere sulla chiusura delle barriere, che dicevasi essere state serrate nella giornata. La Convenzione decretò che restassero aperte, e che i federati presenti a Parigi dividessero coi Parigini il servigio della città e di tutti i luoghi pubblici. Siccome la giornata era molto avanzata, fu deciso che l'adunanza fosse permanente fino alla fine della chiama. Nel momento in cui era per cominciare, fu chiesto a qual numero di suffragi dovesse decidersi la sentenza. Lehardy propose i due terzi de' voti, come nei tribunali criminali. Danton, che era venuto del Belgio, fortemente vi si oppose, e richiese la semplice pluralità, cioè la metà dei voti più uno. Lanjuinais s'espone a nuove tempeste, domandando che dopo tante violazioni delle forme della giustizia, fosse almeno osservata quella che richiedeva i due terzi de' suffragi. — Noi votiamo, grida, sotto lo stile e il cannon de' faziosi! — A queste parole, numerose grida s'inalzano, e la Convenzione termina la questione, dichiarando che la forma dei suoi decreti è una sola, e che, secondo questa forma, son tutti decisi alla semplice pluralità.

Erano le sette e mezza della sera, e la chiama comincia per durare tutta la notte. Altri pronunziano puramente la morte; altri si dichiarano per la prigionia, e il bando alla pace; un certo numero vota la morte con una

limitazione, d'esaminare se fosse conveniente di sospenderne l'esecuzione. Mailhe era l'autore di questa limitazione, che poteva salvare Luigi XVI, perchè quivi il tempo era tutto, e la dilazione equivaleva all'assoluzione. Un numero molto grande di deputati s'era deciso per quest'avviso. La chiama continuava in mezzo al tumulto. In quel momento l'interesse inspirato da Luigi XVI era giunto al colmo, e molti membri eran venuti coll'intenzione di rendere in suo favore; ma d'altronde la rabbia dei suoi nemici era parimente cresciuta, ed il popolo aveva finito per immedesimare la causa della repubblica colla morte dell'ultimo re, e riguardava come condannata la repubblica, e ristabilita la monarchia, se Luigi XVI fosse salvato. Spaventati dal furore eccitato da quella popolare persuasione, molti membri temevano la guerra civile, e quantunque molto commossi alla sorte di Luigi XVI, erano atterriti dalle conseguenze dell'assoluzione. Questo timore si faceva più grande all'aspetto dell'assemblea e dello spettacolo che v'accadeva. A mano a mano che ogni deputato saliva la scala del banco, si faceva silenzio per udirlo; ma dopo il voto, i moti d'approvazione o di disapprovazione tosto sorgevano ed accompagnavano il suo ritorno. Le tribune accoglievano con mormorio qualunque voto che non fosse di morte; sovente dirigevano alla stessa assemblea gesti minacciosi. I deputati rispondevano dal-

l'interno della sala, e ne nasceva un cambio tumultuoso di minacce e di parole ingiuriose. Questo spettacolo tetro e terribile aveva scossi tutti gli animi, e mutate molte risoluzioni. Lecointre di Versailles, il cui coraggio non era in dubbio, e che non aveva cessato di gestire contro le tribune, giugne al banco, esita, e lascia cadere dal labbro il motto improvviso e tremendo: *La morte.* Vergniaud, che era sembrato altamente commosso della sorte di Luigi XVI, e avea dichiarato ai suoi amici che giammai potrebbe condannare lo sciagurato principe, alla vista di quel confuso spettacolo, crede di vedere in Francia la guerra civile, e pronunzia la sentenza di morte, aggiungendovi per altro l'ammenda di Mailhe. Interrogato sulla sua mutazione d'opinione, risponde che ha creduto pronta ad accendersi la guerra civile, e non ha osato di porre in bilancia la vita d'un solo colla salute della Francia.

Quasi tutti i girondini abbracciarono l'ammenda di Mailhe. Vi fu un deputato, il cui voto destò specialmente viva impressione; il duca d'Orléans. Forzato a rendersi soffribile ai giacobini o perire, pronunziò la morte del suo parente, e ritornò al posto in mezzo all'agitazione cagionata dal suo suffragio. La trista adunanza durò tutta la notte del 16, e tutta la giornata del 17, fino alle sette della sera. Aspettavasi con straordinaria impazienza la numerazione dei suffragi. Gl'ingressi erano

ingombri d'immensa folla, di mezzo alla quale domandavasi da un luogo all'altro l'evento dello scrutinio. Nell'assemblea v'era sempre incertezza, e si credeva d'avere udito le parole di *reclusione* o di *bando* proferite spesso quanto quella di *morte*. Secondo alcuni, mancava un suffragio per la condanna, secondo altri la pluralità esisteva, ma non era che d'un voto solo. Da tutte le parti infine dicevasi che un sol voto poteva decidere la questione, e ansiosamente guardavasi se un nuovo votante giungesse. In quell'istante comparisce alla tribuna un uomo che si muove a fatica, la cui testa fasciata l'annunzia malato. Era Duchastel, deputato delle Due Sévre, che erasi tolto dal proprio letto per venire a rendere il suo voto. A quella vista sorgono grida tumultuose. Pretendesi che i cospiratori siano andati a cercarlo per salvare Luigi XVI. Volevasi interrogarlo, ma l'assemblea lo nega, e gli dà facoltà di votare in virtù della decisione che ammetteva il voto dopo la chiama. Duchastel sale con fermezza alla tribuna, ed in mezzo all'universale attenzione proferisce il bando.

Nuovi incidenti si succedono. Il ministro degli affari stranieri chiede la parola per comunicare una nota del cavaliere d'Ocariz, ambasciatore di Spagna. Questi offriva la neutralità della Spagna, e la sua mediazione presso tutte le potenze, se fosse salva la vita di Luigi XVI. I montanari impazienti preten-

dono che sia un incidente preparato per far sorgere nuovi ostacoli, e domandano l'ordine di deliberazione. Danton vuole che incontanente si dichiari la guerra alla Spagna. L'assemblea approva l'ordine di deliberazione. È annunziata quindi una nuova domanda: i difensori di Luigi XVI vogliono comparire innanzi all'assemblea per farle una comunicazione. Nuove grida dal lato della Montagna. Robespierre sostiene che ogni difesa è finita, che i difensori non hanno più nulla da dire alla Convenzione, che la sentenza è decisa, e bisogna proferirla. È decretato che i difensori non saranno introdotti che dopo la pronunzia della sentenza.

Era presidente Vergniaud. » Cittadini, » disse, sono per proclamare l'esito dello » scrutinio. Spero che voi conserverete pro- » fondo silenzio. Quando la giustizia ha par- » lato, l'umanità deve aver la sua parte. »

L'assemblea era composta di settecento quarantanove membri: quindici erano assenti per commissione, otto per malattia, cinque non avevan voluto votare, ciò che riduceva il numero de'deputati presenti a settecento ventuno, e la pluralità assoluta a trecento sessantun voto. Dugento ottantasei avevano votato per la prigionia o il bando con diverse condizioni. Due avevano votato per li ferri; quarantasei per la morte con dilazione, o fino alla pace o fino alla ratificazione della costituzione. Ventisei s'erano decisi per la morte, ma, come

Mailhe, avevano chiesto che fosse esaminato se fosse utile di differirne l'esecuzione. Il loro voto era nondimeno indipendente da quest'ultima clausola. Trecento sessantuno avevan votato per la morte puramente.

Il presidente, coll'accento del dolore, dichiara in nome della Convenzione *che la pena proferita contro Luigi Capeto è la morte.*

Allora vengono introdotti alla barra i difensori di Luigi XVI. Desèze prende la parola, e dice che è mandato dal suo cliente per interporre appello avanti del popolo dalla sentenza proferita dalla Convenzione. Ei si fonda sul piccol numero di suffragj che ha deciso la condanna, e sostiene che, giacchè tali dubbj son nati negli animi, conviene riferirsi alla stessa nazione. Tronchet aggiunge che il codice penale essendo stato seguito quanto alla severità della pena, si sarebbe dovuto seguirlo almeno anche quanto all'umanità delle forme; e che quella che vuole i due terzi dei voti non avrebbe dovuto trascurarsi. Parla pure il venerabile Malesherbes, e con voce dai singulti interrotta, » Cittadini, dice, io non ho » l'esercizio della parola. . . . Vedo con dolore » che mi si nega il tempo di raccogliere le » mie idee sulla maniera di contare i voti. . . . » Altra volta ho molto meditato su questo sog- » getto; ho molte osservazioni da fare . . . . » ma . . . . . Cittadini . . . . . perdonate alla » mia confusione. . . . concedetemi fino a do- » mani per presentarvi le mie idee. »

L'assemblea era commossa alla vista delle lacrime e delle canute chiome del venerando vecchio. » Cittadini, dice Vergniaud ai tre » difensori, la Convenzione ha udito i vostri » reclami; essi eran per voi un sacro dove- » re. Si vuole, aggiunge rivolgendosi all'as- » semblea, concedere l'onore dell'adunanza » ai difensori di Luigi? » — Sì, sì, gridasi all'unanimità.

Robespierre prende subito la parola, e invocando il decreto proferito contro l'appello al popolo, rigetta la domanda dei difensori. Guadet vuole, che senza ammettere l'appello al popolo, si concedano ventiquattro ore a Malesherbes. Merlin de Douai sostiene che non vi è niente da dire sulla maniera di contare i voti, perchè, se il codice penale invocato richiede i due terzi dei voti per la dichiarazione del fatto, non richiede che la semplice pluralità per l'applicazione della pena. Ora, nel caso presente, la reità è stata dichiarata quasi all'unanimità dei suffragj; e quindi poco importa che per la pena non vi sia stata che la semplice pluralità.

Dietro a queste osservazioni, la Convenzione passa all'ordine di deliberazione sui reclami dei difensori, dichiara nullo l'appello di Luigi, e rimette al giorno dopo la questione della dilazione. Il giorno dopo, 18, pretendesi che la numerazione dei voti non sia stata esatta, e domandasi che sia ricominciata. Tutta la giornata si passa in contese; in

fine il calcolo è riconosciuto esatto, ed è forza rimettere la questione della dilazione al giorno seguente.

Finalmente il 19 fu agitata quest'ultima questione. Era rimettere in problema tutto il processo, perchè la dilazione era per Luigi la vita. Quindi dopo avere esaurite tutte le ragioni discutendo la pena e l'appello, i girondini e coloro che volevano salvare Luigi XVI non sapevan più che mezzi adoprare; allegarono ancora ragioni politiche; ma fu loro risposto che se Luigi XVI fosse morto, verrebbesi all'armi per vendicarlo; se fosse vivo e racchiuso, verrebbesi all'armi parimente per liberarlo, e che perciò gli effetti sarebbero i medesimi. Barrère disse essere indegno d'aggirare in tal modo una testa per le corti straniere, e stipulare la vita o la morte d'un condannato come un articolo di trattato. Aggiunse che sarebbe una crudeltà anco per Luigi XVI, che morrebbe ad ogni mossa d'eserciti. L'assemblea, chiudendo subito la discussione, decise che ogni membro voterebbe per *sì* o per *no* senza muoversi. Il 20 gennajo, alle tre del mattino, fu finita la chiama, e il presidente dichiarò, alla pluralità di trecento ottanta voti contro trecento dieci, che non sarebbe differito il supplizio di Luigi Capeto.

Giunge in quel momento una lettera di Kersaint. Questo deputato dava la sua renunzia. Non poteva più, diceva all'assemblea, sopportare

l'onta d'assidersi nel suo recinto con uomini sanguinarj, quando il loro avviso, preceduto dal terrore, prevaleva a quello della gente da bene, quando Marat prevaleva a Pétion. Questa lettera produce un tumulto straordinario. Gensonné prende la parola, e coglie questa occasione per vendicarsi contro i settembreggiatori del decreto di morte che era stato proferito. » Non è fatto niente, disse, a punire gli at-
» tentati della tirannia, se non si puniscono
» altri attentati più terribili. Non sarebbe
» compita che metà dell'opra, se non si pu-
» nissero i misfatti del settembre, e non si
» ordinasse un processo contro i loro autori. »
A questa proposizione, la maggior parte dell' assemblea sorge acclamando. — Marat e Tallien s' oppongono a questo moto. » Se
» voi punite, gridan' essi, gli autori del set-
» tembre, punite ancora i cospiratori che s'e-
» rano ritratti al castello nella giornata del
» 10 agosto. » Subito l'assemblea, accogliendo tutte queste dimande, ordina al ministro della giustizia di perseguire ugualmente gli autori degli assassinj commessi nei primi giorni di settembre, le persone trovate coll'armi in mano al castello nella notte del 9 al 10 agosto, e i funzionarj che avevano abbandonato il loro posto per venire a Parigi a cospirar colla corte.

Luigi XVI era condannato definitivamente; alcuna dilazione non poteva ritardare il momento della sentenza, e tutti i modi immaginati per allontanare il fatale istante erano

esauriti. Tutti i membri del lato destro, i regj segreti come i repubblicani, erano ugualmente dolenti e della cruda sentenza, e dell'impero che veniva ad acquistar la Montagna. In Parigi regnava stupor profondo; l'audacia del nuovo governo aveva prodotto l'usato effetto della forza sulle moltitudini; aveva impedito, ridotto al silenzio il maggior numero, ed eccitato solamente lo sdegno d'alcuni animi più forti. V'erano ancora alcuni antichi servitori di Luigi XVI, alcuni giovani signori, alcune guardie del corpo, che si proponevano, dicevasi, di volare in ajuto del monarca e strapparlo al supplizio. Ma il vedersi, l'intendersi, il concertarsi in mezzo al profondo terrore degli uni, e alla vigilanza sì attiva degli altri, era impraticabile, e tutto quello che era possibile era di tentare qualche atto isolato di disperazione. I giacobini, contenti del loro trionfo, n'erano nondimeno sorpresi, e si raccomandavano di tenersi ristretti nelle ultime ventiquattro ore, di mandar commissari a tutte l'autorità, al comune, allo stato maggiore della guardia nazionale, al dipartimento, al consiglio esecutivo, per risvegliare il loro zelo, ed assicurare l'esecuzione della sentenza. Dicevano che l'esecuzione accadrebbe, che era infallibile; ma, alla premura che mettevano a ripeterlo, vedevasi che non vi credevano interamente. Il supplizio d'un re, in seno di un paese che tre anni avanti era per costumi, per usi, e per leggi una monarchia assoluta,

pareva ancora dubbioso, e non era credibile se non dopo il fatto.

Il consiglio esecutivo era incaricato della dolorosa missione di fare eseguir la sentenza. Tutti i ministri erano raccolti nella sala delle loro adunanze, compresi di sbigottimento. Garat, come ministro della giustizia, era incaricato della parte più penosa, quella d'andare ad annunziare a Luigi XVI i decreti della Convenzione. Si trae al Tempio, accompagnato da Santerre, da una deputazione del comune e del tribunal criminale, e dal segretario del consiglio esecutivo. Luigi XVI da quattro giorni aspettava i suoi difensori, e in vano chiedeva vederli. Il 20 gennajo, alle due dopo mezzo giorno, gli attendeva ancora, quando ad un tratto ode il rumore di numeroso seguito; s'inoltra, e vede i mandati dal consiglio esecutivo. Si ferma con dignità sulla porta della camera, e non sembra commosso. Garat allora mestamente gli dice che è incaricato di comunicargli i decreti della Convenzione. Grouvelle, segretario del consiglio esecutivo, ne fa la lettura. Il primo dichiara Luigi XVI reo d'attentato contro la sicurezza generale dello stato; il secondo lo condanna a morte; il terzo rigetta qualunque appello al popolo; il quarto finalmente ordina l'esecuzione dentro ventiquattr'ore. Luigi, alzando su tutti coloro che lo circondavano lo sguardo tranquillo, prese il decreto dalle mani di Grouvelle, se lo mise in tasca, e lesse a Garat una lettera

colla quale domandava alla Convenzione tre giorni per prepararsi alla morte, un confessore per assisterlo negli ultimi momenti, la facoltà di riveder la famiglia, e la permissione per lei d'uscir di Francia. Garat prese la lettera, promettendo d'andar a rimetterla subito alla Convenzione. Il re gli diede unitamente l'indicazione del sacerdote da cui bramava di ricevere gli estremi soccorsi.

Luigi XVI tornò dentro con molta calma, chiese da desinare, e mangiò secondo il solito. Erano stati levati i coltelli, e ricusavasi di darglieli. » Mi si crede tanto vile, » diss'egli con dignità, da attentare alla mia » vita? Io sono innocente, e saprò morire senza » timore. » Fu costretto a far senza coltelli; compì il suo pasto, tornò nel suo quartiere, e aspettò freddamente la risposta alla lettera.

La Convenzione negò l'indugio, ma consentì tutte l'altre dimande. Garat mandò a cercare Edgeworth de Firmont, il sacerdote che Luigi XVI aveva scelto; il fece salire nel suo legno, ed egli stesso il condusse al Tempio. Arrivò alle sei, e si presentò nella gran torre accompagnato da Santerre. Annunziò al re che la Convenzione permettevagli di chiamare un ministro del culto, e di vedere senza testimoni la sua famiglia, ma che rigettava la domanda del ritardo.

Garat aggiunse che Edgeworth era arrivato, era nella sala del consiglio, e sarebbe

stato introdotto. Poi si ritrasse, sempre più meravigliato e commosso della tranquilla magnanimità del principe.

Appena introdotto presso del re, Edgeworth volle gettarglisi ai piedi, ma il re subito alzollo, e versò secolui lagrime di tenerezza. Domandogli quindi, con viva curiosità, novelle del clero di Francia, di molti vescovi, e specialmente dell'arcivescovo di Parigi, e lo pregò d'assicurare a quest'ultimo che moriva fedelmente attaccato alla sua comunione. Sonate le otto, s'alzò, pregò Edgeworth di attendere, e partì commosso dicendo che andava a vedere la sua famiglia. I municipali, non volendo perder di vista la persona del re, nemmeno nel mentre che fosse colla sua famiglia, avevan deciso che la vedesse nella sala da mangiare, che era chiusa con una porta invetriata, attraverso alla quale si potevano scorgere tutti i suoi moti senza udire le sue parole. Il re vi si ridusse, e si fece portare dell'acqua sopra una tavola per soccorrere le principesse se ne avesser bisogno. Passeggiava ansioso, attendendo il doloroso momento che comparissero le persone a lui sì care. All'otto e mezza la porta s'aperse; la regina, tenendo per mano il delfino, madama Elisabetta, e madama Reale, si gettarono fra le braccia di Luigi XVI mettendo singhiozzi. Fu chiusa la porta, ed i municipali, Cléry, Edgeworth, si posero dietro ai vetri per essere testimoni di quel compas-

sionevol colloquio. Nel primo momento non fu che uno spettacolo di confusione e di disperazione. Le grida, i lamenti impedivano di nulla distinguere. Finalmente cessaron le lagrime, la conversazione tornò più tranquilla, e le principesse, tenendo sempre abbracciato il re, gli parlarono per qualche tempo a voce bassa. Dopo assai lungo trattenimento, frammisto di silenzio e d' abbandono, s' alzò per sottrarsi a quel doloroso stato, e promise di rivederle la mattina dopo alle atto.—Ce lo promettete? gli domandarono istantemente le principesse. — Sì, sì, rispose il re con dolore. In quel momento la regina l'aveva preso per un braccio, madama Elisabetta per l'altro; madama Reale teneva il padre abbracciato a mezzo al corpo, e il principino stava davanti a lui, porgendo la mano alla madre e alla zia. Nel momento di partire, madama Reale cadde svenuta; fu subito portata via, e il re tornò da Edgeworth, vinto da quel crudo spettacolo. Dopo alcuni istanti giunse a rimettersi, e racquistò tutta la calma.

Edgeworth allora gli offerse di dirgli la messa, che non aveva da lungo tempo udita. Dopo alcune difficoltà, il comune consentì a quella cerimonia, e furon fatti chiedere alla chiesa vicina i paramenti necessari per la mattina dopo. Il re si coricò verso mezzanotte, raccomandando a Cléry di svegliarlo avanti le cinque. Edgeworth si gettò sopra un letto; Cléry restò in piedi presso il capezzale del

suo signore, contemplando il placido sonno onde godeva alla vigilia del supplizio.

Mentre questo accadeva al Tempio, un fatto spaventoso era seguito in Parigi. Ardevano quà e là alcune anime sdegnose, mentre la turba, o indifferente o atterrita, si stava immobile. Una guardia del corpo, chiamata Pâris, aveva risoluto di vendicare la morte di Luigi XVI sopra uno dei suoi giudici. Lepelletier-Saint-Fargeau aveva, come molte persone del suo grado, votato la morte, per fare obliare la sua nascita e la sua fortuna. Aveva eccitato fra i regj maggiore indignazione, a causa pure della classe a cui apparteneva. La sera del 20, da un ristoratore del Palazzo Reale, fu mostrato alla guardia del corpo Pâris, mentre ponevasi a tavola. Il giovine, vestito di gran casacca, gli si presenta dicendo: — Sei tu, scellerato Lepelletier, che hai votato la morte del re?—Sì, risponde questi, ma non sono uno scellerato, ho votato secondo la mia coscienza. — Tieni, riprende Pâris, eccoti la ricompensa; e gl' immerge la sciabla nel fianco. Lepelletier cade, e Pâris fugge senza dar tempo d'impadronirsi della sua persona.

La nuova di questo fatto si sparge subito ovunque. È denunziato alla Convenzione, ai giacomini, al comune; e cotal nuova porge maggior valore alle voci d'una cospirazione de'regj, tendente a trucidare il lato sinistro, e liberare il re a piè del patibolo. I giacomini

si dichiarano permanenti, e spediscono nuovi commissari a tutte l'autorità, a tutte le sezioni, per risvegliare il loro zelo e mettere in armi tutta la popolazione.

Il giorno appresso, 21 gennaio, erano al Tempio sonate cinque ore. Il re destatosi, chiama Cléry, domandagli l'ore, e si veste con molta calma. Consolasi d'avere recuperate nel sonno le sue forze. Cléry accende il fuoco, e trasporta un cassettone di cui fa l'altare. Edgeworth veste gli ornamenti sacerdotali, e comincia a celebrare la messa; Cléry la serve, e il re l'ascolta in ginocchioni col massimo raccoglimento. Riceve quindi la comunione dalle mani d'Edgeworth, e dopo la messa s'alza pieno di forze, aspettando tranquillo il momento d'andare al patibolo. Chiede le forbici per tagliarsi i capelli da sè, e togliersi a quella umiliante operazione fatta di mano del boja; ma il comune per sospetto gliele niega.

Intanto il tamburo batteva nella metropoli. Tutti coloro che formavano le sezioni armate si trasferivano alla loro compagnia con piena sommissione; coloro che non erano chiamati da alcun obbligo a figurare in quella tremenda giornata, si nascondevano in casa. Le porte, le finestre eran chiuse, e ognuno aspettava in casa la fine di quel tristo avvenimento. Dicevasi che quattro o cinquecento uomini zelanti dovevano scagliarsi contro la vettura, e rapire il re. La Convenzione, il comune, il consiglio esecutivo, i giacomini, erano in adunanza.

Alle otto del mattino Santerre, con una deputazione del comune, del dipartimento, e del tribunal criminale, si reca al Tempio. Luigi XVI, udendo il rumore, s'alza e si prepara a partire. Non aveva voluto rivedere la famiglia per non rinnovellare il tristo spettacolo del giorno avanti. Incarica Cléry di dare per lui l'addio alla moglie, alla sorella, e ai figliuoli. Gli dà un sigillo, dei capelli, e diversi giojelli, loro incaricandolo di consegnarli. Gli stringe quindi la mano ringraziandolo dei suoi servigi. Dopo di ciò si rivolge ad uno dei municipali, pregandolo di trasmettere il suo testamento al comune. Questo municipale era un antico prete chiamato Giacomo Roux, che brutalmente gli risponde che è incaricato di condurlo al supplizio, e non di ricevere le sue commissioni. Se ne incarica un altro, e Luigi, rivolto verso la comitiva, dà sicuro il segno della partenza.

Davanti in vettura stavano degli ufiziali d'uomini d'arme; il re e Edgeworth erano assisi di dietro. Nel cammino, che fu assai lungo, il re leggeva, nel breviale di Edgeworth, le preci degli agonizzanti, e i due uomini d'arme eran confusi dalla sua pietà e dalla sua tranquilla rassegnazione. Avevano, dicesi, commissione di ferirlo se la vettura fosse assalita. Intanto niuna dimostrazione ostile seguì dal Tempio fino alla piazza della Rivoluzione. Una moltitudine d'armati fiancheggiava la via; la vettura procedeva lenta-

mente in mezzo all'universale silenzio. Sulla piazza della Rivoluzione era stato lasciato un grande spazio voto intorno al palco. Era circondato di cannoni; i più fervidi federati stavano intorno al palco, e la vile ciurmaglia, sempre pronta ad oltraggiare l'ingegno, la virtù, la sventura, quando le è dato il segno, s'affollava dietro le file dei federati, e mostrava sola alcuni segni aperti di contentezza, mentre ovunque seppellivansi in fondo del cuore i sentimenti che si provavano. Alle dieci e dieci minuti la vettura si ferma. Luigi XVI, alzatosi con vigore, scende sulla piazza. Si presentano tre carnefici; ei li respinge e si spoglia da sè. Ma vedendo che volevano legargli le mani, prova un moto di sdegno e sembra volersi difendere. Edgeworth, tutte la parole del quale furono allora sublimi, rivolgendogli un ultimo sguardo gli dice: » Soffrite quest'oltraggio come l'ultima rassomiglianza a quel Dio che sarà la vostra ricompensa. » A quei detti la vittima rassegnata e sommessa si lascia legare, e condurre al palco. Ad un tratto Luigi fa un passo, si divide dai carnefici, e s'avanza per parlare al popolo. » Francesi, disse con forte voce, io muojo innocente dei delitti che mi s'imputano; perdono agli autori della mia morte, e chiedo che il mio sangue non ricada sopra la Francia. » Era per continuare, ma fu subito dato l'ordine ai tamburi di battere; il rullo copre la voce del principe, i carnefici

lo prendono, e Edgeworth gli dice queste parole: *Figlio di San Luigi, salite al cielo!* — Appena il sangue versato, i furiosi vi bagnano le loro picche e i loro fazzoletti, e si spargono per Parigi gridando *viva la repubblica! viva la nazione!* e vanno fino alle porte del Tempio a mostrare quella gioja falsa e brutale, che la moltitudine manifesta alla nascita, all'esaltazione, e alla caduta di tutti i principi.

CAPITOLO SECONDO

Condizione delle parti dopo la morte di Luigi XVI. — Mutazioni nel potere esecutivo. Ritiro di Roland; Beurnonville è nominato ministro della guerra in vece di Pache. — Stato della Francia verso le potenze straniere; condotta dell'Inghilterra; politica di Pitt. — Situazione dei nostri eserciti nel Settentrione; anarchia del Belgio per causa del governo rivoluzionario.—Dumouriez torna di nuovo a Parigi; sua opposizione ai giacobini. — Seconda lega contro la Francia; disegni di difesa generale proposti da Dumouriez. — Leva di trecento mila uomini. Dumouriez invade l'Olanda; particolari dei disegni e delle operazioni militari.—Pache è nominato gonfaloniere di Parigi.— Agitazione delle parti nella metropoli; loro aspetto, linguaggio, e idee nel comune, ai giacomini, e nelle sezioni. — Turbolenze di Parigi per causa di vittovaglie; spoglio delle botteghe dei droghieri. — Continuazione del conflitto fra i girondini e i montanari; loro forze, loro mezzi. —Perdite dei nostri eserciti nel Settentrione. Decreti rivoluzionari per la difesa della patria. — Istituzione del *tribunal criminale straordinario;* tempestose discussioni intorno al medesimo nell'assemblea; avvenimenti della sera del 10 marzo; il disegno d'assalire la Convenzione fallisce.

La morte dello sventurato Luigi XVI aveva prodotto in Francia un profondo terrore, ed in Europa un misto di meraviglia e di sde-

gno. Come avevan previsto i più accorti rivoluzionari, la pugna era accesa senza più, ed ogni ritirata era irrevocabilmente impedita. Bisognava dunque combattere la lega dei troni, e vincerla o perir sotto i colpi. Perciò all'assemblea, ai giacomini, per tutto, dicevasi che bisognava unicamente occuparsi della difesa di fuori, e da quel momento le questioni di guerra e di danaro furon sempre all' ordin di deliberazione.

Abbiam visto qual timore s'inspiravano l' una all' altra le due parti di dentro. Ai giacomini pareva di vedere un tristo avanzo di monarchia nella resistenza opposta alla condanna di Luigi XVI, e nell' orrore destato a molti dipartimenti dagli eccessi commessi dopo il 10 agosto. Perciò dubitarono della loro vittoria fino all'estremo momento; ma la facile esecuzione del 21 gennajo aveali al fine rassicurati. D' allora in poi cominciarono a credere che la causa della rivoluzione potesse salvarsi, e prapararon messaggi per illuminare i dipartimenti e compire la lor conversione. I girondini, invece, già tocchi della sorte della vittima, e spaventati inoltre dalla vittoria dei loro avversarj, cominciarono a scoprire nell' avvenimento del 21 gennaio il preludio di lunghi e sanguinosi furori, ed il primo fatto dell' inesorabil sistema che combattevano. Era bene stato loro concesso il processo degli autori del settembre, ma era quella una concessione senza frutto. Ab-

bandonando Luigi XVI, avevan voluto provare che non erano regj; abbandonando loro i settembreggiatori, volevasi loro provare che non proteggevasi il delitto; ma questa doppia prova non aveva contentato nè rassicurato persona. Miravansi sempre in loro dei deboli repubblicani e quasi dei regj, ed essi miravan sempre nei loro avversarj dei nemici bagnati di sangue e di stragi. Roland, affatto scoraggiato, non dal pericolo ma dalla manifesta impossibilità d'esser utile, diede la sua licenza il 23 gennajo. I giacomini n'esultarono, ma gridarono subito che rimanevano ancora fra i ministri i traditori Clavière e Lebrun, dei quali l'intrigante Brissot s'era reso padrone; che il male non era interamente distrutto; che non bisognava rallentarsi, ma anzi raddoppiare di zelo finchè non fossero allontanati dal governo gl'*intriganti*, i *girondini*, i *rolandini*, i *brissotini*, ecc. Subito i girondini domandarono il riordinamento dell'amministrazione della guerra, che Pache, per la sua debolezza verso i giacobini, avea messo nel più deplorabile stato. Dopo violente discussioni, Pache fu congedato come incapace. Così i due capi che dividevano l'amministrazione, e i nomi dei quali erano divenuti i due opposti segni di riunione, furono esclusi dal governo. La pluralità della Convenzione pensò d'aver fatto con ciò qualche cosa per la pace, come se sopprimendo i nomi di cui si servivano le passioni nemiche,

le passioni medesime non fossero sopravvissute per trovar nuovi nomi e seguitar a combattersi. Beurnonville, l'amico di Dumouriez, detto l' *Ajace francese*, fu chiamato all'amministrazione della guerra. Esso non era ancor noto alle parti, fuor che per la sua prodezza; ma il suo attaccamento alla disciplina era per metterlo tosto in opposizione col genio disordinato dei giacomini. Dopo queste risoluzioni, furono messe all'ordine di deliberazione le questioni dell'erario, che erano le più importanti in questo supremo momento, in cui la rivoluzione doveva pugnare con tutta Europa. Fu deciso al tempo stesso che dentro quindici giorni al più tardi la deputazione di costituzione facesse la sua relazione, e subito dopo si dovesse occuparsi dell'istruzione pubblica. Un gran numero di persone, che non comprendeva la causa dei tumulti rivoluzionari, immaginava che tutte le sventure dello stato derivassero dalla mancanza di leggi, e che la costituzione rimedierebbe a tutti i disordini. Perciò una gran parte dei girondini e tutti i membri del Piano non cessavano di chiedere la costituzione, e lamentarsi degl'indugi arrecati, dicendo che la loro missione era di costituire. Così infatti credevano; e tutti immaginavano di non essere stati chiamati se non a questo fine, e che tale impresa potesse compirsi in pochi mesi. Non avevano ancora compreso che erano stati chiamati, non a costituire, ma a combattere; che la loro tre-

menda missione era di difendere la rivoluzione contro l'Europa e contro la Vandea; che presto, di corpo deliberante, erano per mutarsi in dittatura sanguinosa, che insieme proscriverebbe i nemici interni, darebbe battaglie all'Europa e alle provincie ribelli, e si difenderebbe per tutti i versi colla violenza; che le loro leggi, passeggiere come una crisi, non sarebbero considerate che come movimenti di collera; e della loro opera, la sola cosa che dovesse restare, era la gloria della difesa, unica e tremenda missione che avevano ricevuta dal destino, e che essi non giudicavano ancora dover esser la sola.

Frattanto, o per la stanchezza cagionata dal lungo conflitto, o per l'unanimità d'opinioni sulle questioni di guerra, essendo tutti d'accordo per difendersi, ed anche per provocare il nemico, un po' di calma successe alle terribili agitazioni prodotte dal processo di Luigi XVI, e Brissot fu ancora applaudito nelle sue relazioni diplomatiche contro le potenze.

Tal era lo stato interno della Francia, e la condizione delle parti che la dividevano. La sua situazione di fronte all'Europa era spaventevole. Era un'inimicizia generale con tutte le potenze. Fin allora la Francia non aveva ancora avuto che tre nemici dichiarati, il Piemonte, l'Austria, e la Prussia. La rivoluzione, per tutto approvata dai popoli secondo il grado dei loro

lumi, per tutto odiata dai governi secondo il grado dei loro timori, aveva frattanto prodotto impressioni affatto nuove nell'opinione del mondo, per li terribili avvenimenti del 10 agosto, de' 2 e 3 settembre, e del 21 gennajo. Meno disprezzata da che s'era così gagliardamente difesa, ma meno stimata da che s'era macchiata di delitti, aveva cessato di tanto vivamente interessare ai popoli, e d'essere con tanto disprezzo considerata dai governi.

La guerra era dunque per farsi generale. Abbiam visto l'Austria lasciarsi condurre, per vincoli di famiglia, in una guerra poco utile ai suoi interessi; abbiam visto la Prussia, il cui naturale interesse era di legarsi colla Francia contro il capo dell'impero, spingersi per le più frivole ragioni oltre il Reno, e cimentare i suoi eserciti nell'Argonna; abbiam visto Caterina, già filosofessa, abbandonare come tutte le genti di corte la causa che aveva da prima abbracciata per vanità, perseguitare per moda e per politica la rivoluzione, incitare finalmente Gustavo, l'imperator d'Austria, e il re di Prussia, per distrarli dalla Polonia e rigettarli sull'Occidente; abbiam visto il Piemonte assalire la Francia contro i propri interessi, ma per cause di parentela e d'odio contro la rivoluzione; le piccole corti d'Italia detestare la nostra nuova repubblica, ma non osare assalirla, riconoscerla anzi alla vista della nostra bandiera; la Svizzera conservare perfetta neu-

tralità; l'Olanda e la dieta germanica non dichiararsi ancora, ma lasciare scorgere profonda malevolenza; la Spagna osservare prudente neutralità sotto l'influenza del savio conte d'Aranda; e finalmente l'Inghilterra lasciar la Francia lacerarsi da sè, consumarsi il continente, devastarsi le colonie, e in tal guisa abbandonare la cura di sue vendette ai disordini inevitabili delle rivoluzioni.

Il nuovo impeto rivoluzionario dovea sconcertare tutte queste studiate neutralità. Fino allora Pitt aveva ragionato assai giustamente la sua condotta. Nella sua patria, una mezza rivoluzione che non aveva rigenerato se non per metà lo stato sociale, aveva lasciato sussistere una moltitudine d'istituzioni feudali, che dovevan essere oggetto d'affezione per l'aristocrazia e la corte, e oggetto di reclami per l'opposizione. Pitt aveva un doppio scopo: primieramente, di moderare l'odio agli aristocrati e contenere lo spirito di riforma, e così conservare la sua amministrazione dominando le due parti; secondariamente, d'opprimer la Francia sotto le sue proprie calamità, e sotto l'odio di tutti i governi europei; voleva in una parola far la sua patria signora del mondo, e farsi signore della sua patria; era questo il doppio scopo che proseguiva coll' egoismo e la forza di mente d'un grand' uomo di stato. La neutralità favoriva a meraviglia i suoi disegni. Impedendo la guerra, frenava il cieco odio della sua corte per la libertà; lasciando

senza ostacolo sviluppare tutti gli eccessi della rivoluzione francese, dava tutti i giorni sanguinose risposte agli apologisti di quella rivoluzione, risposte che non provavano nulla, ma producevano effetto sicuro. Al celebre Fox, l'uomo più eloquente dell'opposizione e dell'Inghilterra, rispondeva citando i misfatti della Francia riformata. Burke, veemente declamatore, era incaricato d'annoverare quei misfatti, e si disimpegnava di quella cura con assurda violenza; giunse fino un giorno a gettare dalla tribuna un pugnale, che diceva fabbricato dai propagatori giacomini. Mentre a Parigi accusavasi Pitt di pagare i tumulti, egli accusava a Londra i rivoluzionari francesi di spander danaro per accendere rivoluzioni, ed i nostri emigrati accreditavano, ripetendole, tali voci. Mentre con questa logica machiavellica disamorava gl'Inglesi della libertà francese, sollevava contro di noi l'Europa, ed i suoi messi disponevano tutte le potenze alla guerra. In Svizzera non era riuscito; ma all'Aja il docile statoldero, provato da una prima rivoluzione, sempre sospettando del suo popolo, e non avendo altro sostegno che i navilj inglesi, gli aveva dato ogni sorta di soddisfazione, e manifestava, con una moltitudine d'ostili dimostrazioni, la sua malevolenza verso la Francia. In Spagna massimamente Pitt usava maggiori pratiche per decidere quella potenza al maggior fallo che mai avesse commesso, quello d'accostarsi all'Inghilterra contro la Francia, sua sola

alleata marittima. Gli Spagnoli erano rimasti poco commossi dalla nostra rivoluzione; e meno per ragioni di sicurezza e di politica, che per ragioni di parentela e di repugnanze comuni a tutti i governi, il gabinetto di Madrid si faceva nemico della repubblica francese. Il savio conte d'Aranda, resistendo agl'intrighi degli emigrati, alla collera dell'aristocrazia spagnola, e ai suggerimenti di Pitt, aveva procurato d'evitare il risentimento del nostro nuovo governo. Nondimeno al fine caduto, e cambiato con don Manuele Godoï, poscia principe della Pace, lasciava la sua patria sventurata in preda ai peggiori consigli. Fin allora il gabinetto di Madrid aveva ricusato di spiegarsi rispetto alla Francia; al momento del giudizio finale di Luigi XVI, offerse la ricognizione politica della repubblica, e la mediazione presso tutte le potenze, se si lasciasse al degradato monarca salva la vita. Per sola rispota Danton aveva proposto la guerra, e l'assemblea approvò l'ordine di deliberazione. D'allora in poi l'inclinazione alla guerra non fu più dubbia. La Catalogna empievasi di milizie. In tutti i porti armavasi con ardore, e il prossimo assalto era deciso. Pitt adunque trionfava, e senza ancor dichiararsi, senza cimentarsi troppo precipitosamente, prendeva tempo di levare la sua marina ad un grado formidabile, contentava la sua aristocrazia cogli apparecchi, screditava la nostra rivoluzione colle declamazioni pagate; e mentre si forti-

ficava così in silenzio, ci preparava una lega soverchiante, la quale occupando tutte le nostre forze, non ci permettesse nè di soccorrere le nostre colonie, nè d'arrestare i progressi della potenza inglese nell'Indie.

Giammai ad alcun' epoca non fu vista l'Europa, compresa da tanto accecamento, commettere a danno di sè medesima tanti falli. Nell' Occidente infatti vedevasi la Spagna, l'Olanda, tutte le potenze marittime, traviate dalle passioni aristocratiche, armarsi colla loro nemica Inghilterra contro la Francia loro sola alleata. Vedevasi pure la Prussia, per incomprensibile vanità, unirsi al capo dell'impero contro quella Francia, onde il gran Federigo aveva sempre raccomandata l'alleanza. Il piccolo re di Sardegna cadeva nel medesimo fallo per ragioni a vero dire più naturali, quelle della parentela. Nell'Oriente e nel Settentrione lasciavasi Caterina commettere un delitto contro la Polonia, un attentato contro la sicurezza dell'Alemagna, pel frivolo vantaggio d'acquistare alcune provincie, ed anche per poter lacerare senza distrazione la Francia. Si trascuravano adunque insieme tutte le antiche utili amicizie, e cedevasi alle perfide suggestioni di due dominazioni le più formidabili, per armarsi contro la nostra patria sventurata, antica protettrice o alleata di coloro che or l'assalivano. Tutti vi contribuivano, tutti si prestavano alle mire di Pitt e di Caterina; imprudenti Francesi

percorrevano l' Europa per affrettare questo funesto rivolgimento di politica e di prudenza, e per attrarre sulla loro patria il più tremendo pericolo. E quali erano le cagioni di sì strana condotta? Abbandonavasi a Caterina la Polonia, perchè aveva voluto regolare la sua antica libertà; abbandonavasi a Pitt la Francia, perchè aveva voluto prendere la libertà che ancor non aveva! Certo la Francia aveva commesso degli eccessi; ma questi eccessi dovevano ancora accrescersi colla violenza della lotta, ed erasi per preparare, senza giungere ad immolare la libertà detestata, trenta anni della guerra più micidiale, provocare vaste invasioni, far nascere un conquistatore, produrre disordini immensi, e finire collo stabilimento di due colossi che oggi dominano l'Europa sui due elementi, l'Inghilterra e la Russia.

In mezzo a questa generale congiura, la sola Danimarca, condotta da abile ministro, e la Svezia, liberata da' concetti presuntuosi di Gustavo, conservavano un savio ritegno, che l'Olanda e la Spagna avrebber dovuto imitare riunendosi al sistema della neutralità armata. Il governo francese avea perfettamente giudicato queste generali inclinazioni, e l'impazienza che distinguevalo in quel momento non permettevagli d'aspettare le dichiarazioni di guerra, ma spingevalo invece a provocarle. Dopo il 10 agosto non aveva cessato di domandare la propia ricognizione, ma

aveva serbato ancora qualche temperanza verso dell'Inghilterra, la cui neutralità era preziosa a causa dei nemici che s'avevano già a combattere. Ma dopo il 21 gennajo aveva cacciato da banda tutti i riguardi, e s'era deciso alla guerra universale. Vedendo che le occulte ostilità non erano meno pericolose delle ostilità aperte, affrettossi a far dichiarare i suoi nemici; così il 22 gennajo la Convenzione nazionale passò a rivista tutti i gabinetti, ordinò relazioni sulla condotta di ciascuno di loro verso la Francia, e preparossi a dichiarar loro la guerra se tardassero a spiegarsi in una maniera precisa.

Dopo il 10 agosto l'Inghilterra avea richiamato il suo ambasciatore da Parigi, e non aveva sofferto a Londra l'ambasciatore francese Chauvelin, se non come inviato della monarchia distrutta. Tutte queste diplomatiche sottigliezze non avevano altro scopo che di soddisfare alle convenienze verso il re racchiuso al Tempio, ed insieme di differire le ostilità che ancora non era opportuno di cominciare. Frattanto Pitt fingeva di domandare un messo segreto per spiegare le sue lagnanze contro il governo francese. Mandossi nel mese di dicembre il cittadino Maret. Ebb'egli con Pitt particolare colloquio. Dopo vicendevoli proteste, per dichiarare che il colloquio non aveva nulla di formale, ma era tutto amichevole, e non aveva altra cagione fuorchè il desiderio benevolo di contribuire ad illumi-

nare le due nazioni su i loro scambievoli lamenti, Pitt lagnossi che la Francia minacciava gli alleati dell'Inghilterra, offendeva anche i loro interessi, e citò in prova l'Olanda. Il principale lamento allegato fu l'apertura della Schelda, risoluzione forse imprudente ma generosa, che i Francesi avean presa entrando nei Paesi Bassi. Era assurdo infatti, che per procurare il monopolio della navigazione agli Olandesi, i Paesi Bassi, bagnati dalla Schelda, non potessero giovarsi di questo fiume. L'Austria non aveva osato d'abolire tal servitù, ma Dumouriez il fece per ordine del suo governo, e gli abitanti d'Anversa videro con letizia i navilii risalire la Schelda fino alla loro città. La risposta era facile: perchè la Francia, rispettando i diritti dei vicini neutrali, non aveva promesso di consacrare politiche iniquità, perchè i neutrali vi fossero interessati. D'altronde il governo olandese erasi mostrato assai malevolo perchè non gli si usassero sì grandi riguardi. Il secondo lamento allegato era il decreto del 15 novembre, col quale la Convenzione nazionale prometteva ajuto a tutti i popoli che scuotessero il giogo della tirannia. Questo decreto, forse imprudente, pronunziato in un momento d'entusiasmo, non significava, come Pitt pretendeva, che s'invitassero tutti i popoli alla ribellione, ma che in tutti i paesi in guerra colla rivoluzione, porgerebbesi ajuto ai popoli contro i loro governi. Pitt finalmente lamentavasi delle minaccie e

continue declamazioni che partivano dai giacomini contro tutti i governi; e, in questo rispetto, i governi non restavano addietro ai giacomini, ed in fatto d'ingiurie i conti eran pari.

Questo colloquio non produsse niente, e lasciò solo traspirare che l'Inghilterra cercava lunghezze per differire la guerra, che certamente voleva, ma che non le conveniva ancora di dichiarare. Frattanto il celebre processo di gennajo precipitò gli avvenimenti: il parlamento inglese fu subitamente raccolto prima del tempo ordinario. Una legge inquisitoria fu fatta contro i Francesi che viaggiavano in Inghilterra; la Torre di Londra fu armata; ordinata la leva delle milizie; apparecchi e proclamazioni annunziarono guerra imminente. Eccitossi il volgo di Londra, risvegliossi quella cieca passione che in Inghilterra fa riguardare la guerra contro la Francia come un gran servigio nazionale; arrestaronsi in fine dei vascelli carichi di grano che venivano nei nostri porti; e alla nuova del 21 gennajo l'ambasciatore francese, che fin allora erasi in qualche modo negato di riconoscere, ricevè ordine d'uscire dentro otto giorni dal regno. La Convenzione nazionale ordinò subito una relazione sulla condotta del governo inglese verso la Francia, sulle sue pratiche collo statoldero delle Provincie Unite, ed il 1.° febbrajo, udito Brissot, che per un momento raccolse gli applausi delle due parti, dichiarò

solennemente la guerra all'Olanda ed all'Inghilterra. La guerra col governo spagnuolo era imminente, e senza essere ancor dichiarata, riguardavasi come tale. La Francia aveva così tutta l'Europa nemica; e la condanna del 21 gennajo fu l'atto col quale inimicossi con tutti i troni, e cimentossi irrevocabilmente nel cammino della rivoluzione.

Bisognava sostenere il terribile assalto di tante congiurate potenze, e per quanto la Francia abbondasse di popolazione e ricchezze, era difficile che potesse resistere allo sforzo universale diretto contro di lei. Tuttavia i suoi capi erano pieni di fede e d'audacia. Gl'improvvisi successi della repubblica nell'Argonna e nel Belgio avevan loro persuaso che ogni uomo, specialmente il Francese, potesse divenir soldato in sei mesi. Il movimento, ond'era agitata la Francia, faceva loro credere inoltre che tutta la popolazione potesse esser trasportata sui campi di battaglia, e quindi che fosse possibile d'adunare tre o quattro milioni d'uomini che sarebber presto soldati, e così superare tutto quello che potessero fare tutti insieme i principi d'Europa. — Mirate, dicevano, tutti i reami; un piccol numero di uomini raccolti con sforzo riempiono le file degli eserciti; tutta la popolazione è loro straniera, e vedesi un piccol pugno d'uomini disciplinati decidere della sorte degli stati più vasti. Ma immaginate invece una nazione tutta intera tolta dalla vita

privata, ed armarsi per sua difesa, non dev'ella distruggere tutti i calcoli ordinarj? Che cosa è impossibile a *venticinque milioni d'uomini che eseguiscono?* In quanto alle spese, non davano loro maggiore inquietudine. Il capitale dei beni nazionali aumentava ogni giorno per l'emigrazione, e superava di molto il debito. Nel momento quel capitale non aveva valore per mancanza di compratori, ma gli assegni ne facevan le veci, e il loro finto valore suppliva al futuro valore dei beni che rappresentavano. In corso, erano ridotti al terzo del valore nominale; ma non era che un terzo aggiunto alla circolazione, e questo capitale era sì enorme, che bastava al di là del resto che bisognava diffondere. In breve, quegli uomini che trasporterebbonsi sui campi di battaglia, vivevano a casa loro, molti anche vivevan con lusso; perchè non vivrebbero alla guerra? La terra ed il vitto possono mai mancare agli uomini in qualunque parte si trovino? Inoltre l'ordin sociale, com'era, aveva ricchezze più che non bisognavano per bastare ai bisogni di tutti; non v'era che da farne una migliore distribuzione; e per ciò pensavasi d'aggravare i ricchi, e far loro sopportare le spese della guerra. Finalmente, gli stati nei quali erasi per penetrare, avendo parimente un antico ordin sociale da abbattere, e abusi da distruggere, potrebbero presentare immensi profitti sul clero, sulla nobiltà, sulla monarchia, e

dovevan pagare alla Francia gli aiuti che loro porgevansi.

Così ragionava Cambon nell'ardente sua fantasia, e questi pensieri invadevano tutte le teste. L'antica politica dei gabinetti già calcolava su cento o dugento mila soldati, pagati con alcune tasse o alcune rendite dei dominii; al presente tutta la massa degli uomini si levava da sè, e diceva: *Io comporrò gli eserciti*; guardava la quantità generale delle ricchezze, e diceva pure: *Questa quantità è bastante, e, divisa fra tutti, basterà ai bisogni di tutti.* Certo tutta la nazione non teneva questo linguaggio, ma la porzione più ardente concepiva queste risoluzioni, ed era per imporle in tutte le guise alla massa della nazione.

Prima di mostrare la quantità dei soccorsi immaginati dai rivoluzionari francesi, bisogna ricondurci sulle frontiere, e vedere com'era finita l'ultima guerra. Il suo principio era stato luminoso, ma il primo successo, mal sostenuto, non aveva servito che ad estendere il nostro campo d'operazioni, e a provocare da parte del nemico uno sforzo più grande e più decisivo. Così la nostra difesa era diventata più difficile, perchè più estesa; il nemico battuto dovea risentirsi con vigore, ed il suo sforzo raddoppiato concorreva col quasi generale disordinamento dei nostri eserciti. Aggiungi che il numero dei collegati era doppio, perchè gl'Inglesi sulle

coste, gli Spagnuoli sui Pirenei, gli Olandesi verso il settentrione dei Paesi Bassi, ci minacciavano di nuovi assalti.

Dumouriez s'era arrestato sulle rive della Mosa, e non s'era potuto spingere fino al Reno per ragioni che non sono state assai valutate, perchè non si son potute comprendere le lentezze che avean seguitato la rapidità delle sue prime operazioni. Giunto a Liegi, il disordine del suo esercito era al colmo. I soldati erano quasi nudi; in difetto di calzari, si ravvolgevano i piedi col fieno; non avevano con qualche abbondanza se non il pane e la carne, in virtù d'un contratto che Dumouriez aveva conservato di sua autorità. Ma il danaro mancava per dar loro la paga, ed essi spogliavano i contadini, o si battevan con essi per fare accettare gli assegni. I cavalli per mancanza di foraggi morivan di fame, e quei dell'artiglieria erano quasi tutti periti. Le privazioni, le lentezze della guerra, avendo disgustato i soldati, tutti i volontari partivano a torme, fondandosi sopra un decreto che dichiarava cessato il pericolo della patria. Fu d'uopo d'un altro decreto della Convenzione per impedire la diserzione, e per quanto fosse severo, gli uomini d'arme posti sulle vie bastavano appena ad arrestare i fuggitivi. L'esercito era scemato d'un terzo. Queste cause riunite impedirono d'inseguire gli Austriaci col necessario calore. Clerfayt aveva avuto tempo di rafforzarsi

sulle rive dell'Erft, Beaulieu dalla parte di Lussemburgo; ed era impossibile a Dumouriez, con un esercito ridotto a trenta o quaranta mila uomini, di scacciare davanti a sè un nemico fortificato fra le montagne e fra i boschi, e sostenuto da Lussemburgo, una delle più forti piazze del mondo. Se, come ripetevasi continuamente, Custine, invece di fare delle scorrerie per l'Alemagna, si fosse ritorto su Coblenza, se si fosse congiunto a Beurnonville per prender Treveri, ed ambedue avessero quindi disceso il Reno, Dumouriez dal canto suo vi si sarebbe condotto per Colonia; così dandosi tutti tre la mano, Lussemburgo si sarebbe trovata investita, ed avrebbe ceduto per mancanza di comunicazioni. Ma nulla di tutto questo era seguito; Custine, volendo tirar la guerra dalla sua parte, non fece che provocare inutilmente una dichiarazione della dieta imperiale, crucciare la vanità del re di Prussia, e confermarlo vie più nella lega; Beurnonville, ridotto alle sue sole forze, non aveva potuto far cader Treveri; ed il nemico erasi mantenuto e nell'elettorato di Treveri e nel ducato di Lussemburgo. In questo stato Dumouriez, inoltrandosi verso il Reno, avrebbe scoperto il suo fianco destro e le spalle, e non avrebbe d'altronde potuto, per la condizione in cui trovavasi il suo esercito, invadere l'immenso paese che si stende dalla Mosa fino al Reno e fino ai confini olandesi, paese difficile, senza mezzi di trasporto, in-

gombro di boschi, di montagne, ed occupato da un nemico sempre considerevole. Certamente Dumouriez, se avesse avuto i mezzi, avrebbe preferito di far conquisti sul Reno al venire a sollecitare a Parigi per Luigi XVI. Lo zelo per la monarchia, che egli s'attribuì a Londra per farsi valere, e che i giacomini gl'imputarono a Parigi per perderlo, non era tanto grande da fargli rinunziare alle vittorie, e venire ad arrischiarsi fra mezzo alle fazioni della metropoli. Egli non abbandonò il campo di battaglia se non perchè non vi poteva far più nulla, e perchè voleva colla sua presenza presso il governo finire le difficoltà che gli erano state suscitate nel Belgio.

Abbiam già visto in mezzo a quali angustie ponevalo la sua conquista. Il paese conquistato desiderava una rivoluzione, ma non la voleva intiera e radicale come la rivoluzione di Francia. Dumouriez, per genio, per politica, per ragioni di militare prudenza, dovea naturalmente risolversi per le inclinazioni moderate dei paesi che occupava. Già l'abbiamo visto alle prese per risparmiare ai Belgi i mali della guerra, farli partecipare al profitto delle provvisioni, finalmente per loro insinuare piuttosto che imporre gli assegni. Non era ricompensato di tante pene se non coll'invettive de' giacomini. Cambon aveva preparato un altro impedimento a Dumouriez facendo proferire il decreto del 15 dicembre.

» Bisogna, aveva detto Cambon fra i più
» vivi applausi, dichiararci *potere rivoluzio-*
» *nario* nei paesi ove entriamo. È inutile il
» nasconderci; i despoti sanno quello che noi
» vogliamo; bisogna dunque proclamarlo al-
» tamente, perchè s'indovina, e perchè se ne
» può confessar la giustizia. Bisogna che
» ovunque entrano i nostri capitani, pro-
» clamino la sovranità del popolo, l'aboli-
» zione della feudalità, delle decime, e di tutti
» gli abusi; che tutte le antiche autorità sia-
» no disciolte, nuove amministrazioni lo-
» cali siano provvisoriamente formate sotto
» la direzione dei nostri capitani; che queste
» amministrazioni governino il paese e procuri-
» no i mezzi di formare delle Convenzioni na-
» zionali per decidere la loro sorte; che subito
» i beni dei nostri nemici, cioè i beni dei nobili,
» dei preti, delle comunità laiche o religiose,
» delle chiese ecc., siano sequestrati e messi
» sotto la custodia della nazione francese, per-
» chè ne sia dato conto all'amministrazioni
» locali, e perchè servan di pegno alle spese
» della guerra, delle quali i paesi liberati do-
» vranno sopportare una parte, poichè questa
» guerra ha lo scopo di liberarli. Bisogna che
» dopo la guerra vengasi ai conti. Se la re-
» pubblica ha ricevuto di provvisioni più di
» quello che occorre per la porzione di
» spese che sono da lei dovute, ella pagherà
» il di più, se no sarà a lei pagato. Bisogna
» che i nostri assegni, fondati sulla nuova

» distribuzione delle proprietà, siano accet-
» tati nei paesi conquistati, e il loro campo
» si dilati coi principii che gli hanno pro-
» dotti; che finalmente il potere esecutivo
» mandi commissarii per concertarsi con queste
» amministrazioni provvisorie, affratellarsi con
» esse, tenere i conti della repubblica, ed
» eseguire il sequestro ordinato. Lungi le
» mezze rivoluzioni, aggiungeva Cambon.
» Ogni popolo, che non voglia quello che
» noi qui proponiamo, sarà nostro nemico, e
» meriterà d'esser trattato come tale. Pace e
» fratellanza a tutti gli amici della libertà,
» guerra ai vili partigiani del dispotismo;
» *guerra ai castelli, pace ai tugurii!* »

Queste disposizioni erano state subitamente approvate con un decreto, e messe in esecuzione in tutte le provincie conquistate. Subito una turba d'agenti, scelti dal potere esecutivo fra i giacomini, s'era sparsa nel Belgio. L'amministrazioni provvisorie erano state formate sotto la loro influenza, ed essi le spingevano alla più eccessiva demagogia. Il volgo, eccitato per essi contro le classi medie, commetteva i maggiori disordini. L'anarchia del 93, fra noi progressivamente condotta da quattro anni di turbolenze, vi si spiegava ad un tratto, e senza alcuna transazione tra l'antico e il nuovo ordin di cose. Questi proconsoli, muniti di poteri quasi assoluti, facevano carcerare, sequestrare uomini e beni; facendo togliere tutta l'argenteria delle chiese, avevano

molto inimicato gli sventurati Belgi, affezionatissimi al loro culto, e specialmente offerta occasione a molte dilapidazioni. Avevan formato delle specie di Convenzioni per decider la sorte di ciascuna contrada, e per la loro dispotica influenza la riunione alla Francia fu votata a Liegi, a Bruselle, a Mons, ecc... Erano quelli mali inevitabili, e tanto maggiori, giacchè la violenza rivoluzionaria univasi per produrli alla brutalità militare. Divisioni d'un altro genere sorgevano ancora in questo sventurato paese. Agenti del potere esecutivo pretendevano sottoporre ai loro ordini i capitani che si trovavano nell'estensione del loro commissariato; e se questi capitani non erano giacomini, come sovente accadeva, era una nuova occasione di querele e di conflitti, che contribuivano ad accrescere il disordine generale. Dumouriez, indignato di vedere le sue conquiste in pericolo e pel disordine dell'esercito e per l'odio destato nei Belgi, aveva già trattato duramente alcuni di questi proconsoli, ed era venuto a Parigi ad esprimere la sua indignazione, col calore del suo carattere, e coll'alterezza d'un capitano vittorioso, che si credeva necessario alla repubblica.

Tal era la nostra situazione sul principale teatro della guerra. Custine, respinto in Magonza, declamava contro il modo con cui Beurnonville aveva eseguito il tentativo contro di Treveri. Kellermann si conservava sull'Alpi, a Sciamberì e a Nizza. Servan tentava invano

di comporre un esercito ai Pirenei; e Monge, facile verso dei giacomini al pari di Pache, aveva lasciato dissolvere l' amministrazione della marina. Era dunque mestieri di rivolgere tutta la pubblica attenzione alla difesa delle frontiere. Dumouriez aveva passato la fine di dicembre e il mese di gennajo a Parigi, ove s' era compromesso per alcuni detti in favore di Luigi XVI, per la sua assenza dai giacomini ov' era continuamente annunziato e giammai compariva, finalmente per le sue relazioni col suo antico amico Gensonné. Aveva scritto quattro memorie, una sul decreto del 15 dicembre, l'altra sull'ordinazione dell' esercito, la terza sulle provvisioni, e l'ultima sul disegno di guerra per l'anno che aprivasi. In fondo a ciascuna di queste memorie si trovava la sua renunzia, se negavasi d'accogliere quello che proponeva.

L' assemblea aveva stabilito, oltre la sua deputazione diplomatica e la deputazione militare, una terza deputazione straordinaria, detta di *difesa generale*, incaricata d'occuparsi universalmente di tutto quello che riguardava la difesa della Francia. Essa era molto numerosa, e tutti i membri dell' assemblea potevano anche, se loro piaceva, assistere alle sue adunanze. Erasi avuto per oggetto, formandola, di conciliare i membri degli opposti partiti, e rassicurarli sulle altrui intenzioni facendoli lavorare insieme alla salute comune. Robespierre, sdegnoso di vedervi i girondini,

poco vi compariva; questi invece erano molto assidui. Dumouriez vi comparve coi suoi disegni, non vi fu sempre compreso, sovente dispiacque per la sua alterigia, e abbandonò alla sorte le sue memorie. Si ritrasse quindi a qualche distanza da Parigi, poco inclinato a lasciare il suo comando, quantunque ne avesse minacciato la Convenzione, e attendendo il momento di cominciare la guerra.

Era egli affatto screditato ai giacomini, e tutti i giorni calunniato nei fogli di Marat per aver sostenuto una mezza rivoluzione nel Belgio, e avervi mostrato gran severità contro i demagoghi. Era accusato d'aver volontariamente lasciato fuggire gli Austriaci dal Belgio; e, ritornando anche più addietro, asserivasi pubblicamente, che avesse aperte le vie dell'Argonna a Federico Guglielmo che avrebbe potuto distruggere. Frattanto i membri del consiglio e delle deputazioni, che meno ciecamente cedevano alle passioni demagogiche, sentivano la sua utilità, e lo risparmiavano ancora. Anche Robespierre lo difendeva, rigettando tutti i torti sui suoi pretesi amici, i girondini. Così accordaronsi a dargli tutte le sodisfazioni possibili, senza derogare però ai decreti fatti e a principj rigorosi della rivoluzione. Gli furono resi i suoi due commissarj ordinatori Malus e Petit-Jean, gli furono concessi numerosi rinforzi, gli furon promesse provvisioni bastanti, furono approvate

le sue idee intorno al disegno generale di guerra, ma non fu fatta concessione alcuna intorno al decreto del 15 dicembre, e alla nuova amministrazione dell'esercito. La nomina di Beurnonville, suo amico, all'amministrazione della guerra, fu per esso un nuovo vantaggio, e potè sperare per parte dell'amministrazione il maggiore zelo a provvedergli tutto quello che avesse bisogno.

Credè per un momento che l'Inghilterra lo prendesse per mediatore tra lei e la Francia, ed era partito per Anversa con questa lusinghiera speranza. Ma la Convenzione, stanca delle perfidie di Pitt, aveva, come si è visto, dichiarato la guerra all'Olanda ed all'Inghilterra. Questa dichiarazione trovollo adunque ad Anversa, ed ecco quello che fu risoluto, in parte a forma dei suoi disegni, per la difesa del territorio. Fu convenuto di condurre gli eserciti a cinquecento due mila uomini, e ciò parrà poco se si considera l'idea formatasi della potenza della Francia, e in paragone della forza alla quale furono più tardi elevati. Si dovevano tener le difese a Levante ed a Mezzogiorno; stare in osservazione lungo i Pirenei e le coste, e spiegare tutta l'audacia delle offese verse Settentrione, ove, come avea detto Dumouriez, » non si poteva » difendersi che vincendo delle battaglie. » Per eseguire questo disegno, centocinquanta mila uomini dovevano occupare il Belgio e coprir la frontiera da Dunkerque alla Mosa;

cinquanta mila dovevano occupare lo spazio compreso tra la Mosa e la Sarre; centocinquanta mila distendersi lungo il Reno e i Vosgi, da Magonza a Besanzone e a Gex. Finalmente era preparata una riserva a Châlons, col necessario attrezzo per rendersi ovunque il bisogno volesse. Si faceva guardar la Savoja e Nizza da due eserciti, ciascuno di settanta mila uomini; i Pirenei da uno di quaranta mila; si ponevano sulle coste dell'Oceano e della Brettagna quarantasei mila uomini, parte dei quali per essere imbarcati se fosse necessario. Di questi cinquecento due mila uomini, cinquanta mila erano di cavalleria, e venti mila d'artiglieria. Tale era la forza progettata; ma la forza verace era molto minore, e riducevasi a dugento settanta mila uomini, dei quali cento mila nelle varie parti del Belgio, venticinque mila sulla Mosella, quarantacinque mila a Magonza sotto gli ordini di Custine, trenta mila sull'Alto Reno, quaranta mila in Savoja ed a Nizza, e trenta mila al più nell'interno. Ma per arrivare al numero, l'assemblea decretò che si facesse il reclutamento fra le guardie nazionali; che ogni membro di queste guardie, non ammogliato, o ammogliato senza figli, o vedovo senza figli, fosse a disposizione del potere esecutivo, dai diciotto ai quarantacinque anni. Aggiunse che erano ancora necessari trecento mila uomini per resistere alla lega, e che il reclutamento non cesserebbe finchè non fosse com-

pito questo numero *. Al tempo stesso fu ordinata la diffusione d'ottocento milioni d'assegni, ed il taglio di leguami in Corsica per le costruzioni della marina.

Attendendo l'esecuzione di questi progetti, cominciossi la guerra con dugento settanta mila uomini. Dumouriez n'aveva trenta mila sulla Schelda, e intorno a settanta mila sulla Mosa. La rapida invasione dell'Olanda era un pensiero che ferveva in tutte le menti ed al quale Dumouriez fortemente era spinto dall'opinione generale. Furono proposti varii disegni. Uno, immaginato dai fuorusciti batavi partiti dalla loro patria dopo la rivoluzione del 1787, era d'invadere con alcune migliaja di uomini la Zelanda, e insignorirsi del governo che voleva ritirarvisi. Dumouriez aveva finto d'arrendersi a questo disegno, ma lo reputava sterile, perchè era un ridursi ad occupare una parte poco considerabile ed inoltre poco importante dell'Olanda. Il secondo a lui apparteneva; era di scendere la Mosa per Vanloo fino a Grave, ritorcersi da Grave verso Nimega, e scagliarsi quindi contro Amsterdam. Questo progetto sarebbe stato il più sicuro, se si fosse potuto preveder l'avvenire. Ma, essendo in Anversa, Dumouriez ne concepì un terzo, più ardito, più pronto, più confacente alla fantasia rivoluzionaria, e più fecondo d'effetti decisivi se fosse successo. Mentre i suoi

* Decreto de' 24 febbrajo.

luogotenenti, Miranda, Valence, Dampierre, ed altri, discendessero la Mosa, occupando Maëstricht della quale non erasi voluto impadronirsi l'anno avanti, e Venloo che non poteva resistere a lungo, Dumouriez aveva in pensiero di prender seco venticinque mila uomini, condursi furtivamente tra Berg-op-Zoom e Breda, arrivare così al Moerdyk, attraversare il piccolo mare del Bielbos, e correre per le foci dei fiumi fino a Leyda ed Amsterdam. Questo disegno audace non era men fondato di molti altri che sono riusciti, e, se era rischioso, offriva per altro assai maggiori vantaggi di quello d'assalire direttamente per Venloo e Nimega. Prendendo l'ultimo partito, Dumouriez doveva assalire di fronte gli Olandesi che già avevan fatto tutti i loro apparecchi tra Grave e Gorkum, e dar loro anche il tempo di rinforzarsi cogli Inglesi e i Prussiani. Invece, passando per la foce dei fiumi, penetrava per l'interno dell'Olanda che non era difeso, e, superato l'ostacolo delle acque, l'Olanda era sua. Rivolgendosi da Amsterdam, investiva le difese da tergo, e faceva cedere il tutto infra sè ed i suoi luogotenenti che dovevano a lui congiungersi per Nimega e Utrecht.

Era naturale che egli prendesse il comando dell'esercito dell'impresa, perchè ivi bisognava la massima prontezza, audacia ed accorgimento. Questo progetto aveva il pericolo di tutti i disegni offensivi, d'esporsi all'inva-

sione scoprendo i fianchi. Così la Mosa restava aperta agli Austriaci; ma, nel caso di scambievoli offese, il vantaggio resta a colui che meglio resiste al pericolo, e cede men tosto al terrore dell'invasione.

Dumouriez spedì sulla Mosa Thouvenot, nel quale aveva intiera fiducia; fece conoscere ai suoi luogotenenti Valence e Miranda i progetti che fin allora avea loro nascosti; ingiunse loro di sollecitare gli assedii di Maëstricht e di Venloo, e, in caso di ritardo, di seguirsi davanti a quelle fortezze, in guisa da far sempre progressi verso Nimega. Raccomandò loro parimente di fissare dei punti di riunione intorno a Liegi e Aix-la-Chapelle, per raccogliere gli accampamenti sparsi, e poter resistere al nemico se venisse con forze a turbare gli assedii che dovevano eseguirsi sulla Mosa.

Dumouriez partì subito d'Anversa con diciotto mila uomini sollecitamente raccolti. Divise il suo piccolo esercito in vari corpi, che avevan ordine di fare intimazione alle varie fortezze, senza per altro fermarsi a cominciare gli assedii. Il suo antiguardo doveva affrettarsi di togliere i battelli ed i mezzi di trasporto, mentre esso, con una massa di truppe, starebbe pronto a soccorrere quei luogotenenti che n'avesser bisogno. Il 17 febbrajo 1793 entrò sul territorio olandese, divulgando un bando ove prometteva amicizia ai Batavi, e guerra solo allo statoldero e all'influenza inglese. Si procedè avanti lasciando il capitano

Leclerc innanzi a Berg-op-Zoom, spingendo il capitano Berneron innanzi a Klundert e Willemstadt, e dando all'eccellente ingegnere d'Arçon la missione di simulare l'assalto dell'importante piazza di Breda. Dumouriez era col retroguardo a Sevenberghe. Il 25 il capitano Berneron impossessossi del forte di Klundert, e si trasse innanzi a Willemstadt. Il capitano d'Arçon gettò alcune bombe su Breda. Questa piazza era reputata fortissima; la guarnigione era sufficiente, ma mal comandata, e dopo alcune ore s'arrese all'esercito assediatore che non era guari di quella più forte. I Francesi entrarono in Breda il 27, e s'impadronirono d'un attrezzo considerabile consistente in dugento cinquanta bocche da fuoco, trecento migliaja di polvere, e cinque mila schioppi. Lasciata guarnigione in Breda, il capitano d'Arçon si condusse il 1.° marzo innanzi a Gertruydenberg, piazza parimente assai forte, e il giorno stesso s'impadronì di tutte l'opere avanzate. Dumouriez s'era condotto al Moerdyk, e riparava i ritardi del suo antiguardo. Questo seguito di sorprese così felici contro piazze capaci di lunga resistenza, gettava molto lustro sul principio dell'impresa; ma imprevisti ritardi contrariavano il passaggio del braccio di mare, operazione la più difficile del progetto. Dumouriez aveva primieramente sperato che il suo antiguardo, operando più prontamente, attraversasse il Bielbos per mezzo d'alcuni bat-

telli, occupasse l'isola di Dort difesa da alcune centinaja d'uomini al più, e insignorendosi d'una numerosa flottiglia, la ricondurrebbe sull'altra riva per trasportare l'esercito. Inevitabili ritardi impedirono l'esecuzione di questa parte del disegno. Dumouriez cercò di supplirvi, impadronendosi di tutti i battelli che potè trovare, e radunando legnajuoli per comporre una flottiglia. Intanto aveva bisogno di sollecitudine, perchè l'esercito olandese raccoglievasi a Gorkum, allo Stry, e all'isola di Dort; e alcune lance nemiche ed una fregata inglese minacciavano l'imbarco e cannoneggiavano il suo campo, chiamato dai nostri soldati il Campo de'Castori. Avevano infatti costrutto delle capanne di paglia, ed animati dall'aspetto del loro duce, affrontavano il freddo, le privazioni, i pericoli, e la sorte d'un'impresa cotanto audace, aspettando impazienti il momento di passare sull'altra riva. Il 3 di marzo, il capitano Deflers arrivò con un nuovo corpo; il 4, Gertruydenberg aperse le porte, e tutto fu preparato per eseguire il passaggio del Bielbos.

In questo mezzo la lotta fra le due parti nell'interno continuava. La morte di Lepelletier aveva già offerto occasione ai montanari di dirsi minacciati nelle loro persone, e non s'era potuto ricusar loro di rinnovellare nell'assemblea la deputazione di vigilanza. Questa deputazione era stata composta di montanari, i qual, per primo atto, fecero arre-

stare Gorsas, deputato e giornalista devoto agli interessi della Gironda. I giacobini avevano ottenuto anche un altro vantaggio, la sospensione delle procedure decretate il 20 gennajo contro gli autori del settembre. Appena cominciate queste procedure, si scopersero delle prove aggravanti contro i primi rivoluzionarj, e contro Danton medesimo. Allora i giacomini si sollevarono, sostennero che ognuno era colpevole in quelle giornate, perchè ognuno l'avea credute necessarie e sofferte; osarono dire per fino che il solo torto di quelle giornate era d'essere rimaste incompiute; e domandarono la sospensione delle procedure, delle quali altri valevasi per assalire i rivoluzionari più puri. A norma delle loro domande, le procedure furon sospese, vale a dire abolite, ed una deputazione di giacomini si recò subito presso il ministro della giustizia, affinchè spedisse corrieri straordinarj per arrestare le procedure già cominciate contro i *fratelli di Meaux*.

Abbiam già visto che Pache era stato costretto a lasciare l'amministrazione, e Roland s'era spontaneamente licenziato. Questa vicendevole concessione non quetò gli odii. I giacomini poco contenti domandavano che si facesse processo a Roland. Dicevano che aveva rapito allo stato delle somme enormi, e impiegato a Londra più di dodici milioni; che queste ricchezze erano adoprate a pervertir l'opinione per mezzo di scritti, ed accendere sedizioni in-

cettando i grani; volevano che si facesse anche a Clavière, a Lebrun, e a Beurnonville, tutti traditori, secondo essi, e complici dei maneggi de' girondini. Prepararono al tempo stesso una riparazione bene altrimenti preziosa al loro indulgente congedato. Chambon, successore di Pétion a gonfaloniere di Parigi, aveva renunziato quelle funzioni troppo maggiori della sua debolezza. I giacomini pensarono subito a Pache, al quale attribuirono il savio ed impassibil carattere di magistrato. Si compiacquero di quell'idea, la comunicarono al comune, alle sezioni, a tutte l'assemblee, ed i Parigini eccitati da essi vendicarono Pache di sua disgrazia nominandolo loro gonfaloniere. Purchè Pache gonfaloniere fosse docile quanto ministro della guerra, la dominazione dei giacomini era assicurata in Parigi, ed in quella scelta avevano consultato il loro interesse al pari delle loro passioni.

La difficoltà delle vittovaglie e l'angustie del commercio eran sempre continua materia di disordine e di lagnanze, e dal dicembre al febbrajo il male era considerabilmente cresciuto. Il timor dei tumulti e degli spogli, la repugnanza dei contadini ad accettare la carta, il caro dei prezzi derivante dalla massima copia di valori fittizj, erano, come si è detto, le cause che impedivano la facilità del commercio dei grani, e producevano la carestia. Frattanto con sforzi amministrativi i comuni supplivano, fino ad un

certo punto, all'attività del commercio, e le grasce non mancavano sui mercati, ma v'erano ad un prezzo eccessivo. Il valore degli assegni diminuiva tutti i giorni in ragione della loro quantità, ce ne volevano sempre di più per acquistare la medesima quantità di oggetti, e così i prezzi diventavano eccessivi. Il popolo, non ricevendo pel suo lavoro che il medesimo valor nominale, non poteva più acquistare gli oggetti dei suoi bisogni, e si diffondeva in lamenti e minaccie. Il pane non era la sola cosa onde il prezzo era eccessivamente cresciuto: lo zucchero, il caffè, le candele di sevo, il sapone, erano raddoppiati di prezzo. Le lavandaje eran venute alla Convenzione a lamentarsi perchè pagavano trenta soldi il sapone che prima pagavan quattordici. Invano dicevasi al popolo che aumentasse i prezzi de' suoi lavori, per ritornare l'uguaglianza tra le sue mercedi ed i suoi consumi; non poteva concertarsi per farlo, e gridava contro i ricchi, contro gl'incettatori, contro l'aristocrazia mercantile; infine domandava il mezzo più semplice, la tassazione forzata e il *massimo*. I giacomini, i membri del comune, che rispetto all'assemblea eran popolo, ma rispetto al popolo erano assemblee quasi illustri, scorgevano i mali della tassa. Quantunque più inclinati della Convenzione ad ammetterla, tuttavia resistevano, e udivansi ai giacomini Dubois de Crancé, i due Robespierre, Thuriot, ed altri montanari, dichiararsi tutti

i giorni contro il progetto del *massimo*. Chaumette e Hébert facevano altrettanto al comune, ma le tribune mormoravano, e qualche volta rispondevano loro col garrirli. Spesso deputazioni delle sezioni venivano a rimproverare al comune la sua moderazione e il suo accordo cogli incettatori. In queste assemblee di sezione si radunavano le più basse classi degli agitatori, e vi si vedeva dominare un fanatismo rivoluzionario anche più ignorante e più impetuoso che al comune e ai giacomini. Le sezioni, collegate coi cordiglieri, ove si riunivano tutti gli uomini di azione, producevano tutti i tumulti della metropoli. La loro inferiorità ed oscurità esponendole a maggiori agitazioni, esponevale ancora ad intrighi di diversa natura; e là osavano mostrarsi gli avanzi dell'aristocrazia, e farvi qualche segno di resistenza. Gli antichi clienti della nobiltà, gli antichi servitori degli emigrati, tutti gli oziosi turbolenti, i quali, fra le due opposte cause, avevano preferito l'aristocratica, si riducevano in qualche sezione ove l'onesta cittadinanza perseverava in favore dei girondini, e si nascondevano dietro a questa ragionevole e savia opposizione per combattere i montanari, e operare a favore dello straniero e dell'antico governo. In questi conflitti l'onesta cittadinanza il più delle volte si ritirava; allora le due estreme classi d'agitatori restavano a fronte, e si combattevano in quella inferiore

regione con orribile violenza. Tutti i giorni accadevano orrendi spettacoli per domande da fare al comune, ai giacomini o all'assemblea. Secondo l'esito del conflitto, sorgevano da queste burrasche messaggi contro il settembre e il *massimo*, o messaggi contro gli appellatori, gli aristocrati, e gl'incettatori.

Il comune rigettava le domande incendiarie delle sezioni, e confortavale a diffidare degli agitatori segreti che volevano introdurvi il disordine. Esso rappresentava verso le sezioni la parte che la Convenzione rappresentava verso di lui. I giacomini non avendo, come il comune, determinate funzioni da esercitare, s'occupavano invece a ragionare su tutti i soggetti, avevano alte pretensioni filosofiche, e aspiravano a meglio comprendere l'economia sociale delle sezioni e dell'assemblea de'cordiglieri. Ostentavano adunque in molte cose di non dividere le volgari passioni di quelle assemblee inferiori, e condannavano la tassa come pericolosa alla libertà del commercio. Ma, per sostituire un altro rimedio a quello che rigettavano, proponevano di fare accettare gli assegni al pari, e di punire di morte chiunque ricusasse di riceverli pel valore indicato sul loro titolo, quasi che quella non fosse un'altra maniera d'offendere la libertà del commercio. Volevano ancora che si facesse reciprocamente promessa di non prender più nè zucchero nè caffè, per farne abbassare il prezzo per forza; final-

mente avevano immaginato d' arrestare la creazione degli assegni, e di supplirvi per mezzo d'imprestiti presi sui ricchi, imprestiti forzati, e divisi secondo il numero dei servitori, dei cavalli, ecc.... Tutte queste proposizioni non impedivano al male di crescere, e di rendere inevitabile un' estremità. Attendendo che comparisse, a vicenda si rimproveravano i mali pubblici. Accusavansi i girondini d'accordarsi coi ricchi e cogl' incettatori per affamare il popolo, spingerlo alle sedizioni, e trarne occasione di fare nuove leggi marziali; s' accusavano pure di voler condurre lo straniero pei disordini, assurdo rimprovero, ma che divenne mortale. I girondini rispondevano colle medesime accuse. Rimproveravano ai loro nemici di produrre la carestia e i tumulti coi timori inspirati al commercio, e di voler giungere pei tumulti all'anarchia, per l' anarchia alla autorità, e forse alla dominazione straniera.

Già s'appressava la fin di febbrajo, e la difficoltà di procurar le grasce aveva spinto l'irritazione del popolo all' ultimo segno. Le donne, in apparenza più tocche da questo genere di sofferenze, erano in estrema agitazione. Si presentarono il 22 ai giacomini a chiedere che prestassero loro la sala, per deliberare sul caro delle vittovaglie, e preparare una domanda alla Convenzione nazionale. Si sapeva che il fine di quella domanda era di proporre il *mas-*

simo, e fu negata la loro richiesta. Le tribune allora trattarono i giacomini come trattavano alcuna volta l'assemblea; *a basso gl'incettatori! a basso i ricchi!* fu il grido generale. Il presidente fu costretto a coprirsi per chetare il tumulto, e spiegossi questa mancanza di rispetto dicendo che v'erano nella sala dell'adunanza degli occulti aristocrati. Robespierre, Dubois de Crancé, sorsero di nuovo contro il progetto della tassa, e raccomandarono al popolo di star tranquillo, per non dar pretesto ai suoi nemici di calunniarlo, e non offrir loro occasione di far leggi omicide.

Marat, che aveva la pretensione d'immaginar sempre i mezzi più semplici e più pronti, scrisse nel suo foglio, la mattina del 25, che mai l'incettamento non cesserebbe se non s'adopravano mezzi più sicuri di tutti quelli stati proposti fin lì. Levandosi contro *i monopolisti*, *i mercanti di lusso*, *i fautori dei cavilli*, *i curiali*, *gli snobiliti*, che gl'infedeli mandatarii del popolo incoraggiavano al delitto coll'impunità, aggiungeva: » In qualunque paese dove i diritti del popolo non » fossero vani titoli, fastosamente scritti in » una semplice dichiarazione, il saccheggio » d'alcuni magazzini, alla porta dei quali » fossero impiccati gl'incettatori, metterebbe » fine ben tosto a queste vessazioni, che riducono cinque milioni d'uomini alla disperazione, e ne fanno perir di miseria a mi-

» gliaja. I deputati del popolo non sapranno
» dunque mai far altro che ciarlare dei suoi
» mali senza proporne il rimedio * ? »

Era la mattina del 25 quando questo folle orgoglioso scriveva tali parole. O che agissero veramente sul popolo, o che l'irritazione giunta al colmo non potesse più contenersi, una moltitudine di donne adunossi in tumulto davanti alle botteghe dei droghieri. Si lagnarono primieramente del prezzo dei generi, chiedendone tumultuariamente la riduzione. Il comune non era stato avvisato; il comandante Santerre era andato a Versailles per ordinare un corpo di cavalleria, e non era dato alcun ordine per mettere in moto la forza pubblica. Perciò i perturbatori non incontrarono alcun ostacolo, e poteron passare dalle minaccie alle violenze e alle rapine. Il radunamento cominciò nelle vie della Vecchia Moneta, de' Cinque Diamanti, e de'Lombadi. Da prima si volle che il prezzo di tutti gli oggetti fosse ridotto alla metà; il sapone a sedici soldi, lo zucchero a venticinque, il rottame a quindici, le candele di sevo a tredici. Una gran quantità di generi fu carpita per forza a questo prezzo, e ne fu pagato il valore dai compratori ai droghieri. Ma ben presto non si volle più pagare, e furon tolte le mercanzie senza dare in cambio nessuna parte di va-

* *Giornale della Repubblica*, foglio del 25 febbrajo 1793.

lore. La forza armata accorsa sopra un punto fu respinta, e da tutti i lati gridossi *abbasso le bajonette!* L'assemblea, il comune, i giacomini erano adunati. L'assemblea udiva una relazione su questo soggetto; il ministro dell'interno le dimostrava che i generi in Parigi abbondavano, ma che il male derivava dalla sproporzione tra il valore del danaro e quello de'generi stessi. Subitamente l'assemblea, volendo riparare alle difficoltà del momento, concesse nuovi crediti al comune per fare spacciar vittovaglie a più basso prezzo. Nel medesimo tempo il comune, dividendo i sentimenti e lo zelo di lei, si faceva riferire i fatti, e ordinava provvedimenti di vigilanza. Ad ogni nuovo fatto che gli veniva denunziato, le tribune gridavano *tanto meglio!* Ad ogni rimedio proposto, gridavano *abbasso!* Chaumette e Hébert erano garriti per aver proposto di battere a raccolta e richiedere la forza armata. Tuttavia fu decretato che due forti ronde, precedute da due ufiziali municipali, fossero spedite a ristabilir l'ordine, e ventisette altri ufiziali municipali andassero a fare dei bandi nelle sezioni.

Il disordine erasi propagato; saccheggiavasi in varie vie, e proponevasi anche di passare dai droghieri in casa ai mercanti. In questo mezzo, le genti di tutte le parti coglievano l'occasione di rimproverarsi a vicenda tale disordine, ed i mali che n'erano cagione. — Quando avevamo un re, dicevano per le vie

i partigiani del governo abolito, non eravamo ridotti a pagar gli oggetti sì cari, nè esposti ai saccheggi. — Ecco, dicevano i partigiani dei girondini, dove ci condurranno il sistema della violenza, e l'impunità degli eccessi rivoluzionarj!

I montanari erano desolati, e sostenevano che gli aristocrati occulti, i lafayettisti, i rolandini, i brissotini, eccitavano il popolo nei gruppi al saccheggio. Asserivano aver trovato tra la folla donne d'alto grado, uomini incipriati, servitori di gran signori, che distribuivano assegni per spingere il popolo nelle botteghe. Finalmente, dopo molte ore, la forza armata trovossi raccolta; Santerre tornò di Versailles, furon dati gli ordini necessarii; il battaglione di quei di Brest, presente a Parigi, mostrò molto zelo e coraggio, e si giunse a dissipare i saccheggiatori.

La sera vi fu una viva discussione ai giacomini. Furono deplorati i disordini, malgrado le grida delle tribune e le loro mentite. Collot-d'Herbois, Thuriot, Robespierre, furon d'accordo a consigliare la tranquillità, e a rigettare gli eccessi sugli aristocrati e sui girondini. Robespierre fece su tal proposito un lungo discorso, ove sostenne che il popolo era *impeccabile*, che non poteva mai aver torto, che e se non venisse traviato non commetterebbe giammai alcun fallo. Sostenne che nei gruppi dei predatori lamentavasi il morto re, lodavasi il lato destro dell'assemblea,

che egli stesso aveva ciò udito, e perciò non vi poteva esser dubbio sui veri instigatori che avevano il popolo traviato. Marat medesimo venne a consigliare il buon ordine, e condannar le rapine che aveva nel suo foglio la mattina predicate, ed imputarle ai girondini ed ai regj.

Il giorno seguente gli usati e sempre inutili lamenti risonarono nell'assemblea. Barrère inveì fortemente contro i misfatti del giorno innanzi. Fece notare i ritardi recati dalle autorità a frenare il disordine. Le rapine infatti erano cominciate la mattina alle dieci, e alle cinque della sera la forza armata non era ancora riunita. Barrère chiese che fosse chiamato il gonfaloniere e il comandante generale perchè spiegassero le ragioni del ritardo. Una deputazione della sezione del Buon Consiglio sosteneva la richiesta. Salles prende allora la parola; propone un atto d'accusa contro l'istigatore delle rapine, contro Marat, e legge l'articolo inserito il giorno avanti nel suo foglio. Molte volte era stata domandata l'accusa dei provocatori al disordine, e massime di Marat; l'occasione non poteva esser più favorevole per processarli, perchè il disordine non aveva giammai seguito più celere la provocazione. Marat, senza turbarsi, sostiene alla tribuna che è ben naturale che il popolo si faccia giustizia da sè degli incettatori, poichè le leggi sono insufficienti, e che si devon *mandare allo spedale dei pazzi coloro che propongono d'accusar-*

lo. Buzot chiede l'ordin di deliberazione sulla proposizione d'accusare il *signor* Marat. » La » legge è precisa, dice; ma il *signor* Marat » farà sorgere incidenti sulle sue espressioni, » i giudici del fatto rimarranno imbarazzati, e » non bisogna preparare un trionfo al *signor* » Marat in faccia alla stessa giustizia. » Un membro domanda che la Convenzione dichiari alla repubblica che jer mattina Marat consigliò il saccheggio, e che jeri sera è stato saccheggiato. Si succedono una quantità di proposizioni; finalmente si risolve di rimettere senza distinzione tutti gli autori dei tumulti ai tribunali ordinarj. — Ebbene, grida allora » Marat, fate un atto d'accusa contro di me, » perchè la Convenzione provi che ha perduto » ogni pudore! » A questi detti, sorge un gran tumulto; di presente la Convenzione rimette ai tribunali Marat e tutti gli autori dei delitti commessi nella giornata del 25. La proposizione di Barrère è approvata. Santerre e Pache sono chiamati alla barra. Son prese nuove precauzioni contro i supposti agenti dello straniero e della emigrazione. In quel momento l'opinione dell'influenza straniera era creduta per tutto. Il giorno avanti erano state ordinate nuove visite di domicilio in tutta la Francia per arrestare gli emigrati e i viaggiatori sospetti; in questo giorno rinnovellossi l'obbligo dei passaporti, e fu ingiunto a tutti i locandieri o alloggiatori di denunziare i forestieri alloggiati presso di loro. Fu ordinata

infine la nuova numerazione di tutti i cittadini delle sezioni.

Marat doveva esser finalmente accusato, ed il giorno appresso scrisse nel suo foglio i seguenti versi:

» Sdegnato di vedere i nemici della cosa
» pubblica macchinare eternamente contro del
» popolo; inasprito dal vedere gl' incettatori
» in ogni genere collegarsi per ridurlo alla
» disperazione colla miseria e la fame; ram-
» maricato dal vedere che i provvedimenti presi
» dalla Convenzione per arrestare queste con-
» giure non raggiungevano il loro scopo; trafit-
» to dai gemiti degl' infelici che ogni mattina
» vengono a domandarmi del pane, accusando
» la Convenzione di lasciarli perir di miseria,
» prendo la penna per considerare i mezzi mi-
» gliori di porre finalmente un termine alle
» cospirazioni dei nemici pubblici, e ai pati-
» menti del popolo. Le idee più semplici son
» quelle che si presentan le prime ad un' ani-
» ma ben fatta, che non vuole che la felicità
» generale senza alcun riguardo per sè: io
» dimando adunque perchè non faremmo noi
» ritorcere contro i pubblici briganti i mezzi
» che essi adoprano per rovinare il popolo e
» distruggere la libertà. Perciò osservo che in
» un paese ove i diritti del popolo non fos-
» sero vani titoli, fastosamente scritti in una
» semplice dichiarazione, il saccheggio d'al-
» cuni magazzini alla porta dei quali venis-
» sero impiccati gl' incettatori, porrebbe fine

» ben tosto alle loro vessazioni! Che cosa fan-
» no i raggiratori della fazione degli uomini
» di stato? colgono avidamente questa frase,
» poi s'affrettano di spedire dei messi fra
» le donne radunate davanti alle botteghe dei
» fornaj, per incitarle a togliere, al prezzo cor-
» rente, dalle botteghe dei droghieri a minuto
» del sapone, delle candele di sevo, e dello zuc-
» chero, mentre i messi medesimi saccheggiano
» le botteghe de' poveri droghieri patriotti:
» poi questi scellerati serbano silenzio tutto
» il giorno, si concertano la notte in te-
» nebrosa congrega, tenuta in via di Rohan,
» presso la bagascia del contro rivoluzionario
» Valazé, e il giorno dopo vengono a denun-
» ziarmi alla tribuna come provocatore degli
» eccessi dei quali sono i primi autori. »

La querela si faceva ogni dì più acerba. Già si minacciavano apertamente; molti deputati non uscivano altro che armati, e si cominciava a dire, colla stessa libertà che nei mesi di luglio e d'agosto dell'anno avanti, che bisognava salvarsi colla sollevazione, e sopprimeva la parte *incancrenita* della rappresentanza nazionale. I girondini si riunivano la sera in gran numero in casa d'uno di loro, di Valazé, e là erano molto incerti intorno a quello che dovessero fare. Gli uni credevano, e gli altri nò, ad imminenti pericoli. Alcuni fra loro, come Salles e Louvet, supponevano cospirazioni imaginarie, e richiamando l'attenzione sulle chimere, la divergevano dal vero

pericolo. Vagando di progetto in progetto, e posti in mezzo di Parigi senza alcuna forza in loro potere, e non contando che sull'opinione dei dipartimenti, immensa, è vero, ma inattiva, potevano tutti i giorni soccombere ad un colpo di sorpresa. Non era loro successo di comporre una forza dipartimentale; le truppe de' federati arrivate a Parigi dopo la riunione della Convenzione, erano in parte guadagnate, in parte spedite agli eserciti, e non potevano contare che su quattrocento Brestesi, il cui fermo contegno aveva arrestato gli spogli. In difetto della guardia dipartimentale, avevano invano tentato di trasferire la direzione della pubblica forza dal comune al ministero dell'interno. La Montagna, furibonda, aveva intimorito la pluralità, impedendole d' approvare tale risoluzione. Già non contavasi nemmen più che sopra ottanta deputati, inaccessibili al timore, e fermi nelle deliberazioni. In questo stato, non restava ai girondini che un mezzo, al pari degli altri impraticabile, quello di sciogliere la Convenzione. Qui ancora i furori della Montagna impedivano loro d'ottenere la pluralità. Fra queste incertezze, derivanti non da debolezza, ma da impotenza, si riposavano sulla costituzione. Per bisogno di sperar qualche cosa, si lusingavano che il giogo delle leggi incatenerebbe le passioni, e porrebbe fine a tutti i pericoli. Le menti speculative amavano specialmente di riposarsi in quest'idea. Condorcet aveva letto la sua relazione a nome

della deputazione di costituzione, ed eccitato una sollevazione generale. Esso, Pétion, e Sieyes, furono ai giacomini caricati d' imprecazioni. Non si scorse nella loro repubblica che un'aristocrazia fatta a posta per alcuni intelletti orgogliosi e dispotici. Così i montanari non volevano che più se ne parlasse, e molti membri della Convenzione, già sentendo che la loro occupazione non sarebbe di costituire, ma di difendere la rivoluzione, arditamente dicevano che bisognava rimettere la costituzione all' anno seguente, e nel momento non pensare che a governare ed a battersi. Così il lungo regno di questa tempestosa assemblea cominciava ad annunziarsi; ella già cessava di credere alla brevità della sua missione legislativa; ed i girondini vedevano sparire l' ultima loro speranza, quella d' incatenar prontamente le fazioni colle leggi.

I loro avversarii non eran frattanto in minori augustie. Avevano bensì dalla loro le passioni violente; avevano i giacomini, il comune, la pluralità delle sezioni; ma non possedevano i ministri, temevano i dipartimenti ove le due opinioni s'agitavano con estremo furore, ed ove la loro aveva uno svantaggio manifesto; temevano finalmente lo straniero, e quantunque le leggi ordinarie delle rivoluzioni assicurino la vittoria alle passioni violente, queste leggi, ignote loro, non potevano rassicurarli. I loro progetti erano vaghi al pari di quelli dei loro avversarii. Assalire la rappresentanza nazio-

nale era un atto di difficile audacia, e non s'erano ancora avvezzati a quest' idea. Vi erano sì una trentina d'agitatori che tutto osavano e proponevano nelle sezioni, ma questi progetti erano disapprovati dai giacomini, dal comune, dai montanari, i quali, tutti i giorni accusati di conspirare, tutti i giorni giustificandosi, sentivano che proposizioni di quella natura li compromettevano agli occhi dei loro avversarii e dei dipartimenti. Danton, che poco avea partecipato alle querele di parte, non pensava che a due cose: a liberarsi da qualunque procedura per li suoi atti rivoluzionarj, e ad impedire la rivoluzione di retrocedere e di soccombere sotto i colpi del nemico. Marat stesso, sì leggiero sì atroce quando si trattava dei mezzi, Marat esitava; e Robespierre, malgrado l'odio contro dei girondini, contro Brissot, Roland, Guadet, Vergniaud, non ardiva di pensare ad un attacco contro la rappresentanza nazionale; non sapeva a qual partito appigliarsi, era scoraggito, dubitava della salute della rivoluzione, e diceva a Garat che era stanco, ammalato, e che credeva si tramasse la perdita di tutti i difensori della repubblica *.

Mentre a Marsilia, a Lione, a Bordeaux, le due parti violentemente s'agitavano, uscì dai giacomini di Marsilia, lottanti coi partigiani dei girondini, la proposizione di disfarsi

* Vedi la nota 1 alla fine del volume.

degli *appellanti* e d'escluderli dalla Convenzione. Questa proposizione, portata ai giacomini di Parigi, vi fu discussa. Desfieux sostenne che la proposta era sostenuta da bastanti società affiliate per esser convertita in domanda, e presentata alla Convenzione nazionale. Robespierre, temendo che una domanda simile cagionasse tutto il rinnovellamento dell' assemblea, e nella lotta dell' elezioni la Montagna non fosse battuta, fortemente vi s'oppose, e giunse ad allontanarla per le ragioni esposte ordinariamente contro tutti i progetti di dissoluzione.

Le nostre perdite militari vennero ad affrettare gli avvenimenti. Abbiamo lasciato Dumouriez accampato sulle rive del Bielbos, che preparava uno sbarco ardito, ma possibile, in Olanda. Mentre faceva gli apparecchj dell'impresa, dugento sessanta mila combattenti si muovevano contro la Francia, dall'Alto Reno fino all'Olanda. Cinquantasei mila Prussiani, ventiquattro mila Austriaci, venticinque mila Assiani, Sassoni, Bavaresi, minacciavano il Reno da Basilea fino a Magonza e Coblenza. Da questo punto fino alla Mosa, trenta mila uomini occupavano il Lussemburgo. Sessanta mila Austriaci e dieci mila Prussiani muovevano alla volta dei nostri accampamenti della Mosa, per interrompere gli assedii di Maëstricht e di Venloo. Finalmente quaranta mila Inglesi, Annoveresi, e Olandesi, rimasti ancora in dietro, s' avanzavano dal fondo dell'Olanda sul nostro campo d'opera-

zioni. Il pensiero del nemico era di rispingerci dall' Olanda sulla Schelda, farci rivarcare la Mosa, e quindi arrestarsi su questo fiume, aspettando che la piazza di Magonza venisse ripresa. Suo disegno era di muoversi così passo passo, d'avanzarsi ugualmente su tutti i punti ad un tempo, e di non penetrare più avanti in alcuno, per non esporre i suoi fianchi. Questo disegno timido e metodico avrebbe potuto permetterci di spingere assai più oltre e più attivamente l'impresa offensiva d' Olanda, se i falli, o i disgraziati accidenti, o la troppa sollecitudine a spaventarsi, non ci avesser costretto a renunziarvi. Il principe di Cobourg, distinto nell'ultima guerra contro i Turchi, comandava gli Austriaci che si dirigevano sulla Mosa. Il disordine dominava nei nostri alloggiamenti, sparsi tra Maëstricht, Aix-la-Chapelle, Liegi, e Tongres. Nei primi giorni di marzo il principe di Cobourg passò la Roër, e procedè per Duren e Aldenhoven verso Aix-la-Chapelle. Le nostre schiere, subitamente assalite, si ritirarono in disordine verso Aix-la-Chapelle, abbandonandone fin le porte al nemico. Miacsinsky resistè alcun tempo; ma, dopo assai micidiale combattimento per le vie delle città, fu costretto a cedere, e a ritirarsi verso Liegi. In quel momento Stengel e Neuilly, separati da quel movimento, erano rigettati nel Limburgo. Miranda, che assediava Maëstricht, e poteva anche restare isolato dal corpo principale d'esercito ritirato a Liegi, abban-

donò pure la riva sinistra, e si ritirò verso Tongres. Gl'Imperiali entraron subito in Maëstricht, e l'Arciduca Carlo, inseguendo arditamente oltre la Mosa, li condusse fino a Tongres, ove ottenne un vantaggio. Allora Valence, Dampierre, e Miacsinsky, riuniti a Liegi, giudicando di dover sollecitamente raggiunger Miranda, si mossero verso Saint-Tron, ove Miranda parimente si riduceva. La ritirata fu sì precipitosa, che fu perduta una parte degl'impedimenti. Tuttavia, dopo molti pericoli, poterono congiungersi a Saint-Tron. Lamarlière e Champmorin, che erano a Ruremonde, ebbero il tempo di rendersi per Dietz al medesimo luogo. Stengel e Neuilly, divisi affatto dall'esercito e ricacciati verso il Limburgo, furono raccolti a Namur dal corpo del capitano d'Harville. Finalmente, rannodatesi a Tirlemont, le nostre schiere ripresero un poco di calma e di sicurezza, aspettando l'arrivo di Dumouriez, che ad alte grida appellavano.

Appena saputa la prima perdita, aveva egli ordinato a Miranda di raccogliere tutte le sue genti a Maëstricht, e continuarne tranquillamente l'assedio con settanta mila uomini. Era persuaso che gli Austriaci non ardirebbero di dar battaglia, e che l'invasione dell'Olanda farebbe ben tosto tornare addietro i collegati. Questa opinione era giusta, e fondata sull'idea vera, che, nei casi di reciproche offese, la vittoria resta a colui che sa più aspettare. Il disegno sì timido

degl' Imperiali, che non volevano sopravanzarsi in alcun punto, giustificava pienamente questo modo di giudicare; ma la negligenza dei capitani che non s'erano concentrati assai tosto, la loro confusione dopo l'attacco, l'impossibilità in cui erano di rannodarsi in faccia al nemico, e specialmente la mancanza d'un uomo superiore d'autorità e d'influenza, rendevano impossibile l'esecuzione dell'ordine dato da Dumouriez. Gli furono scritte adunque lettere sopra lettere per farlo tornare d'Olanda. Il terrore era generale; più di dieci mila disertori avevano già abbandonato l' esercito; e s'erano dispersi nell'interno. I commissarii della Convenzione corsero a Parigi, e fecero spedir ordine a Dumouriez di lasciare ad altri l'impresa d' Olanda, e tornare al più presto a mettersi alla testa del grande esercito della Mosa. Ricevè l' ordine il dì 8 di marzo, e partì il 9, dolente di veder guasti tutti i suoi disegni. Tornò, più inclinato che mai a tutto criticare nel sistema rivoluzionario introdotto nel Belgio, e a prendersela coi giacomini del cattivo esito dei suoi disegni di guerra. Trovò infatti cagioni di lamento e di biasimo. Gli agenti del potere esecutivo nel Belgio esercitavano un' autorità dispotica e vessatoria. Avevano per tutto irritato il volgo, e spesso adoprato la violenza nell'assemblee ove decidevasi la riunione alla Francia. S'erano impadroniti dell'argenteria delle chiese, avevano sequestrate le rendite del

clero, confiscati i beni nobili, ed eccitata la più viva indignazione presso tutte le classi della nazione belgia. Già la sollevazione contro i Francesi cominciava ad apparire dal lato di Grammont.

Non era mestieri di fatti sì gravi per indur Dumouriez a trattar severamente i commissarii del governo. Cominciò dal farne arrestar due, e farli scortare a Parigi. Parlò agli altri colla più grande alterigia, li fece rientrare nelle loro funzioni, proibì loro d'impacciarsi nelle disposizioni militari dei capitani, e di dar ordini alle milizie che erano nell'estensione del loro commissariato. Depose il capitano Mareton, che aveva fatto con essi causa comune. Chiuse l'assemblee popolari, fece rendere ai Belgi una parte degli oggetti presi nelle chiese, e aggiunse a questi provvedimenti un bando per disapprovare, a nome della Francia, le vessazioni che erano state commesse. Chiamò col nome di *briganti* coloro che n'erano autori, e spiegò una dittatura la quale, affezionandoli il Belgio, e rendendo la dimora nel paese più sicura all'esercito francese, accese al più alto grado lo sdegno dei giacomini. Ebbe infatti una disputa assai calda con Camus, esprimendosi con disprezzo sul governo presente; ed obliando la sorte di Lafayette, contando troppo leggermente sulla potenza militare, procedè da capitano, certo di potere, se il volesse, ricondurre addietro la rivoluzione, e disposto a volerlo, se fosse

spinto fino in fondo. Il medesimo spirito s'era comunicato al suo stato maggiore: vi si parlava con disprezzo di quella ciurmaglia che governava Parigi, degl' imbecilli convenzionali che si lasciavano opprimere da lei; erano maltrattati, allontanati tutti coloro che fosser sospetti di giacominismo; ed i soldati, lieti di rivedere il loro duce in mezzo di loro, ostentavano, in faccia ai commissarii della Convenzione, di fermargli il cavallo, e di baciargli gli stivali chiamandolo padre.

Queste nuove eccitarono a Parigi il maggior tumulto, e provocarono novelle grida contro i traditori e i contro rivoluzionarj. Subito il deputato Choudieu profittonne per chiedere, com' era stato fatto sovente, l'allontanamento dei federati dimoranti a Parigi. Ad ogni nuova sinistra degli eserciti, ridomandavasi la medesima cosa. Barbaroux volle prendere la parola su questo proposito, ma la sua presenza produsse un' irritazione fin' allora sconosciuta. Buzot volle indarno fare apprezzare la fermezza di quei di Brest nel mentre delle rapine: Boyer Fonfrède ottenne solo, per una specie d' accomodamento, che i federati dei dipartimenti marittimi andassero a compire l' esercito troppo debole ancora delle coste dell' Oceano. Gli altri conservarono la facoltà di restare a Parigi.

Il giorno appresso, 8 marzo, la Convenzione ordinò a tutti gli ufiziali di raggiungere tostamente i loro corpi. Danton propose d'of-

frire ancora ai Parigini l'occasione di salvare la Francia. » Domandiamo loro trenta mila » uomini, disse, mandiamoli a Dumouriez, ed » il Belgio è assicurato, l'Olanda conquistata. Non era difficile infatti di trovare a Parigi trenta mila uomini; erano d'un gran soccorso all'esercito di Settentrione, e porgevano novella importanza alla metropoli. Danton propose inoltre di mandar commissarii della Convenzione nei dipartimenti e nelle sezioni, per accelerare il reclutamento con tutti i mezzi possibili. Tutte queste disposizioni furono approvate. Le sezioni ebber ordine di riunirsi nella serata; furono nominati dei commissarii per trasferirvisi; gli spettacoli furon chiusi per impedire qualunque distrazione, e la bandiera nera fu inalberata al palazzo del comune in segno di lutto.

La sera infatti seguì la riunione; i commissarii furono ottimamente accolti nelle sezioni. Le fantasie erano eccitate, e la proposizione di trasferirsi subitamente agli eserciti fu ben accolta per tutto. Ma accadde quivi quello che era già accaduto il 2 e 3 settembre; prima di partire fu domandato che fosser puniti i traditori. Era venuta in uso, dopo quell'epoca, una frase sì fatta. » Non si voleva, dicevasi, lasciarsi dietro i cospiratori, pronti a scannare le famiglie degli assenti. » Bisognava adunque, volendo evitare nuovi supplizii popolari, ordinare supplizii legali e terribili, che percuotessero senza in-

dugio, senza appello, i contro rivoluzionarj, i cospiratori occulti, che minacciavano di dentro la rivoluzione già minacciata di fuori. Bisognava sospender la spada sulla testa dei capitani, dei ministri, dei deputati infedeli, che compromettevano la salute pubblica. Non era giusto inoltre che i ricchi egoisti che non amavano il regno dell' uguaglianza, ai quali poco importava d'appartenere alla Convenzione o a Brunswick, e perciò non si presentavano per compire le file dell'esercito, rimanessero stranieri alla cosa pubblica, e non facessero niente per quella. Perciò tutti coloro che avevano più di mille cinquecento lire di rendita, dovevan pagare una tassa proporzionata alle loro facoltà, bastante per compensare coloro, che si sacrificavano, di tutti i danni della guerra. Questa doppia brama d'un nuovo tribunale eretto contro il partito nemico, e d'una contribuzione dei ricchi in favor dei poveri che andavano a battersi, fu quasi generale nelle sezioni. Molte di loro vennero a dichiararla al comune; i giacomini parimente la manifestarono, e il giorno di poi la Convenzione si trovò a fronte d'un'opinione universale ed irresistibile.

Il giorno dopo infatti (9 marzo) tutti i deputati montanari erano presenti all'adunanza. I giacomini empievano le tribune. N'avevano discacciate tutte le donne, *perchè bisognava*, dicevano, *fare una spedizione*. Molti

di loro avevano delle pistole. Il deputato Gamon volle lagnarsene, ma non fu ascoltato. La Montagna e le tribune, fortemente risolute, intimorivano la pluralità, e parevano decise a non soffrire alcuna resistenza. Il gonfaloniere si presenta col consiglio del comune, conferma la relazione dei commissarii della Convenzione sullo zelo delle sezioni, ma ripete la loro brama d'un tribunale straordinario e d'una tassa sui ricchi. Una moltitudine di sezioni succedono al comune, e domandano pure il tribunale e la tassa. Alcune v'aggiungono la domanda d'una legge contro gl' incettatori, d'un *massimo* nei prezzi dei generi, e dell'abolizione del decreto che dichiarava mercanzia la moneta metallica, e permetteva che circolasse ad un prezzo differente dalla carta. Dopo tutte queste domande, s'insiste per mandare ai voti le risoluzioni proposte. Si vuol primieramente votar subito la massima dell'istituzione del tribunale straordinario. Alcuni deputati vi s'oppongono. Lanjuinais prende la parola, e chiede almeno, che se si vuole assolutamente sancire l'iniquità d'un tribunale senz'appello, si limiti questa calamità al solo dipartimento di Parigi. Guadet, Valazé, fanno vani sforzi per sostenere Lanjuinais: sono brutalmente interrotti dalla Montagna. Alcuni deputati domandano infino che il tribunale porti il titolo di *rivoluzionario*. Ma la Convenzione, senza soffrire più lunga discussione, » decreta l'istituzione d'un tribunal *crimi-*

» *nale straordinario*, per giudicar senza
» appello, e senza ricorso al tribunale di cas-
» sazione, i cospiratori e i contro rivoluzio-
» narj, ed incarica la sua deputazione legisla-
» tiva di presentarle dimane un progetto d'or-
» dinazione. »

Subito dopo questo decreto, n'è proferito un altro che colpisce i ricchi d'una tassa straordinaria di guerra; un terzo che ordina quarantuna commissione, di due deputati per ciascheduna, incaricate di trasferirsi nei dipartimenti, per accelerarvi il reclutamento con tutti i mezzi possibili, disarmare coloro che non partivano, fare arrestare i sospetti, impadronirsi dei cavalli di lusso, esercitarvi finalmente la dittatura la più assoluta. A questi provvedimenti ne furono aggiunti anche altri: i posti gratuiti dei collegj non apparterranno per l'avvenire che ai figli di coloro che saranno partiti per gli eserciti; tutti i celibi impiegati negli uffizj saranno cambiati da padri di famiglia; l'arresto personale sarà abolito. Il diritto di far testamento era stato abolito alcuni giorni avanti. Tutti questi provvedimenti furon presi sulla proposizione di Danton, che conosceva egregiamente l'arte d'unire gl'interessi alla causa della rivoluzione.

I giacomini, contenti di questa giornata, corsero a rallegrarsi nella loro assemblea dello zelo da loro mostrato, della maniera colla quale avevan composte le tribune, e della potente riunione che presentavano le strette file

della Montagna. Si raccomandarono di continuare, e d'esser tutti presenti all'adunanza del giorno dopo, in cui doveva ordinarsi il tribunale straordinario. Robespierre, dicevano, ce l'ha raccomandato. Tuttavia non erano ancora contenti di quello che avevano ottenuto; uno di loro propose di compilare una domanda, ove si chiedesse il rinnovamento delle deputazioni e dei ministri, l'arresto di tutti i funzionarii al momento della loro deposizione, e quello di tutti gli amministratori delle poste, e dei giornalisti contro rivoluzionari. Subitamente si vuol far la dimanda; tuttavia il presidente oppone che la società non può fare un atto collettivo, e si conviene di andare a trovare un altro luogo per riunirvisi in qualità di semplici domandatori. Si spargono allora per Parigi. Il tumulto vi dominava. Un centinajo d'uomini, promotori ordinarii di tutti i disordini, condotti da Lasouski, s'erano trasferiti da Gorsas giornalista, armati di pistole e di sciable, e gli avevano rotto i torchj. Gorsas era fuggito, e non aveva potuto salvarsi altro che difendendosi con molto coraggio e prontezza di spirito. L'istesso avean fatto all'editore della *Cronica*, al quale pure avevano dato il guasto alla stamperia.

Il giorno dopo, 10, minacciava d'essere ancora più procelloso. Era domenica. Un convito era stato preparato alla sezione del Mercato de'Grani, per festeggiare gli arrolati che dovevan partire per l'esercito; l'ozio del po-

polo, unito all'agitazione del banchetto, poteva condurre ai più sinistri disegni. La sala della Convenzione era piena come il giorno innanzi. Nelle tribune, alla Montagna, le file erano ugualmente strette e minacciose. S'apre la discussione su diversi oggetti particolari. Trattasi d'una lettera di Dumouriez. Robespierre sostiene le proposte del capitano, e chiede che sian messi in accusa de Lanoue e Stengel, ambedue comandanti all'antiguardo al momento dell'ultima perdita. L'accusa è subito proferita. Parlasi quindi di far partire i deputati commissarii al reclutamento. Tuttavia il loro voto essendo necessario per assicurare l'istituzione del tribunale straordinario, è deciso l'ordinarlo nella giornata, e di spedire i commissarii il giorno seguente. Cambacérès chiede subito l'ordinamento del tribunale straordinario e quello dell'amministrazione. Buzot corre allora alla tribuna, ov'è interrotto da violenti romori. — » Questi romori, grida egli, m'annunziano quello che già sapeva, che ci vuol » coraggio ad opporsi al dispotismo che si » prepara. » — Nuovo romore. Egli continua: — » Io v'abbandono la mia vita, ma » voglio salvare la mia memoria dal disonore, » opponendomi al dispotismo della Convenzione nazionale. Si vuole che noi confondiamo » nelle nostre mani tutti i poteri. » — Bisogna agire, e non ciarlare, grida una voce. — » Avete ragione, ripiglia Buzot; anche » i pubblicisti della monarchia dicevano

» che bisognava agire, e che perciò il dispo-
» tico governo d'un solo era il migliore.... »
—Sorge novello romore, la confusione regna nell'assemblea; al fine si consente di differire l'ordinamento dell'amministrazione, e di non occuparsi al presente che del tribunale straordinario. Si chiede la relazione della deputazione. La relazione non era fatta, ma domandasi in vece il progetto già preparato. Robert Lindet ne fa la lettura, deplorandone la severità. Ecco quello che propose col tuono del più vivo dolore: il tribunale sarà composto di nove giudici, nominati dalla Convenzione, liberi da qualunque forma, acquistando la persuasione per tutti i mezzi; saran divisi in due sezioni sempre permanenti, perseguendo a richiesta della Convenzione o direttamente, coloro che per la loro condotta, o per la manifestazione delle loro opinioni, avran tentato di traviare il popolo, coloro che, per le cariche che occupavano sotto l'antico governo, richiamano prerogative usurpate dai despoti.

Alla lettura di questo tremendo progetto, sorgono applausi dal lato sinistro, violenta agitazione si manifesta alla destra. — Piuttosto la morte, grida Vergniaud, che acconsentire alla formazione di questa veneziana inquisizione, —Il popolo ha bisogno, risponde Amar, o di questo rimedio di salute, o della sollevazione!—» Il
» mio amore del potere rivoluzionario, dice
» Cambon, è noto a bastanza; ma se il popolo
» s'è ingannato nelle elezioni, noi potremmo

» ingannarci nella scelta di questi nove giu-
» dici, ed allora ci saremo imposti da noi degli
» insopportabili tiranni! »— Questo tribunale, grida Duhem, è anche troppo buono per gli scellerati e i contro rivoluzionarj! — Il tumulto continua, e si consuma il tempo in minacce, in ingiurie, in grida d'ogni maniera. Lo vogliamo! gridano gli uni; — non lo vogliamo! rispondono gli altri. Barrère domanda dei giurati, e ne sostiene fortemente la necessità. Turreau chiede che sian presi in Parigi; Boyer-Fonfrède, in tutta la repubblica, perchè il nuovo tribunale avrà da giudicare delitti commessi nei dipartimenti, negli eserciti, ovunque. Passa la giornata, e già la notte è vicina. Il presidente Gensonné ricapitola le diverse proposizioni, e s'accinge a mandarle ai suffragj. L'assemblea, stanca di fatica, par pronta a cedere a tanta violenza. I membri del Piano cominciano a ritirarsi, e la Montagna, per finire d'intimorirli, chiede che si voti ad alta voce. — » Sì, grida indignato Féraud,
» si, votiamo ad alta voce, per far conoscere
» al mondo gli uomini che vogliono assassi-
» nare l'innocenza all'ombra della legge! »— Questa veemente apostrafe rianima il lato destro ed il centro, e, contro ogni apparenza, la pluralità dichiara, 1.° che vi saranno i giurati; 2.° che i giurati saranno presi a numero uguale nei dipartimenti; 3.° che saranno nominati dalla Convenzione.

Dopo l'approvazione di queste tre propo-

sizioni, Gensonné crede di dover concedere un'ora di riposo all'assemblea, stanca di fatica. I deputati s'alzano per ritirarsi — Io invito, grida Danton i buoni cittadini a restare ai loro posti! — Ognuno si rasside al tuono di quella voce terribile. » E che! ripiglia Danton, nel mentre che Miranda può » esser battuto, e Dumouriez, preso alle spalle, » costretto ad abbassare le armi, voi penserete » a lasciare il vostro posto *! Bisogna compire » la formazione di queste leggi straordinarie, » destinate a spaventare i nostri interni nemici. Bisogna che siano arbitrarie, perchè » è impossibile di farle precise; perchè, siano » pure terribili, saranno sempre migliori dei » supplizj popolari, che oggi, come nel settembre, » sarebbero la conseguenza della lentezza della » giustizia. Dopo questo tribunale, bisogna » ordinare un potere esecutivo gagliardo, che » sia in contatto immediato con noi, e » possa mettere in opra tutti i nostri mezzi » di uomini e di danaro. Oggi dunque il » tribunale straordinario, domani il potere » esecutivo, e doman l'altro la partenza » de' commissarii per li dipartimenti. Ch' io » sia calunniato, se vuolsi, ma perisca la mia » memoria, e sia la repubblica salva! »

Ad onta di questa violenta esortazione, vien concessa la sospensione d'un'ora, e i de-

* In quel momento non si sapeva ancora che Dumouriez avesse lasciata l'Olanda per tornar sulla Mosa.

Digitized by Google

putati vanno a prendere un indispensabil riposo. Erano intorno alle sette di sera. L'ozio della domenica, il convito fornito nella giornata, la questione che s'agitava nell'assemblea, tutto contribuiva ad accrescere l'agitazione popolare. Senza che vi fosse alcuna trama preparata, come crederono i girondini, era condotto dalla sola inclinazione degli animi un fatto clamoroso. I giacomini erano adunati; Bentabole era corso a farvi la relazione dell'adunanza della Convenzione, e lamentarsi dei patriotti che in quel giorno non s'eran mostrati gagliardi quanto il giorno avanti. Il consiglio generale del comune era pure in adunanza. Le sezioni, abbandonate dai cittadini pacifici, erano in balìa d'alcuni faziosi che prendevano ardenti risoluzioni. In quella delle Quattro Nazioni, diciotto furiosi avevano risoluto, che il dipartimento della Senna dovesse in quel momento esercitare la sovranità, e il corpo elettorale di Parigi subito raccogliersi per togliere dalla Convenzione nazionale i deputati infedeli che conspiravano coi nemici della rivoluzione. Questa medesima risoluzione fu presa dall'assemblea dei cordiglieri, e una deputazione della sezione e dell'assemblea recavasi in quel momento al comune per fargliene la comunicazione. Dei perturbatori, secondo l'uso consueto di tutti i movimenti, correvano per far chiudere le barriere.

In quel mentre le grida d'una furiosa mol-

titudine risonavano per le vie; gli arrolati che avevano desinato al Mercato de' Grani, pieni di furore e di vino, armati di pistole e di sciabole, s'inoltravano verso la sala dei giacomini, facendo udire canti spaventevoli. Arrivarono nel momento in cui Bentabole finiva la relazione dell' adunanza della giornata. Giunti alla porta, chiedono di difilare per la sala. La trascorrono in mezzo agli applausi. Uno di loro prende la parola, e dice: » Cittadini, al momento del pericolo della pa» tria, i vincitori del 10 agosto sorgono per » esterminare i nemici interni ed esterni. — » Sì, risponde loro il presidente Collot» d'Herbois, a dispetto degl' intriganti, sal» veremo con voi la libertà. » — Desfieux prende allora la parola, dice che Miranda è ligio di Pétion, e tradisce; che Brissot ha fatto dichiarar la guerra all' Inghilterra per perder la Francia. Non v'è che un mezzo di salute, aggiunge, liberarsi da tutti questi traditori, metter tutti gli *appellanti* in stato d' arresto in casa loro, e far nominare al popolo altri deputati. — Un uomo, vestito con abito militare, uscendo dalla folla che avea difilato, sostiene che l' arresto non basta, che ci vogliono delle vendette. — Che cos'è l' inviolabilità? dic'egli. Io la calpesto . . . . . — A questi detti, arrivato Dubois de Crancé, vuole opporsi a tali proposizioni. La sua resistenza genera tumulto tremendo. Propongono di dividersi in due colonne, una delle

quali vada a cercare i fratelli cordiglieri, e l'altra si tragga alla Convenzione per difilare nella sala, e farle intendere tutto quello che da lei si voleva. Esitavasi a decidere la partenza, ma le tribune invadon la sala, sono spenti i lumi, gli agitatori trionfano, e si dividono in due corpi per andare alla Convenzione e ai cordiglieri.

In quel momento la sposa di Louvet era in casa con lui, in via Sant'Onorato, vicino ai giacomini, e avendo udite le voci che uscivano dalla sala, vi s'era ridotta per informarsi di quello che v' accadeva. Fu presente a quello spettacolo; corse ad avvertire Louvet, il quale con molti altri membri del lato destro aveva abbandonato l'adunanza della Convenzione, ove dicevasi che dovevano essere assassinati. Louvet, armato come praticavasi ordinariamente, profittando dell' oscurità della notte, corre di porta in porta ad avvisare i suoi amici, dando loro la posta in luogo nascosto, ove poter sottrarsi ai colpi degli assassini. Trovali in casa di Pétion, a deliberare pacificamente sui decreti da fare. Sforzasi di comunicar loro i suoi timori, ma non giunge a turbare l'impassibilità di Pétion, il quale, guardando il cielo, e vedendo cader la pioggia, dice freddamente: *Non seguirà nulla stanotte.* Nondimeno fu fissato il ritrovo, ed uno di loro, chiamato Kervélégan, recasi in tutta fretta alla caserma del battaglione di Brest, per farlo mettere in armi. In questo mentre i ministri,

radunati presso Lebrun, non avendo alcuna forza in loro potere, non sapevano a qual partito appigliarsi per difender la Convenzione e sè stessi, perchè erano essi pure minacciati. L'assemblea, immersa nello spavento, attendeva orribile fine; e, ad ogni romore, ad ogni grido, credevasi in procinto d'essere invasa dagli assassini. Quaranta membri soltanto erano rimasti al lato destro, ed aspettavano di vedersi assalire la vita; erano armati, e tenevano le pistole preparate. Avevan tra lor convenuto di scagliarsi, al primo moto, sulla Montagna, e trucidarvi quanti più membri potessero. Le tribune e la Montagna stavano in uguale attitudine, e da una parte e dall'altra attendevasi sanguinoso ed orrendo spettacolo.

Ma non v'era ancora tanta audacia per eseguire un 10 agosto contro la Convenzione: non era questo che un fatto preliminare, non era che un 20 giugno. Il comune non osò di favorire un moto, al quale gli animi non erano ben preparati; e indignossene anzi sinceramente. Il gonfaloniere, quando si presentarono le due deputazioni de' cordiglieri e delle Quattro Nazioni, le rigettò senza volerle ascoltare. Favorevole ai giaconini, certamente ei non amava i girondini, forse anche desiderava la loro caduta, ma poteva credere un moto pericoloso. Era inoltre, come Pétion il 20 giugno e il 10 agosto, frenato dalla illegalità, e voleva che gli venisse fatta violenza per cedere. Respinse perciò le due de-

putazioni. Hébert e Chaumette, procuratori del comune, il sostennero. Furon mandati ordini per tenere aperte le barriere, fu diretto un messaggio alle sezioni, un altro ai giacomini, per richiamarli all'ordine. Santerre fece al comune il più gagliardo discorso, e indignossi contro coloro che domandavano una novella sollevazione. Disse, che il tiranno essendo caduto, questa seconda sollevazione non poteva esser diretta se non contro del popolo che solo presentemente regnava; che, se v'erano dei cattivi deputati, bisognava soffrirli, come erano stati sofferti Maury e Cazalès; che Parigi non era tutta la Francia, e doveva accettare i deputati dei dipartimenti; che, intorno al ministro della guerra, se avea fatto delle deposizioni, n'aveva il diritto, perchè era responsabile pei suoi agenti..... Che a Parigi alcuni inetti ed illusi credevano di poter governare, e disordinerebbero tutto; che finalmente andava a mettere in moto la forza, e ricondurre i malevoli all'ordine....

Dal canto suo Beurnonville, a cui era cinto il palazzo, saltate le mura del suo giardino, raccolse più gente che potè, e messosi alla testa del battaglione di Brest, intimorì gli agitatori. La sezione delle Quattro Nazioni, i cordiglieri, i giacomini, ritornarono a casa. Così la resistenza del comune, la condotta di Santerre, il coraggio di Beurnonville e di quei di Brest, forse ancora la pioggia che in gran copia cadeva, impedirono i progressi

della sollevazione. D' altronde la passione non era ancora assai forte contro quanto v' era di più nobile, di più generoso nella nascente repubblica. Pétion, Condorcet, Vergniaud, erano ancor per mostrare per alcun tempo nella Convenzione il loro coraggio, l'ingegno e l'impetuosa eloquenza. Tutto calmossi. Il gonfaloniere, chiamato alla barra della Convenzione, rassicurolla, e in quella notte medesima fu finito pacificamente il decreto che ordinava il tribunale rivoluzionario. Questo tribunale fu composto di giurati, di cinque giudici, d' un pubblico accusatore e di due ajuti, tutti nominati dalla Convenzione. I giurati dovevano essere scelti avanti il mese di maggio, e provvisoriamente potevano esser presi nel dipartimento di Parigi, e nei quattro dipartimenti vicini. Dovevano opinare ad alta voce.

La conseguenza dell' avvenimento del 10 marzo fu di risvegliare lo sdegno de' membri del lato destro, e cagionare impacci a quelli del lato sinistro, compromessi da queste premature dimostrazioni. Da ogni parte disapprovavasi il movimento come illegale, come offensivo alla rappresentanza nazionale. Anche coloro che non disapprovavano il pensiero di una novella sollevazione, condannavano questa perchè mal condotta, e raccomandavano di guardarsi dai disordinatori pagati dall'emigrazione e dall' Inghilterra per suscitare i disordini. I due lati dell' assemblea sembravan concorrere a stabilire questa opinione; ambedue suppo-

nevano un' influenza segreta, accusandosi a vicenda d'esserne complici. Un caso bizzarro confermò ancora questa generale opinione. La sezione Poissonnière, presentando dei volontarj, domandò un atto d' accusa contro Dumouriez, capitano sul quale in quel momento riposava tutta la speranza dell' esercito Francese. A questa domanda, letta dal presidente della sezione, sorse un grido generale di sdegno. — È un aristocratico, gridossi, pagato dagl' Inglesi! — Nel medesimo tempo guardandosi la bandiera della sezione, con meraviglia si scorge che porta fascia bianca signoreggiata dai fiordalisi. Grida di furore proromipono a quella vista, si strappano i fiordalisi e la fascia, e si cambiano con un nastro tricolore gettato da una donna delle tribune. Isnard prende subito la parola per domandare un atto d'accusa contro il presidente della sezione. Più di cento voci sostengono la proposizione, ma, fra esse, quella che richiama maggiormente l'attenzione, è quella di Marat. » Questa domanda, dic'egli, è una congiura, bisogna leggerla » tutta intiera: si vedrà che vi si chiede la » testa di Vergniaud, di Guadet, di Gensonné... e d'altri; voi vedete, aggiunge egli, qual » trionfo sarebbe per li nostri nemici un tal » macello! sarebbe la desolazione della Convenzione . . . . . » Quivi applausi universali interrompono Marat; egli continua, denunzia egli stesso uno dei principali agitatori chiamato Fournier, e chiede il suo arresto.

Subito viene ordinato; tutto l'affare è rimesso alla deputazione di sicurezza generale; e l'assemblea ordina che sia spedita a Dumouriez copia dell'atto dell'adunanza, per dimostrargli che non divideva i torti dei suoi calunniatori.

Il giovine Varlet, amico e compagno di Fournier, corre ai giacomini per chieder giustizia dell'arresto di lui, e propone d'andare a liberarlo. » Fournier, dic'egli, non è il solo » minacciato; Lasousky, Desfieux, io stesso, lo » siamo parimente. Il tribunale rivoluzionario » che è stato stabilito va a rivolgersi contro » i patriotti siccome quello del 10 agosto, e » i fratelli che m'ascoltano non sono più gia» comini se non mi seguitano. » Vuole di poi accusar Dumouriez, ma quivi straordinario tumulto si suscita nella società; il presidente si copre, dicendo che si voglion perdere i giacomini. Anche Billaud-Varennes sale alla tribuna, e si lagna di quelle proposizioni incendiarie, giustifica Dumouriez, che non ama, dic'egli, ma che in quel momento fa il suo dovere, ed ha provato che vuol battersi con vigore. Si lagna del disegno tendente a disordinare per via d'attentati la Convenzione nazionale, dichiara sospettissimi Varlet, Fournier, Desfieux; e sostiene il progetto di uno scrutinio perificatorio per liberare la società da tutti i segreti nemici che vogliono imbarazzarla. La voce di Billaud-Varennes fu ascoltata; novelle consolanti, come il

rannodamento dell'esercito per Dumouriez, la ricognizione della repubblica per la Porta, finiscono di ritornare la calma. Così Marat, Billaud-Varennes, e Robespierre, che favellò pure nel medesimo modo, tutti si dichiararono contro gli agitatori, e sembrarono accordarsi a credere che fossero pagati dal nemico. Questa è una prova incontrastabile che non v'era, come crederono i girondini, una trama segretamente formata. Se la trama vi fosse stata, sicuramente Billaud-Varennes, Marat, e Robespierre v'avrebbero più o meno avuto parte; sarebbero stati costretti a tacere come il lato sinistro dell'assemblea legislativa dopo il 20 giugno, e certamente non avrebber potuto chieder l'arresto d'uno dei loro complici. Ma quivi il moto non fu altro che l'effetto dell'effervescenza popolare, e potè disapprovarsi perchè troppo acerbo o troppo mal preparato. D'altronde Marat, Robespierre, Billaud-Varennes, quantunque bramassero la caduta dei girondini, paventavano sinceramente gl'intrighi dello straniero, temevano un disordinamento in presenza del nemico vittorioso, sospettavano dell'opinione dei dipartimenti, erano impacciati dalle accuse alle quali gli esponevano questi moti, e verisimilmente non pensavano ancora che ad impadronirsi di tutti i ministeri, di tutte le deputazioni, e a discacciare i girondini dal governo, senza escluderli violentemente dalla legislatura. Un sol uomo, Danton, avrebbe potuto esser sospetto, quan-

tunque fosse il meno irato fra i nemici de' girondini. Aveva tutto il dominio sui cordiglieri, autori del movimento; non odiava i membri del lato destro, ma il loro sistema di moderazione, che a suo parere rallentava l'azione del governo; voleva a tutto costo un tribunale straordinario, e un consiglio superiore munito d' irresistibile dittatura, perchè innanzi tutto voleva il trionfo della rivoluzione; ed è possibile che avesse segretamente guidato gli agitatori del 10 marzo, per intimorire i girondini e vincer la loro resistenza. È certo almeno che ei non si diè cura di disapprovare gli autori del tumulto, e fu visto d'altronde rinnovellare le sue istanze, perchè fosse ordinato il governo d'una maniera pronta e terribile.

Comunque sia, fu convenuto che gli aristocrati erano i segreti provocatori di questi moti; tutti lo crederono, o figuraron di crederlo. Vergniaud, in un discorso d'impetuosa eloquenza, ove denunciò tutta la conspirazione, il suppose pure: fu biasimato in vero da Louvet, che avrebbe voluto che più direttamente s' assalissero i giacomini; ed ottenne che la prima cura del tribunale straordinario fosse di perseguire gli autori del 10 marzo. Il ministro della giustizia, incaricato di fare la relazione degli avvenimenti, dichiarò di non aver trovato in alcuna parte il consiglio rivoluzionario al quale s'attribuivano, che non aveva ravvisato altro che impeti d'assemblee, e

proposizioni fatte in un movimento d'entusiasmo. Tutto quello che aveva scoperto di più preciso, era la riunione, al caffè Corrazza, d'alcuni membri de'cordiglieri. Questi membri de' cordiglieri erano Lasouski, Fournier, Gusman, Desfieux, Varlet, soliti agitatori delle sezioni. Si raccoglievano dopo l'adunanze per ragionare di materie politiche. Niuno dette importanza a questa dichiarazione; e siccome si supponevano trame assai più profonde, la riunione al caffè Corrazza di alcuni uomini tanto inferiori non parve che ridicola.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

Continuazione delle nostre perdite militari; rotta di Nerwinde. — Prime pratiche di Dumouriez col nemico; suoi progetti di contro rivoluzione; tratta col nemico. — Sgombramento del Belgio. — Prime turbolenze di Ponente; moti di sollevazione nella Vandea. — Decreti rivoluzionarii. Disarmo dei *sospetti*. — Colloquio di Dumouriez con dei messi dei giacomini. Fa arrestare e consegna agli Austriaci i commissarii della Convenzione. — Decreto contro i Borboni. Arresto del duca d'Orléans e della sua famiglia. — Dumouriez, abbandonato dall'esercito dopo il suo tradimento, fugge nel campo degl' Imperiali. Opinione intorno a questo capitano. — Cambiamenti nei comandi degli eserciti di Settentrione e del Reno. Bouchotte è nominato ministro della guerra in luogo di Beurnonville deposto.

Abbiamo visto nel precedente capitolo in quale stato d'irritazione si trovassero dentro le parti, e i provvedimenti straordinari presi dal governo rivoluzionario per resistere alla lega straniera ed all'interne fazioni. In mezzo a questi eventi, sempre più minacciosi, Dumouriez, tornato d'Olanda, raggiunse l'esercito a Louvain. Noi l'abbiam visto spiegare la sua autorità contro i commissari del potere

esecutivo, e respingere con tutte le forze il giacobinismo che tentava d'introdursi nel Belgio. A tutti questi passi n'aggiunse un altro anche più ardito, che doveva condurlo alla medesima fine di Lafayette. Scrisse, il 12 marzo, una lettera alla Convenzione, colla quale rimemorando il disordine degli eserciti cagionato da Pache e dai giacomini, il decreto del 15 dicembre, e le vessazioni usate contro dei Belgi, imputava tutti i mali presenti allo spirito disordinatore che si spargeva da Parigi per la Francia, e dalla Francia nei Paesi liberati dai nostri eserciti. Questa lettera, piena d' audaci espressioni, e specialmente di rimostranze che non spettava ad un capitano di fare, giunse alla deputazione di sicurezza generale nel momento medesimo in cui sorgevano sì numerose accuse contro di Dumouriez, e facevansi continui sforzi per conservargli il popolare favore, ed interessarlo alla repubblica. La lettera fu tenuta segreta, e subitamente fu a lui spedito Danton per indurlo a ritrattarla.

Dumouriez rannodò il suo esercito innanzi a Louvain, raccolse le colonne sparse, gettò un corpo verso la destra per guardare la Campine, e per congiungere le sue operazioni con quelle a tergo dell'esercito avventurato in Olanda. Subito dopo si decise di ricominciare le offese per tornar la fiducia ai soldati. Il principe di Cobourg, dopo avere occupato il corso della Mosa da Liegi fino a Maëstricht, ed essersi spinto più oltre fino a Saint-Tron, aveva

fatto occupare Tirlemont da un corpo avanzato. Dumouriez fece riprendere questa città; e vedendo che il nemico non aveva pensato a difendere il posto importante di Goidsenhoven, il quale domina tutto il paese fra le due Gette, vi diresse alcuni battaglioni che vi si stabilirono senza difficoltà. Il giorno appresso, 16 marzo, il nemico volle ricuperare il posto perduto, e l'assalì con gran vigore. Dumouriez, che se l'aspettava, il fece sostenere, consigliandosi di rincorare le sue milizie con questo combattimento. Gl' Imperiali, respinti dopo aver perduto sette in otto cento uomini, ripassarono la piccola Gette, e andarono a porsi tra i villaggi di Neerlanden, Landen, Neerwinden, Overwinden, e Racour. I Francesi, animati da questo vantaggio, si posero davanti a Tirlemont, ed in molti villaggi situati a sinistra della piccola Gette, divenuta la linea di divisione fra i due eserciti.

Dumouriez allora risolvette di dare una gran battaglia, e questo pensiero era del pari savio ed ardito. La guerra sistematica non conveniva alla sue genti ancora poco disciplinate. Bisognava render lustro alle nostre armi, rassicurare la Convenzione, affezionarsi i Belgi, ricacciare il nemico oltre la Mosa, fermarvelo per del tempo, quindi volar nuovamente in Olanda, penetrare in una capitale della lega, e portarvi la rivoluzione. A questi disegni Dumouriez aggiungeva ancora, disse, il ristabilimento della costituzione del 1791, e la dispersione dei

demagoghi coll' ajuto degli Olandesi e del propio esercito. Ma l'aggiunta era una follia, quivi come quando era sul Moerdik: quello che v'era di savio, di possibile, e di vero nel suo disegno, era di ricuperare la sua potenza, ristorare le nostre armi, e tornare ai suoi progetti militari con una battaglia vinta. L'ardore rinascente dell'esercito, la sua militare posizione, tutto porgevagli fondata speranza di successo; bisognava d'altronde molto osare nella sua situazione, ed ei non dovette esitare.

Il nostro esercito stendeva la sua fronte per due leghe, e cingeva la piccola Gette da Neer-Heylissem a Leaw. Dumouriez decise d'operare un movimento di conversione, che riducesse il nemico tra Leaw e Saint-Tron. La sua sinistra essendo appoggiata a Leaw come sopra d'un cardine, la destra doveva girare per Neer-Heylissem, Racour, e Landen, e costringere gli Austriaci a ritrarsi davanti a lei fino a Saint-Tron. Perciò bisognava attraversare la piccola Gette, superare le sue ripide sponde, prender Leaw, Orsmaël, Neerwinden, Overwinden, e Racour. Questi tre ultimi villaggi, stando rimpetto alla nostra destra, che doveva percorrerli col suo moto di conversione, formavano il punto principale dell'assalto. Dumouriez, dividendo la sua destra in tre colonne sotto gli ordini di Valence, ingiunse loro di varcare la Gette al ponte di Neer-Heylissem: una doveva trapassare il fianco nemico, l'altre

prendere impetuosamente la tomba eminente di Middelwinden, fulminare da quell' altura il villaggio d' Overwinden ed occuparlo; la terza assalire il villaggio di Neerwinden per la sua destra. La battaglia, affidata al duca di Chartres, e composta di due colonne, aveva ordine di passare il ponte d' Esemaël, tragittare Laer, assalire di fronte Neerwinden, già minacciata sul suo primo fianco dalla terza colonna. Finalmente la sinistra, sotto gli ordini di Miranda, doveva dividersi in due e tre colonne, occupar Leaw e Orsmaël, e conservarvisi, mentre il centro e la destra, movendo innanzi dopo la vittoria, eseguirebbero il moto di conversione, che era lo scopo della battaglia.

Queste risoluzioni furono prese la sera de' 17 marzo. Il giorno di poi, 18, alle nove del mattino, tutto l'esercito si mosse con ordine e ardore. La Gette fu tragittata su tutti i punti. Miranda fece occupere Leaw da Champmorin, s'impadronì egli stesso d'Orsmaël, ed appiccò il cannoneggiamento col nemico, che erasi ritratto sulle alture di Halle, e vi s' era fortemente trincerato. Lo scopo era ottenuto su questo punto. Al centro ed alla destra il moto operossi alla medesim' ora; le due parti dell' esercito attraversarono Helissem, Esemaël, Neer-Heylissem, e ad onta d' un fuoco micidiale guadagnarono con molto coraggio le ripide altezze che cingon la Gette. La colonna dell' estrema destra attraversò

Racour, sboccò nel piano, ed invece di stendervisi, come avea avuto ordine, commise il fallo di volgersi verso Overwinden per cercare il nemico. La seconda colonna di destra, dopo essere stata ritardata nel suo cammino, scagliossi con eroico impeto contro la tomba elevata di Middelwinden, cacciandone gl' Imperiali; ma invece di stabilirvisi validamente, non fece che attraversarla, e si impadronì d' Overwinden. La terza colonna entrò in Neerwinden, e commise, per equivoco, un altro fallo, quello di distendersi troppo presto fuori del villaggio, ed esporsi ad esserne cacciata dal ritorno degl' Imperiali. L' esercito francese toccava frattanto l' intento; ma il principe di Cobourg, avendo prima commesso il fallo di non assalire le nostre genti nel momento in cui passavano la Gette e poggiavano le sue ripide sponde, lo riparò dando ordine generale di riprendere i posti abbandonati. Forze maggiori eran dirette alla nostra sinistra contro Miranda. Clerfayt, giovandosi che la prima colonna non avea insistito per trapassare il suo fianco, che la seconda non s'era stabilita sulla tomba di Middelwinden, che la terza, e le due componenti il centro, s'erano ammassate confusamente in Neerwinden, attraversò il piano di Landen, riprese Racour, la tomba di Middelwinden, Overwinden, e Neerwinden. In quel momento i Francesi erano in calamitosa condizione. Discacciati da tutti i punti che avevano occu-

pati, rigettati sul pendio dell'alture, trapassati all'ala destra, fulminati di fronte da superiore artiglieria, minacciati da due corpi di cavalleria, e con un fiume a tergo, potevano esser distrutti, e il sarebbero stati certamente, se il nemico, invece di spingere la maggior parte delle sue forze sulla nostra sinistra, avesse assalito più vivamente il centro e la destra. Dumouriez accorrendo allora sul punto minacciato, rannoda le sue colonne, fa riprendere la tomba di Middelwinden, e muove egli stesso per Neerwinden, già presa due fiate dai Francesi, e due fiate ripresa dagli Imperiali. Dumouriez vi penetra la terza volta con orribile carnificina. Questo sventurato villaggio era ingombro d'uomini e di cavalli, e nella confusion dell'assalto le nostre genti vi s'erano ammassate e sbandate. Dumouriez, scorgendo il pericolo, abbandona questo campo ingombro d'umane reliquie, e ricompone le sue colonne a poca distanza dal villaggio. Là, si circonda d'artiglieria, e s'accinge a restare sul campo di battaglia. Nel momento due colonne di cavalleria gli si scagliano contro, una da Neerwinden, l'altra da Overwinden. Valence occorre alla prima alla testa della cavalleria francese, l'incalza impetuoso, la respinge, e, coperto di gloriose ferite, è costretto a cedere il comando al duca di Chartres. Il capitano Thouvenot aspetta fermamente la seconda. La lascia penetrare in seno della nostra infanteria alla quale fa aprire

le file, poi ad un tratto comanda doppia scarica di mitraglia e moschetteria, la quale, fatta a petto a petto, opprime la cavalleria imperiale distruggendola quasi interamente. Dumouriez resta così padrone del campo di battaglia, e vi si stabilisce per compire il giorno dopo il suo movimento di conversione.

La giornata era stata sanguinosa, ma il più difficile sembrava eseguito. La sinistra, stabilita fin dal mattino a Leaw e Orsmaël, non dovea aver più nulla da fare, ed il fuoco essendo cessato alle due dopo mezzo giorno, Dumouriez credeva che avesse conservato il suo posto. Si reputava come vincitore, perchè occupava tutto il campo di battaglia. Frattanto la notte s'avvicinava, la destra ed il centro accendevano i fuochi, e nissuno officiale era venuto a dire a Dumouriez, da parte di Miranda, quello che accadeva sul fianco sinistro. Concepì allora dei dubbi, e ben presto dell'inquietudini. Parte a cavallo con due offiziali e due famigliari, e trova il villaggio di Laer abbandonato da Dampierre, che comandava sotto il duca di Chartres una delle due colonne del centro. Dumouriez ivi seppe che la sinistra, intieramente sbandata, aveva rivalicato la Gette fuggendo fino a Tirlemont; e Dampierre, vedendosi allora scoperto, s'era ritirato addietro al posto che occupava la mattina, avanti la battaglia. Parte subito di gran galoppo, accompagnato da' due famigliari e dai due ufficiali, rischia d'esser preso dagli ulani

austriaci, giunge verso mezza notte a Tirlemont, e trova che Miranda s'era ritirato due leghe dal campo di battaglia, e Valence, là trasportato per cagione di sue ferite, confortavalo invano a tornare innanzi. Miranda, entrato a Orsmaël la mattina, era stato assalito nel momento in cui gl'Imperiali riprendevano tutti i loro posti. La maggior parte delle forze nemiche erasi gettata contro la sua ala, la quale, formata in parte di volontarii nazionali, erasi sbandata fuggendo fino a Tirlemont. Esso, strascinato, non aveva avuto nè tempo nè forza di rannodare i soldati, quantunque Miacsinsky fosse venuto in suo ajuto con un corpo di truppe novelle; non pensò nemmeno a farne avvisato il primo capitano. In quanto a Champmorin, posto a Leaw coll'ultima colonna, vi s'era conservato fino alla sera, e non aveva pensato di ritornare a Bingen, punto di sua partenza, che verso la fine della giornata.

L'esercito francese trovavasi in tal modo diviso, parte dietro alla Gette, e parte avanti, e se il nemico, meno intimorito da una pugna sì fiera, avesse proseguito i suoi vantaggi, avrebbe potuto tagliare la nostra linea, distruggere l'ala destra accampata a Neerwinden, e cacciare in fuga l'ala sinistra già ritirata. Dumouriez, senza sbigottirsi, risolve freddamente la ritirata, e la mattina dopo si prepara ad eseguirla. A ciò prende l'ala di Miranda, cerca di renderle coraggio, e vuole re-

spingerla innanzi per arrestare il nemico sulla sinistra del campo, mentre il centro e la destra, facendo la loro ritirata, cercherebbero di ripassare la Gette. Ma questa porzione d'esercito, abbattuta dalla rotta del giorno innanzi, s'avanza a fatica. Fortunatamente Dampierre, che aveva ripassato la Gette il giorno stesso con una colonna del centro, sostiene il movimento di Dumouriez, conducendosi con pari intelligenza e coraggio. Dumouriez, sempre in mezzo ai suoi battaglioni, gli sostiene, e vuol condurli sull'eminenza di Wommersem che avevano occupata la vigilia, avanti il principio della battaglia. Gli Austriaci v'avean posto delle batterie, e mandavano da quel punto un fuoco mortale. Dumouriez si caccia alla testa de' suoi scorati soldati, fa loro conoscere che meglio giova tentare l'assalto che ricevere un fuoco continuato, che avrebber finito con un assalto, per essi assai meno mortale di quella fredda immobilità in faccia dell'artiglieria sfolgorante. Per due volte li muove, e per due volte, come sbigottiti dalla rimembranza del giorno avanti, s'arrestano; e mentre soffrono con eroica costanza il fuoco dell' alture di Wommersem, non hanno il coraggio assai più facile d'assalire colla bajonetta. In quel punto una palla porta via il cavallo di Dumouriez; egli cade ricoperto di polvere. I soldati spaventati a quella vista stan per fuggire; ma egli rialzatosi con estrema prontezza, risale a cavallo, e seguita a tenerli sul campo di battaglia.

In questo mezzo il duca di Chartres eseguiva la ritirata della destra e della metà del centro. Conducendo le sue quattro colonne con pari intrepidezza ed accorgimento, si ritira tranquillamente in presenza di formidabil nemico, e attraversa i tre ponti della Gette senz'essere manomesso. Dumouriez ritrae allora l'ala sinistra, non meno che la colonna di Dampierre, e ritorna nelle posizioni del giorno avanti, in cospetto del nemico che ammira la sua bella ritirata. Il dì 19, l'esercito si trovava, come il 17, tra Hackendoven e Goidsenhoven, ma colla perdita di quattromila morti, colla diserzione di più di dieci mila fuggenti che già correvano verso l'interno, e collo scoraggimento d'una battaglia perduta.

Dumouriez, divorato di rammarichi, agitato da contrarii sentimenti, pensava ora a battersi fin'all'estremo cogli Austriaci, ora a distruggere la fazione dei giacomini, ai quali attribuiva il disordine e le perdite del suo esercito. Nell'impeto del suo violento corruccio, parlava altamente contro la tirannìa di Parigi, e i suoi discorsi, ripetuti dal suo stato maggiore, circolavano per tutto l'esercito. Nondimeno, quantunque in preda a una singolare alterazione di spirito, non perse la calma necessaria in una ritirata, e prese le migliori disposizioni per occupar lungamente il Belgio per mezzo delle fortezze, se fosse costretto a sgombrarlo cogli eserciti. Perlochè ordinò al capitano d'Harville di mettere una forte guar-

nigione nel castello di Namur, e di conservarvisi con un corpo di truppe. Mandò il capitano Ruault a Anversa per raccogliere i ventimila uomini dell'impresa d'Olanda, e guarnire la Schelda, mentre buoni presidii occuperebbero Breda e Gertruydenberg. Il suo fine era di formare in tal guisa un mezzo cerchio di fortezze, che passasse per Namur, Mons, Tournay, Courtray, Anversa, Breda, e Gertruydenberg; porsi nel centro di questo mezzo cerchio, e aspettarvi i rinforzi necessari per agire più gagliardamente. Il 22, dette innanzi a Louvain un combattimento di posti agl'Imperiali, grave quanto quello di Goidsenhoven, e costò loro altrettanta gente. La sera ebbe un colloquio col colonnello Mack, uffiziale nemico che esercitava grande influenza sulle operazioni de' collegati, per la reputazione che godeva in Alemagna. Convennero di non dar più battaglie decisive, di seguirsi lentamente e in buon ordine, per risparmiare il sangue dei soldati, e conservare i paesi che erano la sede della guerra. Questa specie di tregua, tutta favorevole ai Francesi, i quali si sarebbero sbandati se fossero stati vigorosamente assaliti, addicevasi pure perfettamente al timido sistema della lega, la quale, dopo avere ricuperata la Mosa, non voleva tentar più nulla di decisivo avanti la presa di Magonza. Tale fu la prima pratica di Dumouriez col nemico. La cortesia del colonnello Mack, le sue maniere lusinghevoli, poteron disporre lo spirito

agitato del capitano a ricorrere ad ajuti stranieri. Cominciava a non veder più lieto avvenire nella carriera ove si trovava posto: se alcuni mesi prima prevedeva successi, gloria, potenza, comandando gli eserciti francesi, se questa speranza lo rendeva più indulgente alle violenze rivoluzionarie, adesso battuto, diffamato, attribuendo il disordine dell'esercito a quelle medesime violenze, mirava con orrore i disordini che già avea potuto considerare con indifferenza. Cresciuto nelle corti, avendo visto coi proprii occhi qual macchina fortemente ordinata bisognasse per assicurare la durata d'uno stato, non poteva concepire che cittadini sollevati potessero bastare ad opra sì composta come quella d'un governo. In tale stato, quando un capitano, in una amministratore e guerriero, tien la forza nelle proprie mani, è difficile che non concepisca l'idea d'adoprarla, per terminare i disordini che spaventano il suo pensiero e minacciano anco la sua persona. Dumouriez era assai ardito per concepire simil pensiero; e non vedendo più lieto avvenire servendo la rivoluzione colle vittorie, pensò a crearsene un altro riconducendo la rivoluzione alla costituzione del 1791, e riconciliandola a tal patto con tutta Europa. In questo disegno bisognava un re, e gli uomini ben poco calevano a Dumouriez per non confondersi molto sulla scelta. Gli fu allora rimproverato di voler porre sul trono la casa d'Orléans. Quello che

indusse a crederlo, fu la sua affezione al duca di Chartres, al quale aveva procurato nell'esercito la parte la più illustre. Ma questa prova era molto insignificante, perchè il giovine duca aveva meritato tutto quello che aveva ottenuto, e d'altronde nulla provava nella sua condotta un accordo con Dumouriez. Un'altra considerazione persuase tutte le menti: fu, che in quel momento non v'era altra scelta possibile, volendo creare una dinastia novella. Il figlio del morto re era troppo giovine, e di più il regicidio non ammetteva riconciliazione si pronta con quella dinastia. Gli zii erano in ostilità; e non restava altro che il ramo d'Orléans, compromesso nella rivoluzione come i giacobini medesimi, e solo capace d'allontanare tutti i timori dei rivoluzionarii. Se la mente agitata di Dumouriez fermossi ad una scelta, non potè allora formarne altra, e questa necessità il fece accusare di voler mettere in trono la famiglia d'Orléans. Egli negollo nell'emigrazione; ma questa negativa interessata non prova niente; e non bisogna crederlo più su questo punto, che sulla data anteriore che pretese dara ai suoi disegni. Volle dire infatti che il suo progetto di resistenza ai giacomini era più antico, ma ciò è falso. Soltanto allora, vale a dire quando il corso dei successi gli fu chiuso, pensò ad aprirsene un altro. In questo disegno entrava personale risentimento, rammarico delle sue perdite, finalmente sdegno sincero, ma

tardo, contro i disordini senza fine che al presente prevedeva senza alcuna illusione.

Il 22, trovò a Louvain Danton e Lacroix, che venivano a chiederli ragione della lettera scritta il 12 marzo alla Convenzione, tenuta segreta dalla deputazione di sicurezza generale. Danton, col quale simpatizzava, sperava di ricondurlo a sentimenti più tranquilli, e riunirlo alla causa comune. Ma Dumouriez trattò i due commissarii, ed anche Danton, con molto sdegno, e lasciò loro trasparire le più sinistre inclinazioni. Si diffuse in nuove lagnanze contro la Convenzione e i giacomini, e non volle ritrattare la lettera. Solamente consentì a scrivere poche parole, per dire che ne darebbe più tardi la spiegazione. Danton e Lacroix partirono senza aver potuto ottener nulla, lasciandolo nella più violenta agitazione.

Il 23, dopo assai viva resistenza per tutta la giornata, molti corpi abbandonarono i loro posti, ed egli fu costretto a lasciare Louvain in disordine. Fortunatamente il nemico non s'accorse di questo moto, e non profittonne per finir di gettare la confusione nel nostro esercito col dargli la caccia. Dumouriez divise allora le truppe di fila dai volontarii, e riunitele all'artiglieria, ne compose un corpo eletto di quindici mila uomini, col quale si mise egli stesso al retroguardo. Ivi, ponendosi in mezzo ai soldati, scaramucciando con essi tutti i giorni, giunse a dare alla sua ritirata un aspetto più fermo. Fece sgombrare Bruselle

con molto ordine, traversolla il 25, ed il 27 venne ad accamparsi a Ath. Quivi ebbe nuove conferenze col colonnello Mack, e fu trattato con molta delicatezza e riguardi; e questa visita, che non aveva per oggetto fuorchè di regolare le particolarità della tregua, cambiossi tosto in più grave trattato. Dumouriez confidò tutti i suoi risentimenti al colonnello straniero, e gli scoperse i suoi progetti d'abbattere la Convenzione nazionale. Qui, tradito dai risentimenti, riscaldato dall'idea d'un disordine generale, il salvatore della Francia nell' Argonna oscurò la sua gloria, trattando con un nemico, la cui ambizione doveva rendere tutte le intenzioni sospette, e la cui potenza era allora la più dannosa per noi. Non v'è, come già abbiam detto, che una sola scelta per l'uomo d'ingegno in sì difficili condizioni: o ritirarsi e rinunziare a qualunque potere per non esser complice d'un sistema che disapprova; o isolarsi dal male che non può impedire, e fare una sola cosa, una sola, sempre morale, sempre gloriosa, lavorare alla difesa del suo paese.

Dumouriez convenne col colonnello Mack una sospensione d'armi tra i due eserciti; che gl' Imperiali non s'inoltrerebbero verso Parigi mentre egli muoverebbe alla volta di quella, e lo sgombramento del Belgio sarebbe la mercede di tale condescendenza; fu anche stipulato che la piazza di Condè sarebbe provvisoriamente data per sicurtà, e che nel caso in cui Du-

mouriez avesse bisogno degli Austriaci, fossero a sua disposizione. Le fortezze dovevano ricevere guarnigioni composte a metà d'Imperiali e di Francesi, ma sotto il comando di capi Francesi, e alla pace dovevano esser tutte restituite. Tali furono le colpose convenzioni fatte da Dumouriez col principe di Cobourg, per l'interposizione del colonnello Mack.

Non conoscevasi ancora a Parigi che la rotta di Neerwinden ed il successivo sgombramento del Belgio. La perdita d'una gran battaglia, la ritirata precipitosa, concorrendo colle novelle ricevute di Ponente, vi produssero la massima agitazione. Era stata scoperta una trama a Rennes, la quale pareva macchinata dagl'Inglesi, dai signori bretoni, e dai preti non giurati. Erano già scoppiati dei moti in Ponente, per occasione del caro delle vittovaglie e della minaccia di non pagare più il culto; presentemente lo scopo dichiarato era di difendere la causa della monarchia assoluta. Radunamenti di contadini, che domandavano il ristabilimento del clero e dei Borboni, s'erano mostrati nelle vicinanze di Rennes e di Nantes. Orléans era in piena sollevazione, ed il rappresentante Bourdon avea corso rischio d'esservi assassinato. I ribelli ascendevano già a molte migliaja. Non ci volevano meno che eserciti e capitani per domarli. Le grandi città vi spedivano le loro guardie nazionali; il capitano Labourdon-

naie s'avvicinava colle sue genti, e tutto annunziava guerra civile la più sanguinosa. Così da un lato i nostri eserciti si ritiravano d'avanti alla lega, dall'altro la Vandea si sollevava, e giammai l'effervescenza ordinariamente prodotta dal pericolo non era stata più grande.

Appresso a poco a quell'epoca, ed in seguito del 10 marzo, era stato pensato di riunire i capi delle due opinioni alla deputazione di sicurezza generale, affinchè potessero spiegarsi sulle cagioni delle loro divisioni. Danton aveva procurato questa conferenza. Le querele di tutti i giorni non appagavano odj ch'ei non aveva, l'esponevano ad una discussione di condotta che paventava, ed arrestavano l'opera della rivoluzione che gli era sì cara. Ne desiderava dunque la fine. Egli mostrò somma buona fede nei varii colloqui, e se dava l'attacco, se accusava i girondini, lo faceva per liberarsi dai rimproveri a cui avrebbe potuto esser segno. I girondini, come Buzot, Guadet, Verguiaud, Gensonné, coll'usata lor cura, si giustificavano come se l'accusa fosse stata seria, e predicavano ad uom persuaso argomentando con Danton. Non così con Robespierre: egli irritavasi a volerlo persuadere, e si cercava di dimostrargli i suoi torti come se questa dimostrazione avesse dovuto calmarlo. In quanto a Marat, il quale s'era creduto necessario a questi colloquii, niuno aveva degnato di dargli spiegazioni, ed i suoi

amici medesimi, per non avere a giustificare la sua alleanza, non gli volgevano mai la parola. Simili conferenze dovevano inasprire anzi che mitigare gli opposti capi: quand'anche fossero giunti a provarsi i loro vicendevoli torti, tale dimostrazione non gli avrebbe certamente riconciliati. Le cose erano a questo punto, quando gli avvenimenti del Belgio furono annunziati a Parigi.

Subito da una parte e dall' altra s'accusarono; si rimproverarono di contribuire ai mali pubblici, gli uni disordinando il governo, gli altri volendo rallentare la sua forza. Domandaronsi spiegazioni sulla condotta di Dumouriez. Fu letta la lettera de' 12 marzo, che era stata tenuta segreta, ed a questa lettura gridossi che Dumouriez tradiva, che evidentemente ei teneva la condotta di Lafayette, e, all'esempio di esso, cominciava il suo tradimento con lettere insolenti all'assemblea, Un' altra lettera, scritta il 27 marzo, e più ardita di quella del 12, eccitò ancora maggiori sospetti. Da ogni banda sollecitossi Danton di dire quello che sapeva di Dumouriez. Nissuno ignorava che questi due uomini avevano inclinazione l'uno per l'altro, che Danton aveva insistito per tener celata la lettera dei 12 marzo, ed era partito per andare ad ottenerne la ritrattazione, Dicevasi fino che avevano insieme dilapidato nel dovizioso Belgio. Ai giacomini, nella deputazione di difesa generale, nell' assemblea,

Danton fu intimato a spiegarsi. Questi, impacciato dai sospetti dei girondini, e dai dubbj degli stessi montanari, provò per la prima volta qualche pena a rispondere. Disse che il grande ingegno di Dumouriez era sembrato meritare qualche riguardo; che era stato creduto opportuno di vederlo avanti di denunziarlo, per fargli conoscere i suoi torti, e ricondurlo, se fosse possibile, a migliori sentimenti; che fin lì i commissari non avevano scorto nella sua condotta se non l'effetto di cattive suggestioni, e specialmente l'amarezza delle sue ultime perdite; ma avevan creduto, e credevano ancora, di poter conservare il suo ingegno alla repubblica.

Robespierre disse, che se era così, non bisognava risparmiarlo, ed era inutile d' usar tanti riguardi con lui. Rinnovò inoltre la proposizione fatta da Louvet contro i Borboni rimasti in Francia, cioè contro i membri della famiglia d'Orléans; e parve strano che Robespierre, il quale nel gennajo aveali sì fortemente difesi contro i girondini, al presente gli assalisse con tanto furore. Ma l'animo suo sospettoso aveva ad un tratto supposte sinistre trame. Aveva detto a sè stesso: Un antico principe del sangue non può rassegnarsi al suo stato novello, e quantunque si chiami *Uguaglianza*, il suo sacrifizio non può esser sincero; egli dunque conspira, ed in fatti tutti i nostri capitani appartengono a lui: Biron, che comanda sull'Alpi, è suo fido; Valence,

capitano dell'esercito dell'Ardenne, è genero del suo confidente Sillery; i suoi due figli occupano il primo grado nell'esercito del Belgio; Dumouriez' in fine è loro apertamente affezionato, e gli educa con cura particolare: i girondini hanno assalito nel gennajo la famiglia d'Orléans, ma era una finzione per parte loro che aveva per oggetto di rimuovere qualunque sospetto d'accordo: Brissot, amico di Sillery, è il mezzano dell[illegible]: ecco scoperta la trama: il trono è rialzato, e la Francia perduta, se non ci affrettiamo a proscrivere i congiurati. — Tali erano le congetture di Robespierre; e quello che vi è di più terribile in questa maniera di ragionare, è che Robespierre, inspirato dall'odio, credeva a queste calunnie. La Montagna stupita rigettò la sua proposizione. — Mostrate dunque le prove, gli dicevano coloro che gli sedevano a costa. — Le prove, rispondeva, le prove! non ne ho, ma ho la *morale persuasione!*

Incontanente pensossi, come facevasi sempre nei momenti di pericolo, ad accelerare l'azione del potere esecutivo e quella dei tribunali, per assicurarsi ad un tempo da quello che chiamavansi nemico interno ed esterno.

Perciò furon fatti partire nell'istante i commissarii nominati al reclutamento, e fu esaminata la questione, se la Convenzione dovesse *prendere una parte maggiore nell'esecuzione delle leggi.* Il modo, con cui era ordinato il potere esecutivo, non pareva bastare.

Ministri situati fuori dell'assemblea, che agivano di loro idea e sotto la sua remotissima vigilanza, una deputazione incaricata di fare relazioni su tutti i provvedimenti di sicurezza generale, tutte queste autorità che si rivedevano l'una coll'altra, deliberando continuamente senza agire, parevano affatto inferiori all'immensa impresa che dovevan compire. D'altronde l'am-[illegible] le deputazioni, erano composte di membri [illegible] perchè moderati; ed in questi tempi in cui la prontezza, il vigore, erano condizioni indispensabili di successo, qualunque lentezza, qualunque moderazione, era sospetta di cospirazione. Pensossi adunque di creare una deputazione che riunisse insieme le funzioni della deputazione diplomatica, della deputazione militare, della deputazione di sicurezza generale, che potesse al bisogno ordinare ed agire di sua autorità, e trattenere o supplire l'azione dei ministri. Diversi progetti d'ordinamento furono presentati per ottenere l'intento, ed affidati ad una deputazone incaricata d'esaminarli. Subito dopo pensossi a' mezzi di colpire il nemico interno, cioè *gli aristocrati*, *i traditori*, da'quali dicevasi essere circondati. La Francia, gridavasi, è piena di preti refrattarii, di nobili, de' loro antichi protetti, de'loro antichi servitori, e questa clientela tuttora considerabile ci circonda, ci tradisce, ci minaccia con non minore pericolo delle bajonette nemiche. Bisogna svelarli, notarli, e cingerli

d'una luce che gl'impedisca d'agire. I giacomini avevan dunque proposto, e la Convenzione decretato, che, secondo un'usanza presa dalla China, il nome di tutte le persone dimoranti in una casa fosse scritto sopra la loro porta *. Era stato poscia ordinato il disarmo di tutti i cittadini *sospetti*, ed erano stati dichiarati sospetti i preti non giurati, i nobili, i già signori, i funzionarj deposti, ecc. Il disarmo doveva eseguirsi colle visite di domicilio; e la sola mitigazione recata a questa risoluzione, fu che le visite non potesser farsi di notte. Dopo avere così assicurato il mezzo di perseguire e raggiugnere tutti coloro che dessero il minimo sospetto, era stato finalmente aggiunto quello di colpirli nella maniera più pronta creando il tribunale rivoluzionario. Questo terribile istrumento del sospetto rivoluzionario fu messo in esercizio per proposizione di Danton. Quest' uomo tremendo n'aveva compreso l'abuso, ma aveva tutto sacrificato allo scopo. Sapeva, che colpire celeremente, era esaminare con minore attenzione; che esaminare con minore attenzione, era esporsi ad ingannarsi, specialmente in tempi di parti; ed ingannarsi, era commettere atroce ingiustizia. Ma, ai suoi occhi, la rivoluzione era la società accelerante la sua azione in tutte le cose, in materia di giustizia, d'amministrazione, e di guerra. — In tempo

* Decreto de' 29 marzo.

di quiete, la società preferisce, diceva egli, di lasciar fuggire il colpevole anzi che colpir l'innocente, perchè il colpevole è poco pericoloso; ma, a misura che il diventa di più, ella tende pur maggiormente a colpirlo; e quando diventa tanto pericoloso che potrebbe farla perire, o almeno quando lo crede tale, ella ferisce tutto quello che eccita i suoi sospetti, ed allora preferisce di colpire un innocente, anzi che lasciar fuggire un colpevole. Tale è la dittatura, vale a dire l'azione violenta nelle società minacciate; essa è rapida, arbitraria, fallibile, ma irresistibile.

Così la concentrazione dei poteri nella Convenzione, la creazione del tribunale rivoluzionario, il principio dell'inquisizione contro i sospetti, il raddoppiamento d'odio contro i deputati che resistessero a questi rimedi straordinarj, furon l'effetto della battaglia di Nervinde, della ritirata dal Belgio, delle minaccie di Dumouriez, e dei moti della Vandea.

Il cruccio di Dumouriez era cresciuto colle sue perdite. Aveva saputo che l'esercito d'Olanda si ritirava in disordine, abbandonando Anversa e la Schelda, e lasciando in Breda e Gertruydenberg le due guarnigioni francesi; che d'Harville non aveva potuto conservare il castello di Namur, e si ritirava verso Givet e Maubeuge; che Neuilly in fine, lungi dal poter conservarsi a Mons, era stato costretto a ritirarsi verso Condé e Valenciennes, perchè il suo corpo, invece di

prender posto sulle alture di Nimy, aveva depredati i magazzini e presa la fuga. Così, per causa dei disordini di quest' esercito, vedeva dileguarsi il pensiero di formare nel Belgio un mezzo cerchio di fortezze, che passasse da Namur in Fiandra e in Olanda, nel centro del quale ei si fosse posto per agire con più vantaggio. Non aveva ben tosto che più offerire in cambio agl'Imperiali, e indebolendosi cadeva sotto la loro dipendenza. Il suo sdegno cresceva ravvicinandosi alla Francia, vedendo i disordini più da presso, e udendo le grida che sorgevano contro di lui. Già più non si celava; e le sue parole proferite in presenza dello stato maggiore, e ripetute per l'esercito, annunziavano i progetti che nella sua testa bollivano. La sorella, fuggendo le Orléans e madama de Genlis, fuggendo le proscrizioni ond'erano minacciate, s'eran ridotte nel Belgio per cercar protezione appresso dei loro. Erano esse a Ath, e questa fu nuova esca porta ai sospetti.

Tre messi giacomini, un tal Dubuisson profugo di Bruselle, Proly figlio naturale di Kaunitz, e Pereyra giudeo portoghese, si condussero a Ath, colla scusa vera o falsa di una missione di Lebrun. Si recarono presso il capitano come spie del governo, e senza alcuna fatica scopersero i progetti che Dumouriez non celava più. Trovatolo in mezzo al capitano Valence ed ai figli di Orléans, furono assai male accolti, e intesero

parole le meno piacevoli per li giacomini e la Convenzione. Tuttavia, tornati il giorno dopo, ottennero un colloquio segreto. Questa volta Dumouriez svelossi intieramente: cominciò dal dire che si sentiva assai forte per battersi d'avanti e di dietro; che la Convenzione era composta di dugento briganti, e di secento imbecilli, e che egli si rideva de'suoi decreti, i quali presto non avrebbero più valore fuori del distretto di Parigi. — » Quanto al tribunale rivoluzionario, aggiunse egli con sdegno crescente, io saprò impedirlo, e finchè avrò tre dita di ferro al fianco, quest'orrore non sarà mai. » — Quindi riscaldossi contro i volontarii, chiamandoli vili; disse che non voleva più altro che milizie di fila, e con esse andrebbe a metter fine a tutti i disordini di Parigi. — » Dunque voi non volete » la costituzione? gli dimandarono allora i tre » interrogatori. — La nuova costituzione ima- » ginata da Condorcet è troppo sciocca. — E » che cosa porrete in sua vece? — L'antica del » 1791, per quanto cattiva sia. — Ma ci vorrà » un re, e il nome di Luigi fa orrore. — O » si chiama Luigi o Giacomo, poco importa. » — O Filippo, soggiunge uno dei messi. » Ma come cambierete l'assemblea presente? » — Dumouriez pensa un momento, poi ag- » giunge: Vi sono dell'amministrazioni lo- » cali, belle e scelte dalla fiducia della nazio- » ne; i cinquecento presidenti di distretto » saranno i cinquecento rappresentanti. — Ma

» avanti alla loro riunione, chi darà princi-
» pio a questa rivoluzione? — I Mammaluc-
» chi, cioè il mio esercito. Esso esprimerà
» questo voto, i presidenti di distretto lo fa-
» ranno confermare, e io farò la pace colla
» lega, la quale, se io non m'oppongo, è a
» Parigi in quindici giorni. »

I tre messi, o che venissero, siccome l'ha creduto Dumouriez, a studiarlo per interesse dei giacomini, o volessero indurlo a meglio svelarsi, gli suggerirono allora un'idea. Perchè, gli dissero, non mettete i giacomini, che sono un corpo deliberante già preparato, in luogo della Convenzione? Sdegno misto a disprezzo apparve a questi detti sul volto del capitano, ed eglino ritirarono la loro proposizione. Gli parlarono allora del pericolo al quale il suo disegno esporrebbe i Borboni racchiusi al Tempio, per li quali pareva interessarsi. Dumouriez rispose subito, che quando tutti perissero fino all'ultimo, a Parigi ed a Coblenza, la Francia troverebbe un capo e sarebbe salva; del rimanente, se Parigi commettesse nuove barbarie contro gli sfortunati prigionieri del Tempio, egli vi apparirebbe ad un tratto, e con dodici mila uomini ne sarebbe padrone. Non imiterebbe l'imbecille de Broglie, il quale con trenta mila uomini aveva lasciato prendere la Bastiglia; ma con due posti, a Nogent e a Pante San Mezenzio, farebbe morire i Parigini di fame. — » Del resto, aggiunse, i vostri giacobini possono

espiare tutti i loro misfatti; salvino gl'infelici prigionieri, e caccino i settecento quarantacinque tiranni della Convenzione, e sarà loro perdonato. »

I suoi interrogatori gli favellarono allora dei suoi pericoli. — » Mi resta sempre, diss' egli, un breve galappo agli Austriaci. — Volete dunque dividere la sorte di Lafayette? — Io passerò al nemico altramente di lui; e di più le potenze hanno altra opinione del mio ingegno, e non mi rimproverano il 5 e 6 ottobre. »

Dumouriez aveva ragione di non temere la sorte di Lafayette; si stimava troppo il suo ingegno, e non si stimava assai la fermezza dei suoi principii, per racchiuderlo in Olmutz. I tre messi l'abbandonarono, dicendogli che andavano a indagare Parigi e i giacomini su tali materie.

Dumouriez, benchè credesse quegl' interrogatori puri giacomini, non erasi spiegato con minore audacia. In quel momento infatti i suoi disegni apparivano chiari. Le milizie di fila e i volontarii si guardavano con sospetto, e tutto annunziava ch' ei stava per erigere la bandiera della ribellione.

Il potere esecutivo aveva ricevuto relazioni inquietanti, e la deputazione di sicurezza generale aveva proposto e fatto fare un decreto, col quale Dumouriez era chiamato alla barra. Quattro commissarii, accompagnati dal ministro della guerra, erano incaricati di trasferirsi

all'esercito per notificargli il decreto e condurre il capitano a Parigi. I quattro commissarii erano Bancal, Quinette, Camus, e Lamarque. Beurnonville erasi unito ad essi, ed il suo officio era difficile per l' amicizia che legavalo a Damouriez.

Questa deputazione partì il 30 di marzo. Nel giorno medesimo Damouriez recossi al campo di Bruille, di dove minacciava ad un tempo le tre importanti piazze di Lilla, Condé, e Valenciennes. Era molto incerto sul partito a cui dovesse appigliarsi, perchè l'esercito era diviso. L'artiglieria, la milizia di fila, la cavalleria, tutti i corpi regolari gli sembravano fidi; ma i volontarj nazionali cominciavano a mormorare, e a separarsi dagli altri. In questo stato non gli restava che una via, quella di disarmare i volontarj. Ma s'esponeva ad un combattimento, e la prova era difficile, perchè le milizie di fila potevano avere repugnanza a trucidare i loro compagni d'arme. D'altronde, fra questi volontarj ve n'erano alcuni che s'erano egregiamente battuti, e parevano a lui affezionati. Esitando a questa severa risoluzione, pensò ad impadronirsi delle tre piazze, al centro delle quali s'era recato. Per esse ei si procurava dei viveri, ed aveva un punto di sostegno contro il nemico onde sempre diffidava. Ma l'opinione era divisa nelle tre piazze. Le società popolari, coll'aiuto de' volontarj, vi s'erano sollevate contro di lui, e minacciavano la milizia di fila. A Valenciennes ed a Lilla i commissarj

della Convenzione accendevano lo zelo dei repubblicani, e solo in Condé l' autorità del corpo di Neuilly dava vantaggio ai suoi partigiani. Fra i capitani dei corpi d' esercito, Dampierre conducevasi verso di lui come egli s' era condotto verso di Lafayette dopo il 10 agosto; e molti altri, senza ancor dichiararsi, eran pronti ad abbandonarlo.

Il 31, sei volontarj portando questi motti al cappello scritti colla creta: *Repubblica*, *o morte*, gli si presentaron nel campo, e fecer segno di volersi impadronire di sua persona. Coll' ajuto del suo fido Battista ei li respinse, e li consegnò ai suoi ussari. Questo fatto produsse grande agitazione nell' esercito; i diversi corpi gli fecero nella giornata dei messaggi, che rianimarono la sua fiducia. Egli levò subito il suo vessillo, e spedì Miacsinsky con alcune migliaja d' uomini alla volta di Lilla. Miacsinsky avvicinatosi a questa piazza, confidò al mulatto Saint-George, che comandava un reggimento della guarnigione, il segreto della sua impresa. Questi consigliò Miacsinsky a presentarsi dentro la piazza con poca scorta. Lo sciugurato capitano si lasciò persuadere, ed appena entrato in Lilla, fu circondato e consegnato alle autorità. Furono chiuse le porte, ed il corpo d' esercito errò senza duce sugli spalti di Lilla. Damouriez mandò subito un ajutante di campo per riunirlo a sè. Ma l' ajutante di campo fu preso parimente, ed il corpo d'esercito, sbandatosi,

fu perduto per lui. Dopo questa infelice prova, ne tentò una simile su Valenciennes, ove comandava il capitano Ferrand che credeva inclinatissimo a suo favore. Ma l'ufiziale incaricato di sorprendere la piazza rivelò i suoi disegni, s'unì a Ferrand e ai commissarj della Convenzione, ed egli perdette pure Valenciennes. Non gli restava più altro dunque che Condé. Posto tra la Francia e lo straniero, egli non aveva che questo estremo punto di soccorso. Se lo perdeva, bisognava che si sottomettesse agl'Imperiali, s'affidasse intieramente nelle loro mani, e s'esponesse a indignare l'esercito facendoli marciare con lui.

Il 1.° d'aprile trasferì il suo ufizio generale ai pantani di Saint-Amand, per essere più vicino a Condé. Fece arrestare il figlio di Lecointre, deputato di Versailles, e mandollo per ostaggio a Tournay, pregando Clerfayt Austriaco di tenerlo in deposito nella cittadella. La sera del 2, i quattro deputati della Convenzione, preceduti da Beurnonville, arrivarono da Dumouriez. Gli ussari di Berchiny stavano in battaglia davanti alla porta, e tutto il suo stato maggiore era disposto intorno di lui. Dumouriez abbracciò da prima l'amico Beurnonville, e dimandò ai deputati l'oggetto della loro missione. Essi rifiutarono di spiegarsi innanzi a quella moltitudine d'ufizali, le cui disposizioni sembrano loro poco sicure, e voller passare in un appartamento vicino. Dumouriez acconsentì, ma

gli ufiziali chiesero che la porta restasse aperta. Camus allora gli lesse il decreto, ingiungendogli d'uniformarvisi. Dumouriez rispose che la condizione del suo esercito richiedeva la sua presenza, e allorchè fosse riordinato, guarderebbe quello che avesse a fare. Camus fortemente insistette; ma Dumouriez rispose che non sarebbe tanto sciocco d'andare a Parigi, e darsi in mano al tribunale rivoluzionario; che le tigri domandavano la sua testa, ma non voleva darla. Invano i quattro commissarj l'assicurarono che non avevasi nulla colla sua persona, che guarentivan per lui che quel passo soddisfarebbe la Convenzione, ed egli sarebbe tosto reso all'esercito. Non volle ascoltare nulla, pregolli di non spingerlo all'estremo, e disse loro che farebbero meglio a prendere una risoluzione moderata, dichiarando che nel momento il capitano Dumouriez era loro sembrato troppo necessario per rapirlo all'esercito. Partì facendo queste parole e ingiunse loro di decidersi. Tornò allora con Beurnonville nella sala ove si trovava lo stato maggiore, e attese in mezzo ai suoi ufiziali la risoluzione dei commissari. Questi, con nobil fermezza, usciti fuori un momento dopo, e gli rinnovarono la loro intimazione. — » Volete obbedire alla Convenzione? gli disse Camus. — Nò, rispose il capitano. — Ebbene! riprese Camus, voi siete sospeso dalle vostre funzioni; le vostre carte saranno prese, e la vostra persona arrestata. — Questo

è troppo, gridò Dumouriez; ussari, quà! — Gli ussari accorsero. Arrestate questa gente, disse loro in tedesco, ma non sia fatto loro alcun male. — Beurnonville pregollo di fargli dividere la lor sorte. — Sì, gli rispose, e credo di farvi un vero servigio; vi tolgo al tribunale rivoluzionario. »

Dumouriez fece dar loro del cibo, e li mandò quindi a Tournay per esser tenuti in ostaggio dagli Austriaci. La mattina di poi montò a cavallo, fece un bando all'esercito ed alla Francia, e trovò nei suoi soldati, specialmente in quelli di fila, inclinazioni apparentemente le più favorevoli.

Queste nuove eran tutte arrivate successivamente a Parigi. Erasi saputo il colloquio di Dumouriez con Proly, Dubuisson, e Pereyra, i suoi tentativi su Lilla e Valenciennes, ed in fine l'arresto dei quattro commissari. Ad un tratto la Convenzione, l'assemblee municipali, le società popolari, si dichiararono permanenti, la testa di Dumouriez fu messa a prezzo, tutti i parenti degli uffiziali del suo esercito furono arrestati per servire di ostaggi. Fu ordinata in Parigi e nelle vicine città la leva d' un corpo di quaranta mila uomini per difendere la capitale, e Dampierre ricevè il comando generale dell'esercito del Belgio. A queste urgenti provvisioni s'aggiunsero, come sempre, delle calunnie. Per tutto s'univano insieme Dumouriez, d'Orléans, e i girondini, e si dichiaravano complici. Dumou-

riez era, dicevasi, un di quegli aristocrati militari, un membro di quegli antichi stati maggiori, dei quali non cessavansi di scoprire i cattivi principii; d'Orléans era il primo fra quei grandi, che avevan finto un falso affetto per la libertà, e si svelavano dopo un'ipocrisia d'alcuni anni; i girondini in fine non erano che deputati divenuti infedeli come tutti i membri di tutti i lati destri, ed abusavano dei loro mandati per perdere la libertà. Dumouriez non faceva, un poco più tardi, che quello che Bouillé e Lafayette avevan fatto prima; d'Orléans teneva la medesima condotta degli altri membri della famiglia de' Borboni, ed aveva seguito solamente la rivoluzione un po' più lungamente del conte di Provenza; i girondini, come Maury e Cazalès nella costituente, come Vaublanc, Pastoret nella legislativa, tradivan la patria del pari visibilmente, ma soltanto ad epoche differenti. Così Dumouriez, d'Orléans, Brissot, Vergniaud, Guadet, Gensonné, ecc., tutti complici, erano i traditori di quest'anno.

I girondini rispondevano dicendo che avevan sempre perseguitato d'Orléans, e i montanari l'avevan difeso; che eran rotti con Dumouriez, e senza relazione con esso, ed in vece coloro che erano stati mandati presso di lui nel Belgio, coloro che l'avevan seguito in tutte le imprese, coloro che s'eran sempre dimostrati suoi amici, ed avevano anche velata la sua condotta, erano montanari. La-

source, spingendo l'ardire più lungi, ebbe l'imprudenza d'indicare Lacroix e Danton, e d'accusarli d'aver impedito lo zelo della Convenzione, nascondendo la condotta di Dumouriez. Il rimprovero di Lasource risvegliava i sospetti già sorti sulla condotta di Lacroix e di Danton nel Belgio. Dicevasi infatti che avessero ricambiato l'indulgenza con Dumouriez, che egli avesse sofferto le loro rapine, ed essi scusato il suo tradimento. Danton, che non chiedeva ai girondini più che silenzio, s'empiè di furore, lanciossi alla tribuna, e giurò guerra a morte. — » Non » più nè pace nè tregua, esclamò egli, tra » voi e noi! » Agitando il terribile aspetto, minacciando col pugno il lato destro dell'assemblea, disse: » Mi son trincerato nella » cittadella della ragione; uscirò fuori col » cannone della verità, e ridurrò in pol» vere gli scellerati che hanno voluto accu» sarmi. »

L'effetto di queste vicendevoli accuse fu: 1.° la nomina d'una deputazione incaricata d'esaminare la condotta dei commissari mandati nel Belgio; 2.° la risoluzione d'un decreto che doveva avere funeste conseguenze, dichiarante, che senza riguardo all'inviolabilità dei rappresentanti, sarebber messi in accusa da che fosser fortemente presunti complici coi nemici dello stato; 3.° finalmente, l'ordin d'arresto, e la traslazione nelle carceri di Marsilia, di Filippo d'Orléans e di tutta la sua

famiglia *. In tal guisa il destino di questo principe, zimbello di tutte le parti, sospetto a vicenda ai giacomini ed ai girondini, e accusato di conspirare con tutti perchè non conspirava con nissuno, provava che niuna passata grandezza poteva durare in mezzo alla presente rivoluzione, ed il più profondo e più volontario abbassamento non poteva nè far tacere i sospetti, nè far evitare supplizio.

Dumouriez credè non dover perdere un momento. Vedendo Dampierre e molti capitani di corpi d'esercito abbandonarlo, altri non attendere che il momento favorevole, ed una moltitudine di messi tormentar le sue genti, pensò che bisognasse metterle in moto, per trascinare ufiziali e soldati, e sottrarli a qualunque influenza fuor della sua. D' altronde il tempo incalzava, e bisognava agire. Perciò fece fissare un colloquio col principe di Cobourg per la mattina de' 4 d' aprile, all'oggetto di regolare definitivamente con lui e col colonnello Mack le operazioni che meditava. Il colloquio doveva seguire presso Condé. Era suo disegno d'entrar quindi nella piazza, purgare la guarnigione, e recandosi con tutto l'esercito verso Orchies, minacciar Lilla, e cercare di ridurla adoprando tutte le sue forze.

La mattina del 4, partì per andare al colloquio, e quindi a Condé. Non aveva ordi-

* Decreto de' 6 aprile.

nato che una scorta di cinquanta cavalli, e come tardava a giungere, si mise in via, ordinando che fosse mandata al suo seguito. Thouvenot, i figli d'Orléans, alcuni uffiziali, ed un certo numero di familiari l'accompagnavano. Appena giunto sulla via di Condé, incontra due battaglioni di volontari, che con suo grave stupore ivi ritrova. Non avendo comandata la loro permutazione, voleva scendere a terra vicino ad una casa, per scriver l'ordine di farli retrocedere, quando ode gettar grida e tirar colpi di moschetto. In fatti questi battaglioni dividendosi, gli uni l'inseguono gridando *arrestatelo!* gli altri vogliono tagliarli la via verso d'un fosso. Egli si fuga allora coi suoi compagni, e precorre ai volontari che l'inseguivano. Arrivato sull'orlo del fosso, il cavallo ricusando di valicarlo, vi si getta dentro, guadagna l'altra riva coperto d'una pioggia di colpi di fucile, e accettato il cavallo d'un familiare, fugge a briglia sciolta verso Bury. Dopo aver corso tutto il giorno, v'arriva sulla sera, ed è raggiunto dal colonnello Mack, avvisato di quanto era seguito. Passa tutta la notte a scrivere e a convenire col colonnello Mack e col principe di Cobourg di tutte le condizioni della loro alleanza, e gli sorprende coll'idea di ritornare in mezzo all'esercito dopo quello che era accaduto.

La mattina infatti, risalito a cavallo, e accompagnato da cavalieri imperiali, rientrò

per Maulde in mezzo all'esercito. Alcune truppe di fila il circondarono, facendogli ancora dimostrazione d' affetto; tuttavia molti aspetti eran tristi. La nuova della sua fuga a Bury in mezzo alle schiere nemiche, e la vista dei dragoni imperiali, avevan prodotto un'impressione a lui funesta, onorevole ai nostri soldati, e lieta per la fortuna della Francia. Gli fu detto in fatti che l'artiglieria, alla nuova che era passato fra gli Austriaci, aveva abbandonato il campo, e la ritirata di questa parte sì potente dell'esercito aveva disanimato il resto. Interi corpi si rendevano a Valenciennes, riunendosi a Dampierre. Si vide allora costretto ad abbandonare definitivamente l'esercito, e tornare fra gl'Imperiali. Vi fu seguito da numeroso stato maggiore, nel quale si trovavano i due giovani d'Orléans, e Thouvenot, e gli ussari di Berchiny, tutto il reggimento del quale volle accompagnarlo.

Il principe di Cobourg e il colonnello Mack, dei quali era diventato amico, il trattarono con molti riguardi, e cercaronsi di rinnovare con esso i progetti del giorno avanti, facendolo capo d'una nuova emigrazione che fosse ben altra di quella di Coblenza. Ma, dopo due giorni, disse al principe austriaco che solo coi soldati di Francia, e accettando gl' Imperiali unicamente in ajuto, aveva pensato d'eseguire i suoi progetti contro Parigi; che la sua qualità di Francese non permettevagli di muovere alla testa degli stranieri.

Chiese i passaporti per ritirarsi in Svizzera, e gli furon subito concessi. L'alta stima che aveasi del suo ingegno, e la bassa stima che aveasi dei suoi principj politici, procurarono a lui i riguardi che non aveva ottenuti Lafayette, il quale in quel momento espiava nelle carceri d'Olmutz la sua eroica costanza. Così finì la carriera di quest'uomo superiore che aveva mostrato tutte le capacità, quelle del diplomatico, dell'amministratore, del capitano; tutti i coraggi, quello civile che resiste ai pericoli della tribuna, quello del soldato che sfida le palle nemiche, quello del capitano che affronta disperate situazioni e i rischi dell'imprese le più audaci; ma, senza principj, senza la potenza morale che questi procurano, senz'altra forza che quella dell'ingegno, presto consumata in questa rapida successione d'uomini e di cose, tentò fortemente di lottare contro la rivoluzione, e provò con luminoso esempio che un uomo non prevale contro una passione nazionale se non quando è esaurita di forze. Passando fra i nemici, Dumouriez non ebbe per scusa nè l'aristocratica ostinazione di Bouillé, nè la delicatezza di principj di Lafayette, perchè esso aveva sofferto tutti i disordini finchè non avevano contrariato i suoi progetti. Col suo tradimento potè vantarsi d'avere accelerata la caduta dei girondini e il grande estremo rivoluzionario. Per altro non bisogna obliare che quest'uomo, senza affezione ad alcuna causa, sentiva per la

libertà la preferenza della ragione; non bisogna obliare che amava la Francia; che, quando nessuno credeva possibile di resistere allo straniero, egli tentollo, fidando in noi più di noi stessi; che, a Sainte-Menehould, c'insegnò a guardare a sangue freddo in faccia al nemico; a Jemmapes, c' infiammò, e ci rialzò al grado delle prime potenze: non bisogna obliare al fine, che se ci abbandonò, ci aveva salvati. D'altronde egli è tristamente invecchiato lontano dalla patria, e non si può liberarsi da profondo rammarico pensando ad un uomo, cinquanta anni del quale passarono fra gl'intrighi di corte, trenta nell'esilio, e tre solamente furono consumati sopra un campo degno del suo ingegno.

Dampierre ricevè il comando superiore dell' esercito di Settentrione, e trincerò le sue truppe nel campo di Famars, in modo da soccorrere quelle piazze che fossero minacciate. La forza di questo sito, ed anche il disegno di guerra dei collegati, a norma del quale non volevano penetrare più avanti prima che fosse ripresa Magonza, ritardavano necessariamente da questa parte gli avvenimenti della guerra. Custine, che per scusare i suoi falli, non aveva cessato d'accusare i suoi colleghi e i ministri, fu udito con favore parlare contro Beurnonville che riguardavasi come complice di Dumouriez, quantunque da esso consegnato agli Austriaci; ed ottenne tutto il comando del Reno, dai Vosgi e dalla Mosella fino ad

Uninga. E come il tradimento di Dumouriez era cominciato colle pratiche, fu decretata la pena di morte contro quel capitano che ascoltasse proposizioni dal nemico, senza che prima fosse riconosciuta la sovranità del popolo e la repubblica. Fu poi nominato ministro della guerra Bouchotte, e Monge, quantunque assai grato ai giacomini per la sua deferenza, fu cambiato per non poter bastare a tutte le parti della sua immensa amministrazione. Fu ancora deciso che tre commissarj della Convenzione risedessero continuamente agli eserciti, ed ogni mese ne venisse uno rinnovellato.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Formazione del *Consiglio di salute pubblica.* — Lo sdegno delle parti cresce in Parigi. Riunione demagogica del Vescovado; progetti di domande incendiarie. — Rinnovazione del conflitto fra i due lati dell'assemblea. — Discorso e accusa di Robespierre contro i complici di Dumouriez e i girondini. — Risposta di Vergniaud.—Marat è messo in accusa, e deferito al tribunale rivoluzionario. — Domanda delle sezioni di Parigi, per l'espulsione di 22 membri della Convenzione. — Resistenza del comune all'autorità dell'assemblea. Aumento de' suoi poteri. — Marat è assoluto, e portato in trionfo. — Condizione delle opinioni e procedimento della rivoluzione nelle provincie. Umori delle principali città, Lione, Marsilia, Bordeaux, Rouen. — Particolare condizione della Bretagna e della Vandea. Descrizione di queti paesi; cause che vi produssero e alimentarono la guerra civile. Primi successi dei Vandesi; loro principali capi.

Il tradimento di Dumouriez, la trista condizione dei nostri eserciti, e gl'imminenti pericoli a cui trovavasi esposta la rivoluzione ed il territorio, produssero tutti i rimedj violenti di cui abbiamo parlato, e costrinsero finalmente la Convenzione ad occuparsi del progetto tante volte rinnovellato, di dar più forza all' azio-

ne del governo, concentrandola nell' assemblea. Dopo diversi sistemi, fu accolto quello d' un Consiglio * di *salute pubblica*, composto di nove membri. Questo Consiglio doveva deliberare in segreto. Era incaricato d' invigilare e d'accelerare l'azione del potere esecutivo, poteva anche sospenderne le risoluzioni quando le credesse contrarie all'interesse generale, salvo d' informarne la Convenzione. Aveva facoltà di prendere, in circostanze urgenti, dei provvedimenti di difesa interna ed esterna, e le risoluzioni segnate dalla pluralità dei suoi membri dovevano eseguirsi ad un tratto dal potere esecutivo. Non era istituito che per un mese, e non poteva dar ordini d'arresto se non contro gli agenti esecutivi **.

I membri scelti per farne parte furono, Barrère, Delmas, Bréard, Cambon, Jean Debry, Danton, Guithon-Morveaux, Treilhard, Lacroix d'Eure-et-Loir ***. Questo Consiglio, quantunque non avesse ancora tutti i poteri, aveva nondimeno immensa influenza: corrispondeva coi commissarj della Convenzione, dava loro istruzioni, poteva sostituire alle risoluzioni dei ministri tutte quelle che gli pia-

* In francese è detto *comité*, come per tutte l'altre deputazioni dell'assemblea. T.

** Il Consiglio di salute pubblica fu decretato nell'adunanza de' 6 aprile

*** Furono aggiunti a questi membri tre supplenti, Robert-Lindet, Isnard, e Cambacérès.

ceva d' immaginare. Per Cambon aveva l'erario, e per Danton doveva acquistare l'audacia e il dominio di questo potente capo di parte. Così, per effetto del crescente pericolo, si procedeva alla dittatura.

Calmate dal terrore prodotto dalla diserzione di Dumouriez, le parti presentemente pensavano ad imputarsene la complicità, e la più forte doveva necessariamente opprimere la più debole. Le sezioni, le società popolari, dalle quali tutto ordinariamente cominciava, davan le mosse, e denunziavano i girondini con domande e messaggi.

S'era formata, secondo la dottrina di Marat, una novella riunione più violenta ancora di tutte le altre. Marat aveva detto che fin allora non era stato fatto altro che *chiacchierare* sulla sovranità del popolo; che, secondo questa dottrina bene intesa, ogni sezione era sovrana nella sua estensione, e poteva ad ogni momento rivocare i poteri che aveva dati. I più furiosi agitatori, afferrando questo principio, s'erano infatti pretesi deputati dalle sezioni per verificare l' uso che facevasi dei loro poteri, e provvedere alla salute della cosa pubblica. S'erano riuniti al Vescovado, e si dicevano in diritto di corrispondere con tutti i municipii della repubblica. Quindi si chiamavano *Consiglio centrale di salute pubblica*. Di là partivano le proposizioni più ardenti. Era stato risoluto di trasferirsi in corpo alla Convenzione, e domandarle se

aveva i mezzi di salvare la patria. Questa riunione, che aveva richiamato gli sguardi dell'assemblea, attrasse pure quelli del comune e dei giacomini. Robespierre, il quale senza dubbio desiderava il successo della sollevazione, ma paventava l'uso di questo rimedio, ed aveva avuto paura alla vigilia di qualunque movimento, si dichiarò contro le proposizioni violente discusse in quelle riunioni inferiori, e seguitò la sua diletta politica di diffamare i deputati creduti infedeli, e perderli nell'opinione, prima d'adoperare verso di loro alcun altro mezzo. Amante d'accuse, paventava l'uso della forza, e preferiva alle sollevazioni i conflitti di tribuna, i quali erano senza pericolo, e n'aveva tutto l'onore. Marat, il quale talvolta aveva la vanità della moderazione al pari di tutte l'altre, denunziò la riunione del Vescovado, quantunque avesse fornito i principii secondo i quali era stata formata. Furon mandati commissarj per assicurarsi se i membri, che la componevano, erano uomini d'estremo zelo, o pure agitatori pagati. Dopo essere stato conosciuto che non erano altro che patriotti troppo ardenti, la società dei giacomini, non volendoli escludere dal suo seno come era stato proposto, fece fare la nota dei loro nomi per poterli invigilare, e propose una pubblica disapprovazione della loro condotta, perchè, secondo lei, non vi doveva essere altro centro di salute pubblica fuori di lei. Così erasi preparata, ed era stata criti-

cata avanti, la sollevazione del 10 agosto. Tutti coloro che non hanno l'audacia d' agire, tutti coloro che sono scontenti di vedersi sopravanzare, disapprovano le prime prove, benchè ne desiderino l'effetto. Il solo Danton conservava su questi moti profondo silenzio, e non rifiutava nè disapprovava gli agitatori subalterni. Non si dilettava di trionfare alla tribuna con lunghe accuse, e preferiva i mezzi d'azione, i quali, in sua mano, erano immensi, perchè disponeva di tutto quello che Parigi accoglieva di più immorale e di più turbolento. Non si sa tuttavia se agisse segretamente, ma serbava un silenzio minaccioso.

Molte sezioni disapprovarono la riunione del Vescovado; e quella del Maglio fece in tal proposito una forte domanda alla Convenzione. Quella di Buona Novella venne in vece a leggere un messaggio, nel quale denunziava, come amici e complici di Dumouriez, Brissot, Vergniaud, Guadet, Gensonné, ecc., e chiedeva che fosser colpiti dalla spada delle leggi. Dopo vive agitazioni, di contraria natura, i domandanti ottennero gli onori dell' adunanza; ma fu dichiarato che l' assemblea non ascolterebbe più in avvenire accuse contro i suoi membri, ed ogni denunzia di questo genere fosse deposta al Consiglio di salute pubblica.

La sezione del Mercato de'Grani, che era una delle più violente, fece una nuova domanda, sotto la presidenza di Marat, e mandolla ai giacomini, alle sezioni, e al comune, perchè ricevesse la loro

approvazione, e così sancita da tutte l'autorità della metropoli, fosse solennemente presentata da Pache gonfaloniere alla Convenzione. In questa domanda, mostrata da un luogo all'altro, e nota per tutto, dicevasi che una parte della Convenzione era corrotta, cospirava cogl'incettatori, era complice di Dumuoriez, e bisognava cambiarla coi supplenti. Il 10 di aprile, mentre questa domanda circolava di sezione in sezione, Pétion, indignato, chiede la parola per una proposizione d'ordine. Inveisce con una veemenza per lui insolita contro le calunnie, a cui una parte della Convenzione era segno, e chiede mezzi di riprensione. Danton invece chiede menzione onorevole a favore della domanda che preparavasi. Pétion, indignato, vuole che si deferiscano i suoi autori avanti il tribunale rivoluzionario. Danton risponde che i veri rappresentanti, forti di loro coscienza, non debbon temere la calunnia, che nelle repubbliche è inevitabile; e d'altronde non sono ancora cacciati gli Austriaci, ne è stata fatta la costituzione, perciò è dubbio se la Convenzione abbia meritato elogi. Insiste quindi perchè si cessi d'occuparsi di particolari querele, e perchè coloro, che si credono calunniati, si rivolgano ai tribunali. Rimuovesi dunque la questione; ma Fonfréde la riconduce, ed è ancora remossa. Robespierre, passionato per le dispute personali, nuovamente la riproduce, e chiede di squarciare il velo. Gli si concede la paro-

la, ed egli comincia contro i girondini la più amara, la più atroce diffamazione che si fosse ancora fatta lecita. Giova fermarsi a questo discorso, che mostra come la condotta dei suoi nemici si figurasse nel suo cupo intelletto *.

Secondo lui, v'era sotto alla grande aristocrazia, spossessata nel 1789, un'aristocrazia cittadina, vana e dispotica al pari della precedente, i cui tradimenti erano succeduti a quelli della nobiltà. La schietta rivoluzione non le piaceva, e le bisognava un re colla costituzione del 1791, per assicurare il suo dominio. I girondini n'erano i capi. Sotto la legislativa, s'erano impadroniti delle amministrazioni per Roland, Clavière, e Servan; dopo averle perdute, avevan voluto vendicarsi col 20 giugno; e presso al 10 agosto trattavano colla corte, e offrivan la pace a condizione che fosse loro reso il potere. Il 10 agosto parimente si contentavano di sospendere il re, senza abolire la monarchia, nominando un governatore al principe reale. Dopo il 10 agosto, s'impadroniscono ancora delle amministrazioni, e calunniano il comune per distruggere il suo potere, e assicurarsi un dominio esclusivo. Adunata la Convenzione, invadono le deputazioni, seguitano a calunniare Parigi, e pre-

* Vedi la nota 1 alla fin del volume, a cui abbiamo già un'altra volta inviato, e dove si distingue il carattere di Robespierre.

sentare questa città come il nido di tutti i delitti, pervertono l'opinione pubblica coi loro giornali, e coll'immense somme che Roland consumava nella diffusione dei più perfidi scritti. Nel gennajo finalmente, s'oppongono alla morte del tiranno, non per amore alla sua persona, ma per amore alla monarchia. — » Questa fazione, seguita Robespierre, è la sola cagione della guerra calamitosa che al presente soffriamo. Ella l'ha voluta per esporci all'invasione dell'Austria, la quale prometteva un congresso e la costituzion cittadina del 1791. Ella l'ha perfidamente condotta, e dopo essersi servita del traditor Lafayette, si è quindi servita del traditor Dumouriez, per giungere allo scopo a cui da sì lungo tempo mirava. Primieramente ella ha finto di corrucciarsi con lui, ma il corruccio non era verace, perchè altra volta ella lo ha spinto all'amministrazione per Gensonné suo amico, e gli ha fatto destinare sei milioni di spese segrete. Dumouriez, avvisandosi colla fazione, ha salvato i Prussiani nell'Argonna, mentre avrebbe potuto distruggerli. Nel Belgio, veramente, egli ha ottenuto una grande vittoria, ma eragli necessario un gran successo per acquistare la pubblica fiducia, e da che l'ha posseduta, egli n'ha abusato in tutte le guise. Non ha invaso l'Olanda, che avrebbe potuto occupare fin dalla prima guerra; ha impedito la riunione dei paesi conquistati alla Francia, e la deputa-

zione diplomatica, d'accordo con lui, a nulla ha perdonato per allontanare i deputati belgi che domandavano la riunione. Quei messi del potere esecutivo, da Dumouriez sì maltratti perchè travagliavano i Belgi, erano tutti stati scelti dai girondini, avendo questi convenuto di mandarvi dei disordinatori, contro i quali pubblicamente incrudelendosi, si disonorasse la causa repubblicana. Dumouriez, dopo avere tardamente assalita l'Olanda, ritorna nel Belgio, perde la battaglia di Nerwinde, e Miranda, amico di Pétion e a lui ligio, decide colla sua ritirata la perdita di quella battaglia. Dumouriez allora si ritira, ed alza la bandiera della ribellione, nel tempo medesimo che la fazione eccita le sollevazioni monarchiche di Ponente. Tutto era adunque preparato per questo punto. Un perfido ministro era stato posto all'amministrazione della guerra per questo grave momento; la deputazione di sicurezza generale, composta tutta di girondini, tranne sette o otto deputati fedeli che non v'andavano, non faceva nulla per prevenire i pericoli pubblici. Così niente era stato trascurato pel successo della cospirazione. Bisognava un re, ma i duci appartenevano tutti a Uguaglianza. La famiglia *Uguaglianza* stava attorno a Dumouriez; i suoi figli, la figlia, e fino l'intrigante Sillery, si trovavano presso di lui. Dumouriez comincia coi bandi, e che dice? tutto quello che gli oratori e gli scrittori della fazione dice-

vano alla tribuna e nei giornali: che la Convenzione era composta di scellerati, salva una piccola parte sana; che Parigi era il centro di tutti i delitti; che i giacomini erano disordinatori che spargevano tumulto e guerra civile, ecc. »

In tal maniera Robespierre spiegava il tradimento di Dumouriez e l'opposizione dei girondini. Dopo aver lungamente svolta quest' artificiosa serie di calunnie, propone di deferire al tribunale rivoluzionario i complici di Dumouriez, tutti i d'Orléans e i loro amici. » Quanto ai deputati Guadet, Gensonné, » Vergniaud, ecc., sarebbe, dic'egli con mali- » gna ironia, sacrilegio l'accusare uomini sì » onesti, e conoscendo a loro riguardo la mia » impotenza, mi rimetto alla saviezza dell'as- » semblea. »

Le tribune e la Montagna applaudirono il loro *virtuoso* oratore. I girondini erano indignati di quest' infame sistema, nel quale il perfido odio aveva tanta parte quanta la natural diffidenza di carattere, perchè in questo discorso v'era un'arte maravigliosa a ravvicinare i fatti, prevenire le obiezioni, e Robespierre aveva mostrato in questa vile accusa maggiore ingegno che in tutte le sue ordinarie declamazioni. Vergniaud lanciasi alla tribuna con cuore anelante, e domanda la parola con tanto calore, istanza, e risolutezza, che gli viene concessa, e le tribune e la Montagna si riducono a lasciargliela senza disturbo.

Oppone al discorso meditato di Robespierre, un discorso improvvisato col calore del più eloquente e del più innocente fra gli uomini.

» Oserò, dic' egli, rispondere al signor » Robespierre, e non adoprerò nè tempo nè » arte per rispondere, perchè non ho bisogno » che dell' anima mia. Non parlerò per » me, perchè so, che nei tempi di rivoluzione, la feccia delle nazioni s'agita, e domina per un momento la gente da bene; » ma per illuminare la Francia. La mia voce, » che più d'una volta ha portato il terrore in » quel palagio, da cui ha contribuito a precipitare la tirannia, lo porterà ancora nell' anima degli scellerati, che vorrebbero sostituire la tirannia propria a quella della » monarchia. »

Allora risponde ad ogni accusa di Robespierre, quello che ognuno poteva rispondere per la semplice cognizione dei fatti. Egli ha provocato la decadenza col suo discorso del luglio. Un poco avanti il 10 agosto, dubitando del successo della sollevazione, non sapendo nemmeno se sarebbe seguita, ha indicato a un messo della corte quello che doveva fare per riconciliarsi colla nazione e salvare la patria. Il 10 agosto, ha seduto al rumor del cannone, mentre il signor Robespierre stava in una cantina. Non ha fatto pronunziare la decadenza, perchè la battaglia era dubbiosa, ed ha proposto di no-

minare un governatore al delfino, perchè, nel caso che la monarchia fosse conservata, la buona educazione data al giovine principe avrebbe assicurato l'avvenire della Francia. Egli ed i suoi amici han fatto dichiarare la guerra, perchè essa già esisteva di fatto, ed era meglio dichiararla apertamente e difendersi, che soffrirla e non la fare. Egli ed i suoi amici sono stati tratti all'amministrazione e nelle deputazioni dalla voce pubblica. Nella deputazione de' ventuno dell'assemblea legislativa, si sono opposti all'abbandono di Parigi, ed hanno preparato i mezzi che la Francia ha spiegato nell'Argonna. Nella deputazione di sicurezza generale della Convenzione, hanno agito continuamente, ed in cospetto de' loro colleghi, che potevano assistere alle loro operazioni. Robespierre ha abbandonato la deputazione, e non v'è comparso mai. Non hanno calunniata Parigi, ma combattuti gli assassini che usurpavano il nome di Parigini, e disonoravano Parigi e la repubblica. Non hanno pervertita l'opinione pubblica, perchè per sua parte egli non ha scritta una sola lettera, e quello che Roland ha diffuso è noto a tutti. Egli ed i suoi amici hanno domandato l'appello al popolo nel processo di Luigi XVI, perchè non credevano che in una questione di tanto momento si potesse far senza dell'assenso nazionale. Egli, personalmente, conosce appena Dumouriez, e non l'ha visto che due volte; la prima, al suo

ritorno dall'Argonna, la seconda al ritorno dal Belgio; ma Danton, Santerre, lo vedevano, lo congratulavano, lo colmavano di carezze, e lo avevano a desinare tutti i giorni con loro. Quanto a Uguaglianza, nol conosce meglio. I soli montanari l'hanno conosciuto e frequentato; e quando i girondini l'assalivano, i montanari l'hanno sempre difeso. Quindi, che si può rimproverare a lui ed ai suoi amici? ... D'essere dei raggiratori, degl' intriganti? Ma essi non corrono le sezioni per agitarle; non empiono le tribune per carpire decreti col terrore; non hanno mai voluto lasciar prendere i ministri nell'assemblee onde erano membri. D'esser moderati? ... Ma nol furono il 10 agosto, quando Robespierre e Marat si nascondevano; il furono nel settembre, quando assassinavansi i prigionieri, e depredavasi il Guardarobe.

» Voi sapete, dice finendo Vergniaud, se » ho sorbito in silenzio l'amarezze onde son » macerato da sei mesi in quà, se ho saputo » sacrificare alla patria i più giusti risentimen- » ti; voi sapete se, sotto pena di viltà, sotto » pena di confessarmi colpevole, sotto pena di » perdere quel poco di bene che m'è an- » cora permesso di fare, ho potuto astenermi » dal mettere in tutta la loro luce le impo- » sture e le malvagità di Robespierre. Possa » questo esser l'ultimo giorno che noi per- » diamo in scandalose contese! » Vergniaud quindi domanda che sia chiamata la sezione

del Mercato dei Grani, e si facciano portare i suoi registri.

L'ingegno di Vergniaud erasi cattivati fino i suoi nemici. La sua buona fede, la calda eloquenza, avevano agitato, commosso, la grande pluralità dell'assemblea, e da tutti i lati gli venivan profuse le più tenere dimostrazioni. Guadet domanda la parola; ma al suo aspetto la tacente Montagna si muove, e getta tremende grida. È sospesa l'adunanza, e solo il 12 Guadet ottiene la facoltà di rispondere per sua parte a Robespierre, e lo fa in maniera da accendere le passioni ben più vivamente di Vergniaud. Niuno, secondo lui, avea cospirato; ma le apparenze, se ve n'erano, stavano piuttosto contro i montanari e i giacobini, che avevano avuto relazioni con Dumouriez e con Uguaglianza, che contro i girondini che s'erano rotti con ambidue. » Chi era, grida Guadet, » con Dumouriez ai giacomini, ai teatri? Il » vostro Danton. » — Ah! tu m'accusi, » esclama Danton; tu non conosci la mia » forza! »

La fine del discorso di Guadet fu rimessa al giorno dopo. Egli continua a rigettare qualunque conspirazione, se ve n'è alcuna, sui montanari. Legge, sul finire, un messaggio, che come quello del Mercato dei Grani era firmato da Marat. Era de' giacomini, e Marat l'aveva firmato come presidente della società. Esso conteneva queste parole, che Guadet

legge all' assemblea: *Cittadini armiamoci! La contro rivoluzione è nel governo, è nel seno della Convenzione. Cittadini, marciamo là, marciamo!*

» Sì, grida Marat dal suo posto, mar-
» ciamo! » A questi motti l'assemblea si solleva, e chiede il decreto d'accusa contro Marat. Danton vi s'oppone, dicendo che da ambi i lati dell'assemblea si pareva d'accordo ad accusare la famiglia d' Orléans, e bisognava dunque deferirla avanti i tribunali, ma che non si poteva accusare Marat per un grido gettato di mezzo ad una procellosa discussione. Si risponde a Danton che i d'Orléans non devono ormai esser giudicati a Parigi, ma a Marsilia. Voleva ancora parlare; ma, senza ascoltarlo, si dà la precedenza al decreto d'accusa contro Marat, e Lacroix domanda che sia messo in arresto di presente. — » Giacchè i
» miei nemici, grida Marat, hanno perduto
» ogni pudore, io domando una cosa: il decreto
» è fatto per eccitare un movimento; fatemi
» dunque accompagnare da due uomini d'ar-
» me ai giacomini, perchè vada a raccoman-
» dar loro la pace.»—Senza dare ascolto a queste ridicole bizzarrie, è messo in arresto, ed è ordinata la compilazione dell'atto d'accusa pel giorno di poi a mezzodì.

Robespierre corse ai giacomini ad esprimere la sua indignazione, celebrare il vigore di Danton, la moderazione di Marat, e raccomandare di star tranquilli, perchè non si di-

cesse che Parigi s'era sollevata per liberare un giacomino.

Il giorno dopo, fu letto l'atto d'accusa e approvato dall' assemblea, e l'accusa di Marat, tante volte proposta, fu seriamente proseguita avanti al tribunale rivoluzionario.

Il progetto d'una domanda contro i girondini aveva prodotte queste violente spiegazioni fra i due lati dell'assemblea: ma non fu nulla stabilito in proposito, e non potevasi infatti stabilir nulla, perchè l'assemblea non aveva forza d'arrestare i moti che producevano le domande. Proseguivasi calorosamente il disegno d'un messaggio generale di tutte le sezioni, e fu convenuta uguale compilazione; di quarantatrè sezioni, trantacinque v'avevano acconsentito; il consiglio generale del comune approvolla, ed il 15 aprile i commissarii di trentacinque sezioni, col gonfaloniere Pache alla loro testa, s'erano presentati alla barra. Era in qualche guisa il cartello, col quale il comune di Parigi dichiarava le sue intenzioni, e minacciava sollevazione in caso di rifiuto. Così aveva fatto avanti il 10 agosto, così faceva presso al 31 maggio. Rousselin, oratore e commissario d'una sezione, fece la lettura. Dopo aver narrato la condotta colpevole d'un certo numero di deputati, la domanda chiedeva la loro espulsione dalla Convenzione, nominandoli ad uno ad uno. Erano ventidue: Brissot, Guadet, Vergniaud, Gensonné, Grangeneuve, Buzot, Barbaroux, Salles, Biroteau,

Pontecoulant, Pétion, Lanjuinais, Valazé, Hardy, Louvet, Lehardy, Gorsas, Fauchet, Lanthénas, Lasource, Valady, Chambon.

Le tribune applaudirono alla lettura di questi nomi. Il presidente avvertì i domandanti che la legge obbligavali a firmare la loro domanda. S'affrettarono a farlo. Pache solo, cercando di prolungare la sua neutralità, restavasi addietro. Gli viene richiesta la firma; risponde che non è nel numero dei domandanti, che è stato solamente incaricato dal consiglio generale d'accompagnarli. Ma vedendo che non si può rifiutare, s'inoltra e firma la domanda. Le tribune lo rimeritano con applausi clamorosi.

Boyer-Foufrède si presenta subito alla tribuna, e dice che se la modestia non fosse un dovere, domanderebbe d'essere aggiunto alla gloriosa lista de' ventidue deputati. La pluralità dell'assemblea, compresa da generoso moto, esclama: »Ci seguino tutti, tutti!» Attorniansi tosto i ventidue deputati, porgonsi loro dimostrazioni del più espressivo affetto, vengono abbracciati, e la discussione, da questo avvenimento interrotta, è differita ai giorni seguenti.

S'apre all'epoca fissata. I rimproveri e le giustificazioni ricominciano fra i due lati dell'assemblea. Dei deputati del centro, profittando d'alcune lettere scritte sulla condizione degli eserciti, propongono d'occuparsi degli affari generali della repubblica, e abbandonare

le particolari querele. Vi s'acconsente, ma il 18 una nuova domanda contro il lato destro rimena a quella delle trentacinque sezioni. Si denunziano al tempo stesso diversi atti del comune: con uno, esso dichiarasi in stato continuo di rivoluzione; e con un altro stabilisce nel suo seno una deputazione di corrispondenza con tutti i municipii del regno. Da molto tempo infatti egli cercava di dare alla sua autorità interamente locale un carattere di generalità, che gli permettesse di parlare a nome della Francia, e rivaleggiare d'autorità colla Convenzione. Il consiglio del Vescovado, disciolto sull'avviso dei giacomini, aveva avuto oggetto parimente di metter Parigi in comunicazione coll'altre città; e presentemente il comune voleva supplirvi, ordinando questa corrispondenza nel suo propio seno. Vergniaud prende la parola, e assalendo in una la domanda delle trentacinque sezioni, gli atti imputati al comune, e i disegni che la sua condotta rivela, chiede che la domanda sia dichiarata calunniosa, e il municipio tenuto a presentare i suoi registri all'assemblea per far conoscere le prese risoluzioni. Queste proposizioni furono approvate, malgrado delle tribune e del lato sinistro. In quel momento il lato destro, sostenuto dal Piano, cominciava a vincere tutte le decisioni. Aveva fatto nominar presidente Lasource, uno dei suoi membri più caldi; ed aveva ancora la pluralità, vale a dire la legalità, debole sussidio contro la

forza, che al più serve ad irritar maggiormente.

Gli ufiziali municipali chiamati alla barra vengono arditamente a sottoporre i registri delle deliberazioni, e sembrano aspettarsi l'approvazione delle loro risoluzioni. I registri dicevano, 1.° che il consiglio generale si dichiarava in stato di rivoluzione, finchè le vittovaglie non fossero assicurate; 2.° che la deputazione di corrispondenza coi quarantaquattro mila municipii sarebbe composta di nove membri, e messa subito in esercizio; 3.° che dodici mila copie della domanda contro i ventidue fossero stampate e diffuse dalla deputazione di corrispondenza; 4.° finalmente, che il consiglio generale si riguarderebbe come offeso, se alcuno de'suoi membri, oppure un presidente, un segretario di sezione, o d'assemblea, fosse perseguitato per le sue opinioni. Quest'ultima risoluzione stata presa per assicurare Marat, che era accusato per aver firmato, come presidente di sezione, una domanda sediziosa.

Il comune, come si vede, resisteva a passo a passo all'assemblea, e su qualunque punto discusso prendeva una decisione contraria. Se si trattava di vittovaglie, egli si costituiva in rivoluzione, quando i mezzi violenti venivano ricusati. Se trattavasi di Marat, egli lo copriva della sua egida. Se trattavasi dei ventidue, egli s'appellava ai quarantaquattro mila municipii, e si metteva in

corrispondenza con loro, per chiedere in qualche guisa generali poteri contro la Convenzione. L'opposizione era intera sú tutti i punti, ed inoltre accompagnata da apparecchi di sollevazione.

Appena finita la lettura dei registri, Robespierre il giovane domanda subito gli onori dell'adunanza per gli ufiziali municipali. Il lato destro s'oppone; il Piano esita, e dice che forse sarebbe pericoloso il togliere considerazione ai magistrati agli occhi del popolo, negando loro un volgare onore che non si negava nemmeno ai più semplici dimandanti. In mezzo a queste dispute tumultuarie, l'adunanza si protrae fino alle undici di sera; il lato destro, il Piano, si ritirano, e restano soli centoquarantatre membri alla Montagna per ammettere agli onori dell'adunanza il municipio di Parigi. Dichiarato, in un medesimo giorno, calunniatore, rigettato dalla pluralità, e ammesso agli onori dell'adunanza soltanto dalla Montagna e dalle tribune, doveva restare altamente irritato, e farsi punto di riunione a tutti coloro che volevano infrangere l'autorità della Convenzione.

Marat era stato finalmente deferito avanti al tribunale rivoluzionario, ed il vigore del lato destro, trascinando il Piano, aveva decisa l'accusa. Ogni moto di vigore onora un partito che combatte contro un moto maggiore, ma affretta la sua caduta. I girondini perseguendo animosamente Marat,

non avevan fatt' altro che preparargli un trionfo. L' atto conteneva in sostanza, che Marat, avendo coi suoi fogli provocato l'omicidio, la strage, l' avvilimento e la dissoluzione della Convenzione nazionale, e lo stabilimento d'un potere distruttivo della libertà, era decretata la sua accusa, ed era deferito al tribunale rivoluzionario. I giacomini, i cordiglieri, tutti gli agitatori di Parigi, s' erano messi in moto per questo *filosofo austero*, *formato*, dicevano, *dalla sventura e dalla meditazione*, *che univa ad un' anima di fuoco grande sagacità*, *profonda cognizione del cuore umano*, *che sapeva scorgere i traditori sul loro carro trionfale*, *nel mentre che il volgare stupido ancor gl' incensava!* — *I traditori*, gridavano, *passeranno*, *e la reputazione di Marat comincia!*

Quantunque il tribunale rivoluzionario non fosse allora composto come fu più tardi, nondimeno Marat non poteva esser condannato. La discussione durò appena alcuni momenti. L' accusato fu assoluto all' unanimità, fra le acclamazioni di numerosa moltitudine accorsa per assistere alla sua sentenza. Era il 24 d'aprile. Fu subito circondato da frequente corteggio composto di donne, di sbraculati colle picche, e di drappelli delle sezioni armate. Lo prendono, e vanno alla Convenzione per ricollocarlo nel suo seggio di deputato. Due ufiziali municipali precedono il corteggio. Marat, sollevato sulle braccia d'al-

cuni zappatori, colla fronte cinta di corona di quercia, è portato in trionfo in mezzo alla sala. Uno zappatore, sciolto si dal corteggio, si presenta alla barra, dicendo: »Cittadino presi» dente, vi presentiamo il bravo Marat. Marat è » stato sempre l'amico del popolo, e il po» polo sarà sempre l'amico di Marat. Se la te» sta di Marat deve cadere, la testa dello » zappatore cadrà avanti la sua.» Pronunziando questi accenti, l'orrido zappatore agitava la scure, e le tribune applaudivano con tremendo fragore. Egli domanda facoltà pel corteggio di difilare nella sala.—»Consulterò l'assemblea, risponde il presidente Lasource, spaventato da quel tetro spettacolo »Ma non si vuole aspettare che la consulti, e da tutte le bande la folla si precipita nella sala. Donne, uomini, si spandono nel recinto, occupando i posti vacanti per la partenza dei deputati, sdegnati a tale spettacolo. Marat arriva al fine, trasportato da braccia a braccia, e coperto d'applausi. Dalle braccia dei domandanti passa in quelle dei suoi colleghi della Montagna, ed è abbracciato fra le più grandi dimostrazioni di gioja. Si strappa alfine di mezzo ai suoi colleghi, corre alla tribuna, e dichiara ai legislatori che vien loro offrire un cuore puro, un nome giustificato, e che è pronto a morire per la difesa della libertà e dei diritti del popolo.

Novelli onori l'attendevano ai giacomini. Le donne avevano preparato una gran quan-

tità di corone. Il presidente glie n' offre una. Un fanciullo di quattro anni, ritto sul banco, un' altra glie ne pone in capo. Marat allontana le corone con arrogante disdegno. » Cittadini, grida egli, sdegnoso di vedere » una scellerata fazione tradir la repubblica, » ho voluto smascherarla, *e metterle la corda* » *al collo*. Essa ha resistito, colpendomi » con un decreto d'accusa. Io sono uscito vit- » torioso. La fazione è umiliata, ma non » distrutta. Non v'occupate di decretar trionfi, » astenetevi dall'entusiasmo. Io depongo sul » banco le due corone che mi sono state of- » ferte, e invito i miei concittadini ad » aspettare il fine della mia carriera per deci- » dersi. »

Numerosi applausi accolgono quest'impudente modestia. Robespierre era presente a questo trionfo, del quale senza fallo ei disprezzava il carattere troppo popolare e basso. Tuttavia egli soffriva al pari di tutti gli altri la vanità del trionfatore. Finite l' allegrezze, sollecitasi di tornare alla discussione ordinaria, vale a dire ai mezzi di purgare il governo, e cacciarne i traditori, i rolandini, i brissotini, ecc. . . . Si propone perciò di comporre una lista degl'impiegati di tutte l'amministrazioni, e di notare quelli che hanno meritato d'essere licenziati. » Date a me la lista, » dice Marat, io farò la scelta di quelli che bi- » sogna rimandare o conservare, e lo significhe- » rò ai ministri. » Robespierre fa un'osserva-

zione; dice che i ministri son quasi tutti complici dei colpevoli, che non ascolteranno la società, ed è meglio rivolgersi al Consiglio di salute pubblica, collocato per le sue funzioni sopra il consiglio esecutivo, e d'altronde la società non può comunicare senza compromettersi con ministri prevaricatori. » Queste ragioni son » frivole, risponde sdegnoso Marat; un pa» triotta puro come me *potrebbe comunica» re col diavolo*; io mi dirigerò ai mini» stri, e gl'intimerò a soddisfarci in nome » della società. »

Una stima rispettosa circondava sempre il *virtuoso*, l'*eloquente* Robespierre; ma l'audacia, l'insolente cinismo di Marat, stupiva e sorprendeva tutte le teste fervide. La sua orrida familiarità affezionavali alcuni bravi delle piazze, che erano allettati da quell'intimità *coll'amico del popolo*, ed erano tutti inclinati a porgere alla sua misera persona gli aiuti del loro braccio e del loro potere sulle pubbliche piazze.

Lo sdegno della Montagna derivava dagli ostacoli che incontrava; ma tali ostacoli erano anche molto più grandi nelle provincie che a Parigi, e le contrarietà che erano per provare nel loro cammino i suoi commissarj, mandati a sollecitare il reclutamento, dovevano spingere ben tosto la sua indignazione all'ultimo fine. Tutte le provincie erano ottimamente inclinate per la rivoluzione, ma tutte non l'avevano abbracciata con tanto ar-

dore, e non s'erano distinte per tanti eccessi, quanto la città di Parigi. Le oziose ambizioni, gli spiriti ardenti, gl'ingegni superiori, son quelli che si gettano i primi nelle rivoluzioni: una metropoli ne contiene sempre assai più delle provincie, perchè è il recapito di tutti gli uomini che per indipendenza o per ambizione abbandonano il paese, la professione, e le tradizioni dei loro padri. Parigi doveva dunque produrre i più grandi rivoluzionarj. Situata in oltre a poca distanza dai confini, segno di tutti i colpi del nemico, questa città aveva corso maggiori pericoli di qualunque altra città di Francia: sede delle autorità, aveva visto nel suo seno agitarsi tutte le grandi questioni. Quindi il pericolo, la disputa, tutto erasi adunato per produrre in lei le passioni e gli eccessi. Le provincie, che non eran soggette alle medesime cause d'agitazione, avevan visto questi eccessi con spavento, e dividevano i sentimenti del lato destro e del Piano. Scontente specialmente dei trattamenti provati dai loro deputati, credevano di vedere nella metropoli, oltre l'esagerazione rivoluzionaria, l'ambizione di dominare la Francia, come Roma dominava le provincie conquistate. Tali erano gli umori della popolazione tranquilla, industre, moderata, verso i rivoluzionarj di Parigi. Tuttavia questi umori erano più o meno distinti, secondo le circostanze dei luoghi. Ogni provincia, ogni città, aveva parimente i suoi rivoluzionarj impetuosi,

perchè in tutti i luoghi si trovano degli spiriti audaci, dei caratteri ardenti. Quasi tutti gli uomini di questa natura s'erano impadroniti dei municipj, profittando a tale oggetto del rinnovellamento generale delle autorità, ordinato dalla legislativa dopo il 10 agosto. La massa inattiva e moderata cede sempre il passo ai più frettolosi, ed era naturale che gli uomini più violenti s'impadronissero delle funzioni municipali, le più difficili di tutte, e che richiedevano più zelo ed attività. I cittadini pacifici, che formano il maggior numero, s'erano ritirati nelle sezioni, ove andavano alcuna volta a dare i loro suffragj ed esercitare i diritti civili. Le funzioni dipartimentali erano state conferite ai notabili più ricchi e più considerati, e perciò i meno attivi e i meno vigorosi degli altri uomini. Così tutti i caldi rivoluzionarj s'erano trincerati nei municipj, mentre la massa media e ricca occupava le sezioni e le funzioni dipartimentali.

Il comune di Parigi, conoscendo quella situazione, aveva voluto mettersi in corrispondenza con tutti i municipii. Ma, come abbiam visto, era stato impedito dalla Convenzione. La società madre dei giacomini v'aveva supplito colla propria corrispondenza, e la relazione che non aveva ancora potuto stabilirsi da municipio a municipio, esisteva da assemblea ad assemblea, ciò che tornava appresso a poco l'istesso, perchè le medesime persone

che deliberavano nell'assemblee giacomine, andavano quindi ad agire nei consigli generali dei comuni. Così tutta la parte giacomina di Francia, raccolta nei municipii e nell'assemblee, corrispondendo da un estremo all'altro del territorio, si trovava a fronte della massa media, massa immensa, ma divisa in una moltitudine di sezioni, che non esercitando funzioni attive, non corrispondendo da città a città, formava quà e là alcune assemblee moderate, e si riuniva qualche volta nelle sezioni o nei consigli di dipartimento per rendere un suffragio timido e incerto.

Questa differenza di situazione poteva fare sperare ai rivoluzionari di dominare la massa della popolazione. Questa massa ammetteva la repubblica, ma la voleva pura d'eccessi, e pel momento aveva ancora il vantaggio in tutte le provincie. Da che i municipj, armati d'una vigilanza terribile, avendo facoltà di far le visite di domicilio, ricercare gli stranieri, disarmare i sospetti, potevano tormentare impunemente i pacifici cittadini, le sezioni avevan tentato di resistere, e s'erano riunite per opporsi ai municipj. In quasi tutte le città di Francia avevan preso un poco di coraggio, stavano in armi, resistevano ai municipj, sorgevano contro la loro vigilanza inquisitoriale, sostenevano il lato destro, e reclamavano con esso l'ordine, la pace, il rispetto delle persone e delle proprietà. I municipj e l'assemblee giacomine domandavano

invece nuovi provvedimenti di vigilanza, e l'istituzione dei tribunali rivoluzionarj nei dipartimenti. In alcune città erasi per venire alle mani su queste questioni. Nondimeno le sezioni erano sì forti di numero, che dominavano forza dei municipj. I deputati montanarj, mandati per affrettare il reclutamento e raccendere il zelo rivoluzionario, si spaventavano di quella resistenza, ed empievano Parigi de' loro timori.

Tal era la condizione di quasi tutta la Francia, e la maniera ond'era divisa. Il conflitto era più o meno vivo, e le parti più o meno minacciose, secondo la situazione e i pericoli di ciascuna città. Dove i pericoli della rivoluzione parevan più grandi, i giacomini erano più inclinati ad usare mezzi violenti, e perciò la massa moderata più inclinata a loro resistere. Ma quello che maggiormente esacerbava le passioni rivoluzionarie, era il pericolo degl'interni tradimenti, anche più del pericolo della guerra straniera. Così sul confine settentrionale, minacciato dagli eserciti nemici, e poco travagliato per gl'intrighi, erasi assai d'accordo; gli animi si riunivano nel pensiero della comune difesa, e i commissarj mandati da Lilla fino a Lione avevan fatto alla Convenzione relazioni assai consolanti. Ma a Lione, ove le segrete patiche concorrevano colla situazione geografica e militare di quella città per farvi il pericolo più grande, eransi vedute sorgere tempeste terribili al pari di quelle di

Parigi. Per la sua situazione a levante, e per la vicinanza del Piemonte, Lione aveva sempre richiamati gli sguardi della contro rivoluzione. La prima emigrazione di Torino aveva voluto tentarvi un movimento nel 1790, e mandarvi fino un principe francese. Mirabeau ve n'aveva progettato uno pure alla sua maniera. Dopo che la grande emigrazione s'era trasferita a Coblenza, era stato lasciato un agente in Svizzera per corrispondere con Lione, e per Lione col campo di Jallès, e coi fanatici del Mezzogiorno. Queste pratiche suscitarono il risentimento dei giacomini, ed i regj fecer nascere a Lione i montanari. Questi occupavano un'assemblea chiamata *assemblea centrale*, composta dei mandati di tutte l'assemblee di quartiere. Alla loro testa trovavasi un Piemontese, che la naturale inquietudine aveva tratto di paese in paese, e finalmente fermato a Lione, ove doveva al suo ardore rivoluzionario d'essere stato successivamente nominato ufiziale municipale e presidente del tribunale civile. Il suo nome era *Chalier*. Egli teneva nell'*assemblea centrale* un linguaggio, che fra i giacomini di Parigi l'avrebbe fatto accusare da Marat di tendere allo sconvolgimento e d'esser pagato dallo straniero. Oltre quest'assemblea, i montanari Lionesi avevano tutto il municipio, eccetto il gonfaloniere Nivière, amico e discepolo di Roland, e capo a Lione della parte girondina. Stanco di tante tempeste, Nivière aveva, come Pétion, data la sua

licenza, e come Pétion era stato parimente rieletto dalle sezioni, più potenti e più gagliarde a Lione che in tutto il resto della Francia. Di undici mila votanti, nove mila avevan costretto Nivière a riprendere il suo ufizio; ma egli s'era nuovamente licenziato, e questa volta il municipio montanaro era giunto a compirsi nominando un gonfaloniere di sua scelta. In quest'occasione erano venuti alle mani; la gioventù delle sezioni aveva cacciato Chalier dall'*assemblea centrale*, e devastata la sala ov' egli esalava il suo fanatismo. Il dipartimento spaventato aveva chiamato dei commissarj della Convenzione, i quali, dichiarandosi prima contro le sezioni, poi contro gli eccessi del comune, dispiacquero a tutte le parti, si fecero denunziare dai giacomini, e richiamar dalla Convenzione. La loro opra erasi ristretta a ricomporre l' *assemblea centrale*, affiliarla ai giacomini, e, conservandole il suo vigore, a liberarla d' alcuni membri troppo impuri. Nel mese di maggio, l'irritazione era giunta al più alto grado. Da un lato il comune composto interamente di giacomini, e l'*assemblea centrale* presieduta da Chalier, domandavano per Lione un tribunale rivoluzionario, e facevan girare sulle pubbliche piazze una *guillotine* mandata di Parigi, che esponevano ai pubblici sguardi a spavento dei *traditori* e degli aristocrati, ecc., dall' altro le sezioni armate erano accinte a frenare il municipio, e vietare lo stabili-

mento del sanguinoso tribunale che i girondini non avevan potuto risparmiare alla capitale. In questo stato di cose i segreti agenti de' regj, sparsi in Lione, aspettavano il momento favorevole per profittare dello sdegno de' Lionesi vicino a prorompere.

In tutto il resto del Mezzogiorno fino a Marsilia lo spirito repubblicano moderato dominava in più uguale maniera, ed i girondini possedevano la generale affezione della contrada. Marsilia era gelosa della supremazia di Parigi, sdegnata degli oltraggi fatti al caro suo deputato Barbaroux, e pronta a sollevarsi contro la Convenzione, se fosse offesa la rappresentazione nazionale. Quantunque ricca, ella non era situata in modo favorevole pei controrivoluzionarj di fuori, perchè non era in contatto fuorchè coll'Italia ove niente macchinavasi, ed il suo porto non interessava agl' Inglesi come quello di Tolone. I segreti maneggi non v'avevano adunque tanto inaspriti gli animi quanto a Lione ed a Parigi, ed il municipio, debole e minacciato, era in procinto d'esser deposto dalle sezioni potentissime. Il deputato Moïse-Bayle, assai male accolto, v'aveva trovato molto ardore pel reclutamento, ma intera devozione per la Gironda.

Partendo dal Rodano e da levante a ponente fino alle rive dell'Oceano, cinquanta o sessanta dipartimenti manifestavano le medesime inclinazioni. A Bordeaux finalmente v'era piena unanimità. Là le sezioni, il mu-

nicipio, l'assemblea principale, tutti eran d'accordo per combattere la violenza montanara, e sostenere quella gloriosa deputazione della Gironda alla quale erano tanto orgogliosi di aver dato nascimento. La parte contraria non aveva trovato asilo se non in una sola sezione, ed altrove si trovava per tutto impotente e condannata al silenzio. Bordeaux non chiedeva nè tassa, nè derrate, nè tribunale rivoluzionario, e preparava ad un tempo domande contro il comune di Parigi, e battaglioni al servizio della repubblica.

Ma lungo le coste dell'Oceano, movendo dalla Gironda alla Loira, e dalla Loira alle foci della Senna, si trovavano opinioni molto differenti, e pericoli molto più grandi. Là, l'implacabil Montagna non solo incontrava l'ostacolo della repubblica clemente e generosa dei girondini, ma la monarchia costituzionale dell'89, che rigettava la repubblica come illegale, ed il fanatismo dei tempi feudali, che era armato contro la rivoluzione del 93, contro la rivoluzione dell'89, e non riconosceva che l'autorità temporale dei castelli, e l'autorità spirituale delle chiese.

Nella Normandìa, e particolarmente a Rouen che è la città principale, era data grande affezione a Luigi XVI, e la costituzione del 1790 aveva raccolti tutti i voti formati per la libertà e pel trono. Dopo l'abolizione della monarchia e della costituzione del 1790, cioè dopo il 10 agosto, regnava in

Normandia un silenzio disapprovatore e minaccioso. La Bretagna presentava umori anche più ostili, ed il popolo eravi dominato dal potere dei preti e dei signori. Più vicino alle rive della Loira, questo attaccamento giungeva fino alla sollevazione, e finalmente sulla riva sinistra di questo fiume, nel Bocage, nel Loroux, nella Vandea, la sollevazione era aperta, e grandi eserciti di dieci e ventimila uomini tenevano la campagna.

È questo il momento di far conoscere questo singolare paese, coperto d'una popolazione sì ostinata, sì eroica, sì sventurata, e sì fatale alla Francia, che rischiò di perdere per una funesta diversione, e della quale aggravò i mali irritando all'ultimo segno la dittatura rivoluzionaria.

Sulle due rive della Loira, il popolo aveva conservato una grande affezione per la sua antica maniera di vivere, e particolarmente per li suoi preti e il suo culto. Quando, per effetto della costituzione civile, i membri del clero si trovaron divisi, vi sorse un vero scisma. I parrochi che rifiutavano di sottomettersi alla nuova circoscrizione delle parrocchie e di prestar giuramento, furono dal popolo preferiti; e quando, tolti dal possesso delle loro parrocchie, furon costretti a ritirarsi, i contadini gli seguirono nei boschi, e si riguardarono come perseguitati essi e il loro culto. Si riunirono in piccole bande, perseguitarono i parrochi costituzionali come entrusi, e com-

misero verso di loro i maggiori eccessi. Nella Bretagna, nelle vicinanze di Rennes, vi furono delle ribellioni più generali e più gravi, le quali avevano per cagione il caro delle vittovaglie, e la minaccia di distruggere il culto, contenuta in queste parole di Cambon: *Coloro che vorranno la messa la pagheranno.* Nondimeno il governo era giunto a frenare questi moti parziali della riva destra della Loira, e non aveva a temere se non la loro comunicazione colla riva sinistra, ov'erasi formata la grande sollevazione.

Sulla riva sinistra specialmente, nell'Anjou, nel basso e nell'alto Poitou, era scoppiata la famosa guerra della Vandea. Era questa la parte della Francia ove il tempo aveva meno fatta sentir la sua forza, e meno tocchi gli antichi costumi. Il sistema feudale vi portava l'impronta d'un carattere tutto patriarcale, e la rivoluzione, lungi dal produrre in questo paese un'utile riforma, aveva ferite le più dolci abitudini, e vi fu ricevuta come una persecuzione. Il Bocage ed il Marese formano un paese singolare, che è mestieri descrivere, per far conoscere i costumi e la specie di società che vi s'era formata. Partendo da Nantes e da Saumur, e stendendosi dalla Loira fino alle Sabbie d'Olonne, a Luçon, a Fontenay, e a Niort, si trova un terreno disuguale, ondeggiante, intersecato di burroni, e attraversato da una moltitudine di siepi che servono a chiudere ogni campo, le quali han fatto

chiamare questa contrada *Bocage* *. Avvicinandosi al mare, il terreno s'abbassa e finisce in salse paludi, per tutto tagliato da una moltitudine di piccoli canali che ne rendon l'accesso quasi impossibile. Questo si chiama il *Marese*. Le sole produzioni abbondanti in questo paese sono i pascoli, e per conseguenza i bestiami. I contadini vi coltivavano soltanto la quantità di grano necessaria al loro consumo, e si servivano del retratto delle loro mandre come mezzo di permutazione. Si sa che non vi sono popolazioni più semplici di quelle che vivono di questo genere d'industria. Poche grandi città eran sorte in queste contrade; non vi si trovavano che grossi borghi di due o tre mila abitanti. Fra le due grandi strade che conducono una da Tours a Poitiers, e l'altra da Nantes alla Rocella, si distende uno spazio di trenta leghe di larghezza, ove allora non erano altro che vie traverse che capitavano a dei villaggi o a dei casali. Le terre eran divise in una moltitudine di piccoli poderi di cinque o sei cento franchi di rendita, affidati ad una sola famiglia, che divideva col padrone del suolo il ritratto dei bestiami. Per questa divisione dei prodotti, i signori avevano da trattare con ogni famiglia, e con tutte mantenevano continue e facili relazioni. La vita più semplice regnava nei castelli: si prendeva occupazione alla

* Boschetto. T.

caccia, per l'abbondanza del salvaggiume; i signori e i contadini cacciavano insieme, ed eran tutti famosi per loro destrezza e vigore. I preti, d'una gran purità di costumi, v'esercitavano un ministero tutto paterno. Le ricchezze non avevano nè corrotto il loro carattere nè promossa la critica a loro carico. Si soffriva l'autorità del signore, si credevano le parole del parroco, perchè non v'era nè oppressione nè scandalo. Prima che l'umanità si getti nella via della civiltà, v'è per essa un'epoca di semplicità, d'ignoranza, e di purità, in grembo alla quale gioverebbe arrestarla, se la sua sorte non fosse di procedere a traverso dei mali verso tutti i generi di perfezione.

Quando la rivoluzione, altrove sì benevole, giunse in questo paese col suo livello di ferro, vi generò profondo turbamento. Sarebbe stato bisogno che si modificasse, ma questo era impossibile. Coloro che l'hanno accusata di non adattarsi ai luoghi, di non variare a seconda di essi, non hanno compresa l'impossibilità dell'eccezioni, e la necessità d'una regola uguale ed assoluta nelle grandi riforme sociali. Non si sapeva dunque in mezzo a queste campagne quasi nulla della rivoluzioni; vi si sapeva solamente quello che la scontentezza dei signori e dei parrochi aveva insegnato al popolo. Quantunque i diritti feudali fossero aboliti, non fu cessato di pagarli. Occorse di riunirsi, di nominare dei gonfalo-

nieri; fu fatto, e i signori furon pregati ad essere. Ma quando la deposizione dei preti non giurati privò i contadini dei parrochi che godevano la loro fiducia, ne rimasero fortemente irritati, e, come in Bretagna, corsero nei boschi, e andarono a gran distanze ad assistere alle cerimonie del culto ai loro occhi solo verace. Da questo momento un odio violento s'accese negli animi, ed i preti nulla obliarono per eccitarlo maggiormente. Il 10 agosto fece tornare nelle loro terre alcuni nobili del Poitou; il 21 gennaio infiammolli, e comunicarono attorno la loro indignazione. Tuttavia non cospirarono, come si è creduto; ma i noti umori del paese dettarono ad uomini ad esso stranieri progetti di cospirazione. N'era stato macchinato uno in Bretagna, ma nessuno nel Bocage; ivi non era alcun disegno meditato; si lasciavano spinger le cose all'estremo. Finalmente la leva dei trecento mila uomini suscitò nel mese di marzo una generale sollevazione. In sostanza, poco importava ai contadini del Basso Poitou quello che facevasi in Francia; ma la dispersione del loro clero, e specialmente l'obbligazione di trasferirsi agli eserciti, esacerbolli. Sotto l'antico governo il contingente del paese era fornito da coloro, che la naturale inquietudine induceva a lasciare la terra natale; ma ora la legge colpiva tutti, qualunque fossero le personali inclinazioni. Costretti a prendere le armi, preferirono di bettersi contro la re-

pubblica anzi che per lei. Quasi nel medesimo tempo, cioè al principio di marzo, l'estrazione diede occasione ad una ribellione nell'alto Bocage e nel Marese. Il 10 marzo doveva seguire l'estrazione a San Fiorenzo, presso d'Ancenis nell'Anjou; i giovani vi si rifiutarono. La guardia volle costringerli; il comandante militare fece appuntare un cannone e sparare sugli ammutinati. Questi allora si scagliarono coi loro bastoni, s'impadronirono del cannone, disarmaron la guardia, e tuttavia restarono molto sorpresi della loro temerità. Un vetturale, chiamato Cathelineau, uomo assai reputato in quelle campagne, bravissimo e molto persuasivo, lasciò la sua tenuta a questa novella, e, corso in mezzo di loro, rannodolli, rese loro coraggio, e dette qualche nerbo alla sollevazione sapendola mantenere. Il giorno medesimo volle assalire un posto repubblicano, composto di venticinque uomini. I contadini lo seguirono con schioppi e bastoni. Dopo la prima scarica, di cui ogni colpo feriva, perchè erano bravi tiratori, si scagliarono contro il drappello, e disarmatolo, si reser padroni del posto. Il giorno seguente Cathelineau si mosse verso Chemillé, occupandola parimente malgrado dugento repubblicani e tre pezzi di cannone. Un guardacaccia del castello di Maulevrier, chiamato Stoflet, ed un giovine contadino del villaggio di Chanzeau, aveano dal canto loro raccolto una torma di contadini. Vennero ad

unirsi a Cathelineau, il quale osò concepire il disegno d'assalire Cholet, città la più considerevole del paese, capo di distretto, difesa da cinquecento repubblicani. La loro maniera di combattere fu la medesima. Profittando delle siepi e delle disuguaglianze del suolo, circondarono il battaglione nemico, e si misero a tirare dal coperto ed a colpo sicuro. Dopo avere scossi i repubblicani con questo fuoco terribile, profittarono del primo momento d'incertezza che apparve fra loro, e si scagliarono mettendo alte grida, rovesciando le file, disarmandoli e accoppandoli coi loro bastoni. Tale fu di poi tutta la loro arte militare; la natura l'aveva loro insegnata, ed era la meglio adattata al paese. Le milizie da loro assalite, schierate in linea e scoperte, soffrivano un fuoco al quale era loro impossibile di rispondere, perchè non potevano fare uso della loro artiglieria, nè assalire colla bajonetta i nemici sparsi. In tal condizione, se non erano invecchiate alla guerra, dovevan tosto rimanere scosse da un fuoco sì continuo e sicuro, che mai il fuoco regolare delle milizie di fila ha potuto agguagliare. Massime quando vedevano quei furiosi scagliarsi contro di loro gettando alte grida, era loro difficile di non prender timore e lasciarsi rompere. Allora erano perdute, perchè la fuga, sì facile alle genti del paese, era impraticabile per le milizie ordinate. Sarebbe stato adunque bisogno dei più intrepidi soldati per pugnare con tanti svantaggi,

e quelli che nel primo momento furono opposti ai ribelli, erano guardie nazionali di nuova leva, presi nei borghi, quasi tutti grandemente repubblicani, che il loro zelo spingeva per la prima volta a combattere.

La truppa vittoriosa di Cathelineau entrò dunque in Cholet, s'impadronì di tutte l'armi che vi trovò, e fece cartucce dei cartocci dei cannoni. I Vandesi si son sempre così procurate le munizioni. Le loro perdite non lasciavano nulla al nemico, perchè non avevano altro che uno schioppo o un bastone che portavano a traverso ai campi, ed ogni vittoria fruttava loro un attrezzo di guerra considerabile. I sollevati vittoriosi celebrarono i loro successi coll'argento trovato, ed arsero quindi tutti i fogli delle amministrazioni, nelle quali miravano un istrumento di tirannide. Tornarono dopo ai loro villaggi e ai loro poderi, che non volevano mai abbandonar lungamente.

Un'altra ribellione molto più generale era scoppiata nel Marese e nel dipartimento della Vandea. A Machecoul e a Challans, il reclutamento fu occasione d'una sollevazione universale. Un tal Gaston, perrucchiere, uccise un ufiziale, prese la sua livrea, e messosi alla testa dei malcontenti, s'impadronì di Challans, quindi di Machecoul, ove la sua banda arse tutte le carti dell'amministrazione, e commise stragi di cui il Bocage non aveva dato esempio. Trecento repubbli-

cani furono fucilati a corpi di venti e di trenta. I sollevati li facevano prima confessare, e quindi li conducevano sull'orlo di una fossa, accanto la quale li fucilavano per non durare la fatica a seppellirli. Nantes mandò subito alcune centinaja d'uomini a San Filiberto; ma, udendo che v'era del movimento a Savenay, richiamò le sue truppe, e i sollevati di Machecoul rimasero padroni del paese conquistato.

Nel dipartimento della Vandea, cioè verso il mezzogiorno della sede di questa guerra, la sollevazione prese ancora più forza.

Le guardie nazionali di Fontenay, uscite per trarsi verso Chantonnay, furono respinte e battute. Chantonnay fu saccheggiata. Il capitano Verteuil, che comandava l'undecimo corpo militare, intesa questa perdita, mandò il capitano Marcé con mille dugento uomini, parte di truppe regolari, parte di guardie nazionali. I ribelli, incontrati a San Vincenzo, furono respinti. Il capitano Marcé ebbe anche tempo d'aggiungere alla sua piccola schiera altri mille dugento uomini e nove pezzi di cannone. Movendosi verso San Fulgenzio, incontrò nuovamente i Vandesi in un basso, ed arrestossi per rifare un ponte da essi distrutto. Verso le quattro dopo mezzogiorno, il 18 marzo, i Vandesi venendo i primi all'offese, l'assalirono. Prevalendosi parimente dei vantaggi del suolo, cominciarono a tirare colla loro solita bravura, circondarono a poco a

poco la schiera repubblicana, sorpresa da quel fuoco sì micidiale, e ridotta all' impotenza di raggiungere un nemico nascosto, sparso in tutte le sinuosità del terreno. Finalmente dettero l'assalto, misero in disordine nelle sue file, e si impadronirono dell'artiglieria, delle munizioni, e dell'armi che i soldati, ritirandosi, gettavan via per esser più leggieri alla fuga.

Questi successi, più distinti nel dipartimento proprio della Vandea, valsero ai sollevati il nome di *Vandesi*, che poi conservarono quantunque la guerra fosse molto più fervida fuori della Vandea. I brigantaggi commessi nel Marese, fecero dar loro il nome di *briganti*, quantunque il maggior numero non meritasse questo titolo. La sollevazione distendevasi nel Marese dai contorni di Nantes fino alle Sabbie, e nell' Anjou e nel Poitou fino ai contorni di Vihiers e di Parthenay. La cagione dei successi dei Vandesi era nel loro paese, nella sua configurazione, nella loro destrezza e coraggio a profittare di questi naturali vantaggi, finalmente nella inesperienza e nell'imprudente ardore delle truppe repubblicane, le quali, levate in fretta, venivano frettolosamente ad assalirli, e così procurar loro delle vittorie, e tutto quello che n'è la conseguenza, cioè munizioni, fidanza, e coraggio.

La pasqua aveva richiamato tutti i sollevati alle loro case, da cui non consentivano ad allontanarsi mai lungamente. La guerra

era per essi una specie di caccia d'alcuni giorni; portavano il pane per il tempo necessario, e tornavano quindi ad infiammare i vicini coi loro racconti. Furon fissate delle riunioni per il mese d'aprile. La sollevazione fu allora generale, e si distese su tutta la superficie del paese. Si può comprendere la sede di questa guerra con una linea, la quale partendo da Nantes, passi per Pornic, l'isola di Noirmoutiers, le Sabbie, Luçon, Fontenay, Niort, Parthenay, e torni per Airvault, Thouars, Doué, e San Fiorenzo, fino alla Loira. La sollevazione, cominciata da uomini che non erano superiori ai contadini a cui comandavano che per le loro qualità naturali, fu ben tosto continuata da uomini di un grado superiore. I contadini andarono ai castelli, e forzarono i nobili a mettersi alla loro testa. Tutto il Marese volle esser comandato da Charette. Era egli d'una famiglia d'armatori di Nantes; aveva militato nella marina, ove era stato fatto luogotenente di vascello, ed alla pace erasi ritirato in un castello d'un suo zio, ove passava la vita cacciando. Di complessione debole e delicata, sembrava poco atto alle fatiche della guerra; ma vivendo nei boschi, ove passava mesi intieri, dormendo in terra coi cacciatori, erasi fortificato, aveva acquistato perfetto uso del paese, e s'era fatto conoscere da tutti i contadini per la sua destrezza e coraggio. Esitò da principio ad accettare il coman-

do, facendo conoscere ai sollevati i pericoli dell'impresa. Nondimeno si arrese alle loro istanze, e lasciando loro commettere tutti gli eccessi, gli compromise e gl' impegnò irrevocabilmente al suo servizio. Abile, astuto, di duro carattere e d' indomita ostinazione, divenne il più terribile dei capi vandesi. Tutto il Marese obbedivagli, e con quindici e talora con venti mila uomini minacciava le Sabbie e Nantes. Appena tutte le sue genti furon raccolte, s' impadronì dell' isola di Noirmoutiers, isola importante, di cui poteva fare la sua piazza di guerra, ed il punto di comunicazione cogl' Inglesi.

Nel Bocage i contadini si rivolsero a de Bonchamps, a d'Elbée, a de Larochejacquelein, togliendoli dai loro castelli per metterli alla loro testa. Bonchamps aveva militato altra volta sotto di Suffren, era divenuto abile ufiziale, ed univa a grande intrepidezza nobile ed elevato carattere. Comandava a tutti i sollevati dell' Anjou e delle rive della Loira. D' Elbée aveva parimente militato, ed univa ad una devozione eccessiva ostinato carattere, e grande intelligenza di questa maniera di guerra. Era in quel momento il capo più riputato di quella parte del Bocage. Comandava le parrocchie intorno a Cholet e a Beaupréau. Cathelineau e Stofflet, conservando il loro comando dovuto alla fiducia da essi inspirata, si riunirono a de Bonchamps e a d'Elbée, per muovere contro Bressuire, ove si trovava il capitano Quétineau.

Questi aveva fatto togliere dal castello di Clisson la famiglia de Lescure che sospettava cospirasse, e la riteneva a Bressuire. Enrico de Larochejacquelein, giovine gentiluomo già arrolato nella guardia del re, ed al presente ritirato nel Bocage, si trovava a Clisson presso il suo cugino de Lescure. Fuggì, sollevò gli Aubiers ove era nato, e tutte le parrocchie intorno a Châtillon. S' unì quindi agli altri capi, e con essi forzò il capitano Quétineau ad allontanarsi da Bressuire. De Lescure fu allora liberato colla sua famiglia. Era un giovine dell'età d'Enrico Larochejacquelein. Tranquillo, prudente, di calmata ma inflessibil bravura, univa a queste qualità raro spirito di giustizia. Enrico suo cugino aveva eroica e spesso impetuosa bravura; era caldo e generoso. De Lescure si mise allora alla testa dei suoi contadini, che vennero ad unirsi a lui, e tutti insieme si trassero a Bressuire per muovere di là verso Thouars. Le mogli di tutti i capi distribuivano coccarde e bandiere; si riscaldavano coi conti, e marciavano come ad una crociata. L'esercito non traeva seco bagagli; i contadini, che non volevano mai restar lungamente assenti, portavano seco il pane necessario alla durata di ciascuna impresa, e, nei casi straordinarj, le parrocchie avvertite preparavano viveri per coloro che non n'avevano. Quest' esercito si componeva di circa trenta mila uomini, e fu chiamato il grande esercito reale e cattolico. Esso

faceva fronte a Angers, Saumur, Doué, Thouars, e Parthenay. Fra quest' esercito, e quello del Marese comandato da Charette, si trovavano varj radunamenti interposti, il principale dei quali, sotto gli ordini di de Royrand, poteva ascendere a dieci o dodici mila uomini.

La gran riunione comandata da de Bonchamps, d'Elbée, de Lescure, de Larochejacquelein, Cathelineau, e Stofflet, giunse il 3 di maggio innanzi a Thouars, e preparossi ad assalirla le mattina del 4. Bisognava attraversare il Thoué, che circonda la città di Thouars quasi da tutte le bande. Il capitano Quétineau fece difendere i passaggi. I Vandesi cannoneggiarono alcun tempo coll'artiglieria presa ai repubblicani, e tirarono sulla riva coll' usato lor frutto. De Lescure volendo allora decidere il passaggio, s'inoltra in mezzo alle palle onde ha lacerata la veste, ma non può tirar seco che un solo contadino. Larochejacquelein accorre, seguito dalle sue genti; il ponte è varcato, e i repubblicani son respinti nella piazza. Bisognava aprire una breccia, ma mancavano gli argomenti necessari. Enrico de Larochejacquelein si fa alzare sulle spalle de'suoi soldati, e comincia a superare i bastioni. D'Elbée assale anch'esso vigorosamente, e Quétineau, non potendo resistere, consente ad arrendersi per evitare le calamità alla terra. I Vandesi, in grazia dei loro capi, si condussero moderatamente; non fu commesso alcun eccesso verso gli abitanti, e si contentarono di bruciare l'albero

della libertà, e le carte dell' amministrazioni. Il generoso Lescure rese a Quétineau le attenzioni che n'aveva ricevute nel mentre della sua prigionia a Bressuire, e procurò d'indurlo restare nell'esercito vandese per sottrarlo ai rigori del governo, il quale, non tenendogli conto dell'impossibilità di resistere, l'avrebbe forse punito d'essersi arreso. Quétineau generosamente rifiutò, e volle tornare fra i repubblicani a domandare dei giudici.

FINE DEL TOMO QUINTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL

TOMO QUINTO.

NOTA 1, PAGINE 101 e 177.

Ecco un estratto delle Memorie di Garat, non meno curioso del precedente, che è il più giusto ritratto che sia stato fatto di Robespierre e dei sospetti che lo tormentavano. È una conversazione:

» Appena Robespierre ebbe capito che io era per ragionargli delle querele della Convenzione, — Tutti questi deputati della Gironda, mi disse, Brissot, Louvet, Barbaroux, sono contro rivoluzionarii, cospirato-

ri. — Io non potei fare a meno di non ridere, ed il riso sfuggitomi gli cagionò subito dell'amarezza. — Voi siete sempre stato *così*. Nell'assemblea costituente, eravate inclinato a credere che gli aristocrati amassero la rivoluzione. — Io non sono stato sempre *così*. Ho potuto credere al più, che alcuni nobili non fossero aristocrati. L'ho pensato di molti, e voi pure il pensate ancora di qualcheduno. Ho anche potuto credere che avremmo fatta qualche conversione fra gli stessi aristocrati, se, dei due mezzi che erano in nostro potere, la ragione e la forza, avessimo adoperato più spesso la ragione, che era sola per noi, e meno spesso la forza, che può essere pei tiranni. Credete a me, oblijamo i pericoli che abbiamo vinti, e che non hanno nulla di comune con quelli che ci minacciano adesso. La guerra allora si faceva tra gli amici e i nemici della libertà; adesso si fa tra gli amici e i nemici della repubblica. Se l'occasione si presentasse, direi a Louvet che è troppo enorme il credervi regio; ma a voi, credo dovervi dire che Louvet non è più regio di voi. Nelle vostre querele voi rassomigliate ai molinisti e ai giansenisti, tutta la disputa dei quali verteva sulla maniera con cui la grazia divina opera nell'anime nostre, e s'accusavano a vicenda di non credere in Dio. — Se non sono regii, perchè si sono dunque tanto affaticati per salvare la

vita d' un re? Scommetto che anche voi eravate per la grazia, per la clemenza.

. . . . . .

Oh! che importa qual principio rendeva la morte del tiranno giusta e necessaria? i vostri girondini, il vostro Brissot, e i vostri appellanti al popolo, non la volevano. Volevan dunque lasciare alla tirannia tutti i mezzi di risorgere? — Ignoro se l' intenzione degli *appellanti al popolo* fosse di risparmiare la pena di morte a Capeto: *l' appello al popolo* m' è sembrato sempre imprudente e pericoloso; ma comprendo che coloro che l' hanno votato, abbian potuto credere che la vita di Capeto prigione potesse essere, in mezzo agli avvenimenti, più utile della sua morte; comprendo che abbian potuto pensare, che l' appello al popolo fosse un gran mezzo d'onorare un popolo repubblicano agli occhi di tutto il mondo, offrendogli occasione d' esercitare egli stesso un grand' atto di generosità con un atto di sovranità. — È un prestare sicuramente di belle intenzioni a degli atti che voi non approvereste, a degli uomini che conspirano da tutte le parti. — E dove dunque cospirano? — Per tutto. In Parigi, in tutta la Francia, in tutta l' Europa. A Parigi, Gensonné conspira nel subborgo Sant'Antonio, andando da una bottega all' altra per persuadere ai mercanti che noi patriotti vogliamo spogliare i loro magazzini; la Gironda ha formato

da lungo tempo il progetto di separarsi dalla Francia per unirsi all'Inghilterra; ed i capi della sua deputazione sono gli stessi autori di questo disegno, che vogliono eseguire a tutto costo: Gensonné non lo nasconde; dice a chi lo vuol sapere, che non sono qui rappresentanti della nazione, ma plenipotenziarii della Gironda. Brissot cospira nel suo giornale, che è un suono a stormo di guerra civile; si sa che è andato in Inghilterra, e si sa parimente perchè v'è andato; noi non ignoriamo l'intime sue relazioni col ministro degli affari stranieri, con quel Lebrun, che è Liegese, e ligio alla casa d'Austria; il primo amico di Brissot è Clavière, e Clavière ha conspirato per tutto dove ha respirato: Rabaut, traditore come protestante e come filosofo par suo, non è stato assai accorto per nascondere la sua corrispondenza col cortigiano e traditore Montesquiou: sono sei mesi, che lavoravano insieme ad aprir la Savoja e la Francia ai Piemontesi; Servan non è stato nominato capitano dell'esercito dei Pirenei, che per abbandonare le chiavi della Francia agli Spagnoli; finalmente, ecco Dumouriez, che non minaccia più l'Olanda ma Parigi; e quando questo ciarlatano d'eroismo è venuto quì, *dove io voleva farlo arrestare*, non ha desinato tutti i giorni colla Montagna, ma bensì coi ministri e coi girondini. — Tre o quattro volte da me, per esempio. — Io sono *molto stanco della rivoluzio-*

ne, sono malato: giammai la patria non fu in maggiori pericoli, e dubito che se ne liberi. Or bene! avete voi ancora voglia di ridere, e di credere che son galantuomini, buoni repubblicani? — Nò, io non son più inclinato a ridere, ma duro fatica a ritenere le lagrime che bisogna versare sulla patria, quando si vedono i suoi legislatori in preda a sì terribili sospetti sopra fondamenti sì miserabili. Io son certo, che niente di tutto quello che voi supponete, è vero; ma son più certo ancora, che i vostri sospetti sono un verissimo e grandissimo pericolo. Tutti quest'uomini sono appresso a poco vostri nemici, ma nissuno, eccettuato Dumouriez, è nemico della repubblica; e se da tutte le parti voi poteste soffocare i vostri odj, la repubblica non soffrirebbe più alcun pericolo. — Perchè non mi proponete di rifare la proposta del vescovo Lamourette? — Nò; ho almeno assai profittato delle lezioni che voi m'avete dato; e le tre assemblee nazionali si son date la cura d'insegnarmi, che i migliori patriotti odiano i loro nemici, anche più che non amano la patria. Ma ho una domanda da farvi, e vi prego di raccogliervi prima di rispondermi: Non avete alcun dubbio su tutto quello che m'avete detto? — Nissuno. — Io lo lasciai, e mi ritirai in un lungo stupore, e in un grande spavento di quello che aveva udito.

» Alcuni giorni dopo io usciva dal consiglio esecutivo; incontrai Salles, che usciva dalla Convenzione nazionale. Le circostanze si facevano vie più minacciose. Tutti coloro che avevano qualche stima gli uni per gli altri, non potevan mirarsi senza sentirsi stretti dal bisogno di favellare insieme della cosa pubblica.

» Ebbene! dissi a Salles avvicinandomi, non v'è alcuna maniera di finire queste tremende querele? — Oh! sì, lo spero; spero di presto levar tutti i veli che coprono ancora questi orribili scellerati e le loro orribili conspirazioni. Ma voi so che avete sempre una cieca fiducia; so che la vostra manìa è di non creder nulla. — V'ingannate: io credo come un altro, ma sopra presunzioni, non sopra sospetti; su fatti verificati, non su fatti imaginati. Perchè mi supponete dunque tanto incredulo? Perchè nel 1789 non vi volli credere, quando m' assicuravate che Necker predava il tesoro, ed erano state vedute le mule cariche d'oro e d'argento sulle quali mandava dei milioni a Ginevra? Questa incredulità confesso che è stata in me assai incorrigibile; perchè anche oggi son persuaso, che Necker abbia lasciato qui più milioni di suo, che non n'abbia portati di nostro a Ginevra. — Necker era un birbone; ma non era nulla in paragone degli scellerati da cui siamo circondati; e di

questi voglio parlarvi, se mi volete ascoltare. Io vi voglio dir tutto, perchè so tutto; ho indovinate tutte le trame. Tutte le congiure, tutti i delitti della Montagna, son cominciati colla rivoluzione: il capo di questa banda di ladroni è d'Orléans; e il disegno di tutti i misfatti che commettono dopo cinque anni, è stato formato dall'autore dell'infernale romanzo dei *Legami pericolosi*. Il traditor Lafayette era loro complice, il quale, facendo sembianza di far fallire la trama nel suo nascere, mandò d'Orléans in Inghilterra per tutto concertare con Pitt, col principe di Galles, e col gabinetto di San Giacomo. Mirabeau v'era pure compreso: egli riceveva danaro dal re per cessare i suoi legami con d'Orléans, ma ne riceveva più ancora da d'Orléans per servirlo. Il grande scopo del partigiani d'Orléans, era di fare entrare i giacomini nei loro disegni. Non hanno osato di tentarlo direttamente, e si son diretti prima ai cordiglieri. Nei cordiglieri tutto è stato loro venduto e sacrificato ad un tratto. Notate bene, che i cordiglieri sono stati sempre meno numerosi dei giacomini, han sempre fatto minore rumore: perchè vogliono che tutti servano loro d'istrumento, ma non vogliono che tutti sappiano il loro segreto. I cordiglieri sono stati sempre il vivajo dei conspiratori: là, il più pericoloso di tutti, Danton, gli forma e gli cresce all'au-

dacia e alla menzogna, mentre Marat gli acconcia all'omicidio e alle stragi: là, s'esercitano all'uffizio che devono quindi eseguire nei giacomini; ed i giacomini, che sembrano menare la Francia, sono essi stessi menati, senza accorgersene, dai cordiglieri. Questi, che sembrano nascosti in un buco di Parigi, trattano coll'Europa, ed hanno dei messi in tutte le corti, che hanno giurata la rovina della nostra libertà: il fatto è certo; io n'ho la prova. Finalmente i cordiglieri son quelli che hanno sommerso un trono in fiumi di sangue per farne sorgere un trono novello. Sanno bene che il lato destro, ove son tutte le virtù, è pure il lato ove sono tutti i veri repubblicani; e se ci accusano di monarchia, dipende perchè hanno bisogno di questo pretesto per scatenare contro di noi i furori della moltitudine; perchè è più facile di trovare contro di noi de'pugnali che delle ragioni. Per ogni congiura ve ne sono tre o quattro. Quando tutto il lato destro sarà trucidato, il duca d'York arriverà per assidersi sul trono, e d'Orléans, che glielo ha promesso, l'assassinerà; d'Orléans sarà parimente assassinato da Marat, da Danton, e da Robespierre, che gli han fatta la stessa promessa, ed i triumviri si divideranno la Francia coperta di sangue e di ceneri, finchè il più astuto di tutti, e sarà Danton, assassinerà gli altri due, e regnerà solo, prima col titolo di dittatore, poi, senza celarsi, con

quello di re. Questo è il loro disegno, non ne dubitate; a forza di pensarvi, io l'ho scoperto; tutto lo prova e lo rende evidente: guardate come tutte le circostanze s'accordano e si collegano: non v'è un fatto nella rivoluzione, che non sia una parte e una prova di queste orribili trame. Voi stupite, io lo vedo: siete ancora incredulo? — Io stupisco, infatti: ma ditemi, vi son molti tra voi, vale dire dal lato vostro, che pensino come voi su tutto questo? — Tutti, o quasi tutti. Condorcet m'ha fatto una volta qualche obiezione; Sieyes comunica poco con me; Rabaut ha un altro disegno, che qualche volta s'avvicina, qualche altra s'allontana dal mio: ma tutti gli altri non hanno più dubbio di me su quello che v'ho detto; tutti sentono la necessità d'agir prontamente, *di venir prontamente ai ferri*, per prevenire tanti delitti e sciagure, per non perdere tutto il frutto d'una rivoluzione che ci è tanto costata. Nel lato destro vi son dei membri che non hanno tutta la fiducia in voi; ma io, che sono stato vostro collega, che vi conosco per uomo onesto, per amico di libertà, assicuro che voi sarete per noi, e ci ajuterete con tutti i mezzi che il vostro ufizio mette in vostro potere. Vi può restare la più leggiera incertezza intorno a tutto quello che v'ho detto di questi scellerati? — Sarei troppo indegno della stima che mi dimostrate, se vi

lasciassi pensare che io credo alla verità di tutto questo disegno, che voi credete esser quello dei vostri nemici. Più voi vi collocate dei fatti, delle cose, e degli uomini, e più vi par verisimile, e a me par meno. La maggior parte dei fatti di cui componete la tela di questo disegno, hanno avuto uno scopo, che non v'è bisogno di loro prestare, si presenta da sè; e voi date loro uno scopo che non si presenta da sè, ma v'è bisogno di prestarlo loro. Ora, ci vogliono delle prove, primieramente per rimuovere la spiegazione naturale, e ci vogliono poi dell'altre prove per fare accogliere una spiegazione che non si presente naturalmente. Per esempio, tutti credono che Lafayette e d'Orléans fosser nemici, e che per liberare Parigi, la Francia, e l'assemblea nazionale da molte inquietudini, d'Orléans fosse indotto o forzato da Lafayette ad allontanarsi per qualche tempo dalla Francia; bisogna stabilire, non per asserzione, ma per prova, 1.° che non eran nemici; 2.° che erano complici; 3.° che il viaggio d'Orléans in Inghilterra ebbe per oggetto l'esecuzione delle loro trame. So che con una maniera di ragionare sì rigorosa, ci esponiamo a lasciar correre innanzi a noi i delitti e le sciagure senza prevenirle e senza arrestarle colla previdenza: ma so ancora, che abbandonandosi all'immaginazione, si fanno sistemi sugli avvenimenti passati e sugli av-

venimenti futuri; si perdono tutti i mezzi di ben discernere e valutare gli avvenimenti presenti; e immaginando migliaja di misfatti che niuno trama, si perde la facoltà di veder con chiarezza quelli che ci minacciano: si forzano i nemici, che hanno poco scrupolo alla tentazione di commetterne, a quelli ai quali non avrebbero mai pensato. Io non dubito che non vi siano attorno di noi molti scellerati: lo sfrenamento di tutte le passioni gli fa nascere, e l'oro dello straniero gli paga. Ma, credete a me, se i loro disegni sono orrendi, non sono nè sì vasti, nè sì grandi, nè sì composti, nè concepiti e condotti di tanto lontano. Vi sono, in tutto questo, molti più ladri ed assassini, che profondi conspiratori. I veri conspiratori contro la repubblica, sono i re dell'Europa, e le passioni dei repubblicani. Per respingere i re dell'Europa e i loro reggimenti, i nostri eserciti bastano, e d'avanzo: per impedire le nostre passioni di divorarci, v'è un modo, ma è unico; affrettatevi d'ordinare un governo che abbia forza, e meriti la fiducia. Nello stato in cui le vostre querele lasciano il governo, anche una democrazia di venticinque milioni d'angioli sarebbe presto in preda a tutti i furori e a tutte le discordie dell'orgoglio; come disse Giovan Giacomo, ci vorrebbero venticinque milioni di dei, e nessuno ha pensato a imaginarne tanti. Mio caro Salles, gli uo-

mini e le grandi assemblee non son fatte in maniera, che da un lato non vi siano altro che dei, e dall'altro, altro che diavoli. Per tutto ove sono uomini in conflitto d'interessi e d'opinioni, anche i buoni hanno delle malvagie passioni, ed anche i cattivi, se cercasi di penetrare con dolcezza e pazienza negli animi loro, son capaci d'affezioni rette e buone. Io trovo nel fondo dell'anima mia la prova evidente ed invincibile della metà almeno di questa verità: io son buono, e buono, al certo, al pari d'ognun di voi; ma quando, invece di confutare le mie opinioni con logica e benevolenza, si rigettano con sospetto ed ingiuria, son pronto a lasciare da banda il ragionamento, e guardare se son ben cariche le mie pistole. Voi m'avete fatto due volte ministro, e due volte m'avete fatto un pessimo servigio: i soli pericoli che circondano voi, e circondano me, possono farmi restare al posto ove sono. Un brav'uomo non chiede mai congedo la vigilia della battaglia. La battaglia, lo vedo, non è lontana; prevedendo che dai due lati voi tirerete sopra di me, io sono risoluto a restare. Io vi dirò ad ogni momento, quello che crederò vero nella mia ragione e nella mia coscienza; ma siate ben sicuri, che io non prenderò per guida che la mia coscienza e la mia ragione, e non quella d'alcun uomo sulla terra. Non avrò faticato trent'anni di mia

vita a procacciarmi una lanterna, per lasciarmi quindi rischiarare il cammino dalla lanterna degli altri.

» Salles ed io ci separammo stringendoci la mano, abbracciandoci come se fossimo stati ancora colleghi dell'assemblea costituente. »

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI

DEL

TOMO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Continuazione del processo di Luigi XVI. Sua difesa.—Discussioni tumultuose alla Convenzione. — I girondini propongono l'appello al popolo; opinione del deputato Salles; discorso di Robespierre; discorso di Vergniaud.—Proposizione delle questioni.— Luigi XVI è dichiarato reo e condannato a morte, senza appello al popolo, e senza dilazione all'esecuzione. Particolari intorno alle discussioni e ai voti dati. —Assassinio del deputato Lepelletier-Saint-Fargeau. Agitazione in Parigi. — Luigi XVI dà l'addio alla famiglia; suoi ultimi momenti nella prigione e sul patibolo. Pag. 5

CAPITOLO SECONDO.

Condizione delle parti dopo la morte di Luigi XVI. — Mutazioni nel potere esecutivo. Ritiro di Roland; Beurnonville è nominato ministro della guerra in vece di Pache. — Stato della Francia verso le potenze straniere; condotta dell'Inghilterra; politica di Pitt. — Situazione dei nostri eserciti nel Settentrione; anarchia del Belgio per causa del governo rivoluzionario.—Dumouriez torna di nuovo a Parigi; sua opposizione ai giacobini. — Seconda lega contro la Francia; disegni di difesa generale proposti

da Dumouriez. — Leva di trecento mila uomini. Dumouriez invade l'Olanda; particolari dei disegni e delle operazioni militari.—Pache è nominato gonfaloniere di Parigi.— Agitazione delle parti nella metropoli; loro aspetto, linguaggio, e idee nel comune, ai giacomini, e nelle sezioni. — Turbolenze di Parigi per causa di vittovaglie; spoglio delle botteghe dei droghieri. — Continuazione del conflitto fra i girondini e i montanari; loro forze, loro mezzi. —Perdite dei nostri eserciti nel Settentrione. Decreti rivoluzionari per la difesa della patria. — Istituzione del *tribunal criminale straordinario*; tempestose discussioni intorno al medesimo nell'assemblea; avvenimenti della sera del 10 marzo; il disegno d'assalire la Convenzione fallisce. . . . . Pag. 53

CAPITOLO TERZO.

Continuazione delle nostre perdite militari; rotta di Nerwinde. — Prime pratiche di Dumouriez col nemico; suoi progetti di contro rivoluzione; tratta col nemico. — Sgombramento del Belgio. — Prime turbolenze di Ponente; moti di sollevazione nella Vandea. — Decreti rivoluzionarii. Disarmo dei *sospetti*. —Colloquio di Dumouriez con dei messi dei giacomini. Fa arrestare e consegna agli Austriaci i commissarii della Convenzione. — Decreto contro i Borboni. Arresto del duca d'Orléans e della sua famiglia.— Dumouriez, abbandonato dall'esercito dopo il suo tradimento, fugge nel campo degl' Imperiali. Opinione intorno a questo capitano. — Cambiamenti nei comandi degli eserciti di Settentrione e del Reno. Bouchotte è nominato ministro della guerra in luogo di Beurnonville deposto . . . . „ 129

CAPITOLO QUARTO.

Formazione del *Consiglio di salute pubblica*.—Lo sdegno delle parti cresce in Parigi. Riunione demagogica del Vescovado; progetti di domande incendiarie.

— Rinnovazione del conflitto fra i due lati dell'assemblea. — Discorso e accusa di Robespierre contro i complici di Dumouriez e i girondini. — Risposta di Vergniaud.—Marat è messo in accusa, e deferito al tribunale rivoluzionario. — Domanda delle sezioni di Parigi, per l'espulsione di 22 membri della Convenzione. — Resistenza del comune all'autorità dell'assemblea. Aumento de'suoi poteri. — Marat è assoluto, e portato in trionfo. — Condizione delle opinioni e procedimento della rivoluzione nelle provincie. Umori delle principali città, Lione, Marsilia, Bordeaux, Rouen. — Particolare condizione della Bretagna e della Vandea. Descrizione di questi paesi; cause che vi produssero e alimentarono la guerra civile. Primi successi dei Vandesi; loro principali capi. . . . . Pag. 171

99 953174

Digitized by Google

Digitized by Google

CONDIZIONI

L'Opera si divide in 15 Volumi, e sarà pubblicata in 15 mesi, da finire nel 1836.

Il prezzo è di due lire italiane il volume.

Chiunque procurerà la vendita di 10 copie, avrà l'11.ma gratuita.

Le commissioni si ricevono in Firenze dal Traduttore.

Per non dividere il capitolo della Storia successivo all'ultimo del presente volume, è questo venuto minore degli altri. Vi sarà supplito col tomo sesto.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
Gio Batt. Biaggio
FIRENZE
Via del Moro

Digitized by Google